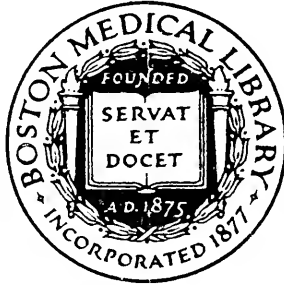


BOSTON
MEDICAL LIBRARY



IN THE
Francis A. Countway
Library of Medicine
BOSTON

Gift of
Elizabeth Voli



Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
Open Knowledge Commons and Harvard Medical School

<http://www.archive.org/details/lhospidaledepazz00garz>

L'HOSPIDALE

De' Pazzi incurabili.

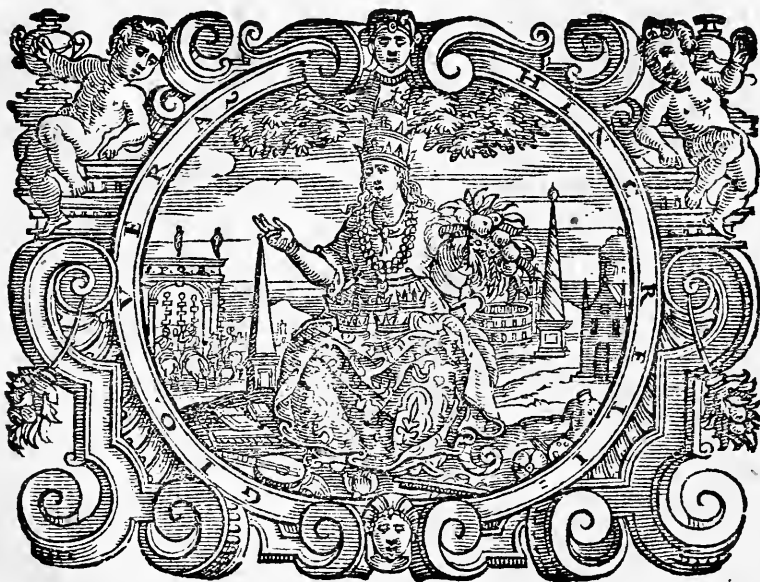
DI TOMASO GARZONI
DA BAGNACAVALLO,

Con tre Capitoli in fine sopra la Pazzia.

All' Eccellentiss. Medico, & Filosofo chiarissimo,
Il Signor Bernardino Paterno.

*NVOVAMENTE RISTAMPATO,
& con somma diligenza ricorretto.*

CON LICENZA, ET PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M DC XVII.

Presso Giorgio Valentini, & Antonio Giuliani.

Dr. Gio: Batt. Lauer

DECLASSIFICATION

Authority: 25 CFR 171.10

1. This document is hereby declared to be in the public domain.

2. This document is hereby declared to be in the public domain.

3. This document is hereby declared to be in the public domain.

4. This document is hereby declared to be in the public domain.

5. This document is hereby declared to be in the public domain.

6. This document is hereby declared to be in the public domain.

7. This document is hereby declared to be in the public domain.

8. This document is hereby declared to be in the public domain.

9. This document is hereby declared to be in the public domain.

10. This document is hereby declared to be in the public domain.

11. This document is hereby declared to be in the public domain.

12. This document is hereby declared to be in the public domain.



A L

MOLTO MAGNIFICO
SIGNORE

BERNARDINO PATERNO,
FILOSOSO CLARISSIMO,
& Medico Eccellentissimo.

PE 579
6499



L nome celebre, & la fama singolare, che con veloci penne hà trasportato à vn tratto l'infinito valore di V. Eccell. con tanta celerità di moto hà penetrato hormai per tutte le parti d'Italia, che anco nel picciolo seno della patria mia (dilatandosi à guisa d'vna chiara fiamma) s'è scoperto il suo lume in modo, che, se quest'occhi miei non fussero più che auari alla vista del suo splendore, non potrei senza inuidia tacer quel tanto, che gli

eccessiui meriti suoi m'obligano con tutti i debiti del mondo à manifestare. Oltra che la relatione, che da molte persone amiche hò riceuuta dell'affettione, che Vostra Eccellenza hà dimostrato, senza alcuna preuia dispositione di meriti à i miei scritti, m'hà dipinto l'animo suo per tanto nobile, & generoso, che, quanto più le cose mie sono humili, & basse, tanto più col suo giudicio, & intelletto alzandole, meriti, che, io per suo beneficio, et fauore appresso di molti illustrato, resti con perpetui legami d'vn obligo insolubile seruitor di quella, tenuto à honorarla con tutti i sforzi possibili come padrone. Per questo non sia marauiglia Sig. mio Eccell. se dallo sprone della gratitudine punto, & insieme insieme dal vigore de' suoi preghi cō-mosso hò preso destramente occasione d'entrare nel vasto, & spatiofo Oceano delle sue lodi, con dedicarli questa Opera mia dell'Hospital de' Pazzi, la qual sia come vna imagine del mio amore, & come vna idea de' suoi meriti per tante circostanze, nelle quali il soggetto, & l'oggetto conuengono fra loro. Et qual Titolo per vita mia poteua meglio conuenire all'eccellente professione d'vn Medico chiarissimo, che quel d'vn'Hospitalale di pazzi incurabili? comportando ogni ragione, che l'Hospitalale sia consecrato à quello, che trahe dall'Hospitalale mille infermi, i pazzi à colui, che con la sapiētia della sua dottrina illumina le scuole, e l'Academie,

cademie; l'infirmità incurabili à chi con la cura Machaonia (per vfare il detto di Battista Pio) da casi disperati libera infiniti, & quel nuouo Esculapio , ò moderno Apollo dona la vita a'morti, & dalla morte preserua co' suoi rimedij salutari i viui? Possono bene, eccellentissimo Sig. mio, gli antichi lodarsi del loro Asclepiade Prusiense, il qual trasse dal funerale (come si dice) & conferuò vno tenuto per morto; di quel Critobolo, che singolare sua lode cauò dall'occhio di Filippo Macedone, senza deformat la faccia, vna saetta penetrata dētro estremamente; di quel Chirone, che restituì la vista à Phenice figliuolo d'Amintore priuo di quella affatto affatto: e di mille altri soggetti nella scienza della medicina veramente cōpiti, e perfetti, ma nè anco la moderna età deue cessare di gloriarsi, hauendo quel Paterno anima di Galeno, spirito d'Hippocrate, viscere del padre di quest'arte, che può suscitare gli Hippoliti, rauuiare gli Androgei, e reuocare da morte a vita l'istessa morte. Questa è la causa adunque, che all'Eccellenza Vostra dedico al presente questa Operetta mia; & si come con varie orationi fingono di pregare i Dei de gli antichi à risanar questo ammorbato gregge di pazzi, così da senno supplico quella, che a guisa d'vn'altro Hippocrate s'affatichi per guarire l'infamia di Democrito; ò come vn'altro Melampo quella di Preto Rè de gli Argiui; e cō la sua dottrina restituisca

restituisca la sapientia persà à costoro, per fare, che in effetto il mondo conosca di non hauer altro padre della sua vita, e della sua salute, che il famosissimo, singularissimo, & vnico Paterno: Nè mi farà poco fauore appresso al mondo, se pigliarà tanto intelletto, che intenda, che Vostra Eccellenza sia l'Auttoe, & io instrumento della sua sanità, se però tanto interuallo dalla continuata infania si sforzarà d'hauere, che vogli accettare il rimedio, & disporfi pian piano alla Deità delle sue pazzie. Entrate adunque Eccellentissimo Signore dentro nell'Hospidale, & mirate à vostro bell'agio in quanto disagio stanno questi pazzi, e quanto hanno bisogno della visita di vostra Eccellenza, ch'io fra tanto l'aspettarò di fuori, & farò la tromba delle sue lodi, sperando il mio Hospidale dalla presenza della virtù vostra honorato, douer' in breue racquistare le perdute sue forze, e tramutarsi in quel castello d'Atlante, doue le genti d'ogni natione non conosceuano altro, che vna vita lieta, felice, e tranquilla. Con questo vi lascio, & bacio le mani dell'Eccellenza Vostra. Di Triuigi alli 25. di Febbraio M D LXXXVI.

Di V. Eccellenza

Humiliss. seruitore

Tomaso Garzoni.



SONETTO

DEL POLICRETI

In lode dell'Auttoe.

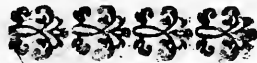



*I AM AI più saggio, nobile architetto
Non hebbe il mondo honor de l'età nostra,
Che in mille guise con l'invidia giostra,
E di Zeusi, e di Fidia è più perfetto.*

*Questi benigno del lor proprio tetto
A' pigri ingegni il buon sentier dimostra,
E s'alcun langue per l'ombrosa chiostra,
Mostra il suo male, e l'accompagna al letto.*

*E forse à quei, che più de gli altri sano
Si crede, infirmità mortale ei scopre,
Onde resti schernito il volgo insano.*

*E questa gran pietà d'un, che s'adopre
Per far palese, e non s'adopra in vano
Qua' sian de' pazzi i portamenti, e l'opre.*





DELL'ISTESSO
SOPRA LA PAZZIA
DEL MONDO.

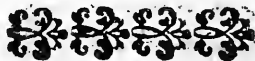


ALTRI co' piè v' à misurando i passi,
Altri parla Latin, nè sà, nè intende,
Chi tra se stesso per la Via contende,
E chi crede saper tirando sassi.

Chi sempre ride, ò sempre muto stassi,
E chi le sberetate ogn'hora attende,
Chi canta, chi balletta, ò gli altri offende,
Chi d'ogni cosa merauiglia fassi.

Chi è troppo ingordo, e chi fà il troppo auaro,
Chi si lascia adular da la bugia;
E chi crede di Gione andar à paro.

Di queste tutte, mio Signor, qual sia
Desidero saper (se pur u'è caro)
La più perfetta, e la maggior pazzia.





PROLOGO

DELL'AVTTORE

A' SPETTATORI.



A Vanità manifesta, la sciocchezza euidente, l'insania espressa d'alcuni miserrimi, & infelicissimi, che col capo gonfio d'alterigia, & con la nuca più leggiera d'vn pan Cucco, & più vuota di senno, che non sono vuote le capparocchie à Luna scema, presumono nondimeno estremamente di se stessi, per vederli dalla sorte amica de' buffoni, che se-

condo il detto del Filosofo, doue poco ingegno si troua iui con maggior fauore accorre, solleuati à quel passo, d'onde à guisa della zucca presso all'Ariosto memorabile, in breuissimo spatio di tempo stanno per cadere, è potissima causa, che io di tanta loro follia stupido, & attonito, mi ponga à fabricare doppo il Theatro de' miei Ceruelli, questo solennissimo Hospidale, doue la gloriosa pazzia di costoro hà da vederli à lettere maiuscole in vn camerone appartato, con sì bella, & maestreuole prospettiua da me dipinta, che gli altri pazzi gli faranno corona intorno, & come Rè de' matti riceueranno vno straboccheuole applauso da tutti, acciò

A

mentre

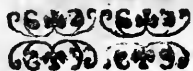
mentre la pignata boglie, il fumo, che tanto loro piace, ascenda sopra il camino della beretta à più potere. Non è però, che l'vniuersal pazzia del mondo non mi sproni à fare l'istesso, oltre le specie delle pazzie particolari, le quali hanno forza, che io, compatendo tutto l'humano genere, fabbrichi à ciascuno celle distinte, dentro alle quali tutti possono commodamente, & con molto agio loro riposare. Et in questo si vedrà quanto siano stato pio l'Auttoe di questa fabrica, che oltre l'edificio fatto ad istanza di tanti infermi, & poueri di ceruello, con bellissima inuentione hanno cercato di raccomandargli tutti à qualche Dio, sotto la cui tutela siano custoditi, ouero dalla loro pazzia, più che possibile sia, difesi, & aiutati. Così pregarà sommamente Minerua, che tenga cura de' Pazzi Frenetici, & Deliri; Gioue Hospitale de' Maniconici, & Seluatici; Apollo de' Scioperati, ouero Trascurati; il Dio Abstemio de' Vbbriachi, Caronte de' Smemorati, ouero Dementi; il Dio Sentino de' Stupidi, Persi, & morti; il Bue de' Egittii de' Tondi, grossi, & di facile leuatura, la Pecora de' Samij, de' Scemi, & Sori; la Dea Bubona de' Balordi, ouero Turlurù. il Dio Fatuello de' Goffi, & Fatui; la Dea Themis de' Vitiosi; Nemesis de' Dispettosi, ouero da Taroccho; il Dio Riso de' Ridicoli; giunone de' Gloriosi, Mercurio de' Simulati, ouero da burla; Hecate de' Lunatici, ouero Pazzi à tempo; Cupido de' Pazzi d'Amore; la Dea Venilia de' Disperati; Vulcano de' Heteroclitici, Balzani, Stroppiati del ceruello, ouero matti spacciati; Fabulano de' Buffoneschi; Bacco de' gli Allegri, Dolci, Solazzeuoli, Faceti, & Amoreuoli; Thesiphone de' Bizzarri, & furiosi; Marte de' Furibondi, Bestiali, da ligare, ouero da cathena; Hercole de' Strauaganti, Estremi, & per il Senno; Radamanto de' relati; Volutina de' Sperticati, ouero di tre cotte; Hippona de' Sfrenati come vn Cavallo; Minos inefforabile de' gli Ostinati come vn Mulo; e finalmente Plutone infernale de' Pazzi da mille forche, ouero del Diauolo. Ma frà tanto scongiura i Dei Penati, c'habbiano buona cura di questa casa de' Pazzi vniuersali: i Dei Tutelari, che piglino la tutela di questo nuouo Hospitale; la Dea Ode, che soccorra con rimedii opportuni à tanti inferiori, & nu-

di di ogni fenno: la Dea Meditriua, che gli medichi bene: il Dio Esculapio, che col miracoloso elleboro li purghi à modo: la Dea Sospita, li rifani affatto: il Dio Giano, che lasci entrare ciascuna dentro alla porta di questo Hospitio, per vedere la miseria di questi infelici, e sfortunati: e quel di massime, che si fa la festa di tutti i matti, come faceuano i Romani, desidera l'Auttoe, che si spalanchino le porte, oue si vedano i Baccanali delle Menade, cosa sopra l'altre piaceuole, & curiosa da vedere. Con questa inuentione adunque gli è piacciuto rintuzzare le temerità di quei moderni Therfiti, che si tengono Aiaci, di quei Pigmei, che si riputano Alcidi: di quei matti da tarocco, che si stimano Nestori: di quei Grilli di campagna, che fanno tanto del Papagallo: di quei Cucchi inarborati, che si ridono di tutto il mondo; di quelle chiocciolle senza scorza, che alzano le corna per niente; di quei Taffani di Pigneta, che vengono fuori dalla boaccia; di quei saltamartini propriamente col piombo à i piedi, & con la testa leggiera più, che la paglia: perche, passeggiando per questo Hospitale, vedranno la sciocchezza essergli madre, la buffoneria sorella, la melonagine compagna per la vita, e fra loro, & la pazzia, farsi vna equipollenza logica, vna relatione fisica, & vna identita da Scotista. Questi sono quelli, c'hanno posto il capriccio in capo all'Auttoe di comporre questa nuoua fabrica, oue gli honorati spettatori hauranno sollazzo, e trastullo, à mirare la stolta profopopea di queste ocche seluatiche, e pigliaranno nõ picciolo diletto, & piacere dall'inuolte, & insolite pazzie, che quà dentro si scopriranno in costoro, che, facendo del Catone fra la brigata, appariranno finalmente, mastri Grilli, ò Dottori, gratiani, ouero Merlini Cocai, come realmente sono. Però chi vuole entrare à questi spassi, pagará almeno vna da vinti per sua parte, perche questa non è comedia da due gazette, nè la squarquerata triuiale di Gradella, che si dona per le piazze per antipasto delle balle di macaleppo. La prima cosa, che si mostrará, sarà vn mostro di più teste, che farà stupire ogni vno con la sua difformità; nè l'Hydra, nè Medusa, nè Pithone furono così horribili, & spauentosi, come sarà questo; e poi di mano in mano si farà vedere il palazzo della Fat-

ta Alcina à camera per camera pieno di gente incantata nel cervello, e trasmutata con bestiale metaformosi in gente stupida, & irrationale, doue, che fra' risi, & marauiglie ogn'vno s'alleggerà d'hauerci speso i vinti soldi, partendo sodisfatto dall'Auttoe, che con nuoua magia vi rappresenterà il Castello d'Athlante pieno di balordi, e cercherà di condurui à saluamento da Logistilla, dando ui in mano l'anello d'Angelica, per lo cui mezo scoprendo le pazie de gli altri, tanto più saggi vi dimostriate. Hor ritirateui alquanto, ch'ei scioglie il monstro, e state bene con gli occhi affissi, se volete stupirui al primo tratto.



DELLA PAZZIA IN VNIVERSALE DISCORSO PRIMO.



A POI c'hò preso questo carico alle spalle di fare pubbliche al mondo le monstruose maniere della pazzia, la qual d'aspetto più difforme, che il serpente di Cadmo, più brutta, che la Chimera, più velenosa, che'l Dragone dell' Hesperidi, più nociua, che'l mostro di Corebo, più terribile, che'l Minotauro di Theseo, più horribile di presenza, che Gerione da tre teste, e discesa nel mondo, per vomitare le fiamme del suo veleno à guisa della belua Alcida à danno di questo, e di quell'altro, senza riguardo d'alcuno particolare, è ben douere, ch'io la descriua in modo, che col suo guardo solo metta spauento, e terrore à qualunque persona, & tutto il mondo affermi, che l'Arpie non furono sì feride, nè il Toro Herculeo sì pestifero, nè Hesiono mostro marino sì danneuoale, quanto essa, la quale, entrando dentro alla casa del ceruello, offusca l'imaginatiua, peruertisce la cogitatione, aliena la mente, corrompe la ragione, impedisce, che l'huomo non discerne, non clegge, non parla, non opera cosa, che sia à proposito, ma co' fantasmi turbati, co' spiriti vacillanti, col senno infermo, col ceruello agonizante, con la testa vuota come vn cucumero secco, s'aggira vanamente à guisa d'vn cauallaccio da pistrino intorno à mille scempierà non meno compassioneuoli, che ridicolose. Ma il peggio, che da lei nasca, è questo, che fomentando tuttauia il dolore del cerebro, fa restar così stupido, & insensato l'huomo, che si tien più sauiò, quando è più matto, & allhora si stima vn Mercurio, quando egli è vn Coridone, & vn Menalca proprio fra la gente, e questo auuiene, perche (come dice hippocrate ne' suoi Aphorismi.) [Quibus ita mens egrotat, ij dolorem non sentiunt.] La pazzia adunque è quella, che disseminata, e sparsa per tutte le prouincie, & paesi del mondo: trauaglia i mortali di mala maniera, e tien soggetto al suo imperio tirannico vna infinità di popoli, & di persone, essendo più che vero il detto dell' Ecclesiaste, che [Stulterum infinitus est numerus,] & così digrigna i monstruosi denti con-

ti contra questo, & quello, & cerca di satiar l'ingorde voglie del ceruello humano, come fece Arpiage non tanto empicamente, quanto sceleratamente del ceruello del proprio figlio. Questa non perdona à Regi, non porta rispetto à Imperatori, e non istima Capitani, non tien conto di dotti, non fa stima di ricchi, non hà timor di nobili, non ha un risguardo alcuno, che l'affreni, dando mazzeate da orbo, e per dritto, e per trauerscio à tutto il seme de' mortali. Vedi l'antico possesso, c'hebbe già questa bestia sopra il mondo, che i popoli Agathyrsi vicini alle Syrti primi fra pazzi, in segno della lor follia euidente andauano nudi, col corpo di varij colori dipinto, come sono le macchie del Leopardo. Onde Virgilio nel quarto dell'Eneida, disse:

Cretesque Drypesque fremunt, piètique Agathyrsi.

Gli andabati ritratto di vera stultitia, nella guerra erano soliti à pugnare à occhi ciechi. Gli Arcadi sciocchi affatto si stimauano più antichi della luna, & per questo Seneca nel suo Hippolito dice,

Aut te Stellifero dispiciens polo

Sidus post veteres Arcadas editum.

Gli Himantopoli fatui da senno, andauano serpendo co' piedi, & con le mani per terra, come fanno i bisci. I Mendesij priui di giudicio in tutto il maggior honore, che faceuano al mondo, lo faceuano à Caprari. I popoli Psylli buffoni in quarto grado combatteuano secondo Herodoto, a schiere armate contra il vento Austro à loro infesto. I Tonemphoi di ceruello scemo da douero eleggeuano vn Cane in luogo di Rè, e da' moti di quello s'augurauano gli Imperij, c'hauenuano da hauere. Hor chi non vede quanta pazzia regni ne gli huomini, se le persone dotte, che de gli altri douerebbono essere più saggie, talhora si dimostrano più stolte, dicendo cose, che i merlotti manco le credono, & appena i Gazotti di Valcamonica direbbono quel tanto, che dicono essi? non è bella quella di Plinio, che Phileta Coo compositore d'elegie fosse di corpo tanto tenue, e leggiere, che bisognasse attaccargli il piombo à piedi, acciò che il Vento col soffio non sel portasse via? Non sonoanco belle quelle due, che scriuono Ausonio, & il Pontano, che Geneo, e Tyresiadi maschi diuentassero femine, cangiando forma, come farebbe vn figulo d'vn boccale vna pignatta, mentre la terra è fresca? Ma non è meno gentile quell'altra pur di Plinio, che nel lago Taquinense fossero già due selue, ch'erano portate attorno, hor con la figura triangolare, quadrata, & rotòda. Nè quell'altra sà da finocchio, che l'erba chiamata Achemene, gettata, frà le squadre de gl'inimici, habbia virtù di fargli volger le spalle, & di cacciargli in fuga al lor dispetto. Licinio Mutiano non la dice sgarbata, quando racconta d'hauer uisto in Argo vna certa femina chiamata Arestusa, la qual si mariò in vn huomo, & il giorno delle sue nozze diuentò maschio, mettendo fuor la barba, & i membri genitali, & doppo ancora prese moglie, essendo in maschio (come lui dice) tramutata? Nè quell'altra detta da Celio puzza da Camomilla, che vn certo Marino dalla parte dinanzi huomo, & da quella di dietro cauallò, tre volte morisse, e tre volte da morte marauigliosamente risuscitasse. Non è manco solenne dell'altre quella detta da Eliano quando narra, che Tolomeo Filadelfo hebbe vn

ceruo di maniera instrutto, che intendeua il maestro chiaramente, quando parlaua in greco. Quell'altra ancora, che dice Plinio; hà del fantastico assai bene, contando che in Limira fronte di Licia sacrato ad Apollo, i pesci tre volte con la pinna, ò sampogna di sopra chiamati, vbidiscono al suono, & vengono senz'altro. Ma Pietro Messia per relationi d'altri, ne racconta vna sfondata da senno, dicendo, che vn certo Cipus, che fu Rè, hauendo visto con molta attentione combatter due Tori, vn giorno postosi con quella imaginatione a dormire, nel destarsi si ritrouò con le corna che di toro gli erano nate in capo. Mà costui fu forsi della setta di Protagora filosofo, il qual da stolido habbione osò d'affermare, che tutto quel, che pare all'huomo è così in fatto, tal che Platone si prese vn poco di fatica à redarguir questo pazzo da mille forche, dicendo, che se questo era vero à lui pareua, che Protagora dicesse vna castronaria, affermando questo, adunque ne seguiva, che così fosse. Hor chi volesse discorrere pienamente di tutte le pazzie, c'hanno detto molti periti, & narrare tutte quelle, che gli huomini del mondo hanno operato, haurebbe tolto vn peso da straccare Atlante, non che il debile ingegno, e la memoria roza d'vn minimo scrittore, come son'io. Basta che col Sauiò ciascuno può dirittamente esclamare, *Vidi cuncta quæ fiunt sub sole*, & ecce vniversa vanitas, & afflictio spiritus. Eran vanissimi pur gli Egittij, & folli da douero, adorando le cipolle, i porri, e gli agli per Dei, come pone Giuuenale nella Satira quintadecima. Erano pur stolti da senno i Babilonij, adorando quel lor Dio Bel, al quale portauano tante uiuande innanzi da mangiare, che sarebbero state per mille persone sufficienti. Erano di quei matti da tre cotte i Romani, à porgere i diuini sacrificij à vna meretrice come era Flora, & adorare Stercutio per Dio, facendolo non meno indegnamente, che vergognosamente à cacatoi, & allo sterco presidente. Mà che vò io contando le follie de gli antichi, se l'età nostra presente è vn vero simulacro di pazzia, anzi l'armario di tutte le vanie, che può commettere l'huomo al mondo? Quando fu mai più inprezzo la bizzaria de gli Alchimisti, come hora, che molti grandi si degnano d'entrare in fucina, & soffiare cò mantici dentro a' crogioli, per farsi della setta di Geber, & di Morieno più matti, che vn cavallo ogn'vn di loro? Quando si cercò mai con maggiore ansietà la stolta cabala di Raimondo, il quale si dà ad intendere con la sua arte imperfettissima, di fare saltare gli Asini come barbari, & correr quei velocemente, e'hanno il trotto ne' calcagni per natura? Quando fu mai cotanta copia di quei, che fanno Tacuiri, ò bugiardelli, trouandosi per Rialto fino al pronostico d'vno c'hà sorbito cento oua vna mattina, per non entrare nell'Hospitale di Pazzi? Nè il misero hà potuto schifare la maligna inclinatione delle Stelle, & pianeti, ò la sua stella maligna ch'è bisognato entrare nell'Hospitale de' Pazzi incurabili, per Astrologo da vn bezzo, perche nè più ne meno manco si vende la sua compositione da Cestaruoli. Quando caminò mai per il mondo tanto numero di Ceratani, ò cantimanchi, che facendo professione di medicina con le patenti dello studio di Bologna, all'ultimo si scoprono per castradori da Norfi, & vendono bragheri in luogo di buffoli da rognà? Quando fu mai tanta abbondanza di quelli, che attendono à secreti nuoui, che anco in Bergamo

ne comparue vno, che si vantò d'hauere vn secreto da conuertire il Turco; & lo volse vendere ad vn Medico mio amico per vna da quaranta, se lui lo voleua? cosa da far, che, se il Fiorauanti da Bologna l'hauesse saputa, si disperasse da se stesso, per non hauerla posta ne' suoi capricci medicinali, sotto titolo dell'angelico, & diuino Elixir Fiorauanti. Quando si videro mai più cotanti mecanici, come hora, che con l'ingegno non d' Archimede, ma di Cabalao fanno vn destro di soffita in luogo ai colombara, & vna fessa di biscie in vece di Peschera? In somma tutto il mondo è pieno di Materia da capo à piedi, e chi si becca il ceruello à vna foggia, chi à vn'altra; chi impazzisce nella gloria del mondo, tenendosi per vn trionfo grosso, quando val manco del bagatto; chi sopra per quattro cuius, che tiene alla mente, come se fosse l'Arciduca della latinità, così Greca, come Latina; chi s'allaccia le braghesse co' pütali afferrati da senno, per possedere in cassa dieci scudi al suo commando, che digiunando uenti anni appena hà potuto congregare insieme; chi fa del Rè di Cappadocia à spada tratta, per vedersi essaltato ad vn' officio da boia, come se ogn' vno non sapesse, che à dare vn' officio in mano d' vn goffo, e come metter' vn' asino à sonar di lira; chi vā in brodetto, & in geladina da se stesso per hauer la coda di quattro scalzi attorno, parendo il Pbrandone de' buffoni in mezzo delle Simie di Soria; chi fa del sier Cappocchia per lo senno, & del Quamquam per lettera, per trouarsi come il zono di mezzo auant aggiato, quasi che il giuoco sia per fornirsi, senza sentirsi la borella nella testa, e così ogn' vno scarta del buono, e del migliore in tauola, senza considerare al detto del sauiò, che [Vanitas vanitatum, & omnia vanitas.] Ma perche meglio si conosce l'vniuersale, quando si discorre sopra le specie, Veniamo pian piano a' pazzi particolari, che così della pazzia s'haurà quella compita, & perfetta cognitione, che si ricerca.

De' Pazzi Frenetici, & Deliri. Discorso II.

L'VNIVERSAL parere de' più dotti Medici, & massime di Galeno nel primo libro de' Prorethetici, intorno a quella sorte di materia, che frenesia si chiama, è questo, che frenesia propriamente si dica quella affettione, ò passione interiore, che accompagnata con la febre acuta, porta seco vna continuata demencia nel cerebro del patiente. E questo affetto (come scriue Aetio, per autorità di Possidonio) è vna certa inflammatione delle membrane del ceruello, che induce vn delirio, & vna percussione di mente grauiss. onde sono detti frenetici, e deliri quelli che da tal' affetto spiaceuole, e strano souerchiati sono. Ma l'eccellente Medico Tralliano nel capitolo terzodecimo del primo libro vuole, che la frenesia si dica essere vna inflammatione, ò del cerebro, ouero delle membrane di quello. Et Paulo Medico nel capitolo sesto del terzo libro proferisce la sua sentenza in questa guisa, che la frenesia sia vna inflammatione delle membrane del ceruello, con questo che talhora esso ceruello appaia infiammato, e talhora si troui in esso vna certa calidità fuori di quella, che calidità naturale si dimanda. Galeno poi nel secondo delle cause de' Simptomati apertamente tiene il luogo affetto esse-

vè così il ceruello, come le membrane, & la maggior parte de' Medici consen-
 te con esso, & massime fra moderni l'Altomare nel capitolo sesto del suo Metho-
 do medicinale. Fanno però qualche differenza i Medici tra frenesia, & delirio,
 se ben tutte due sono con febre, perche il delirio (come scriue Giouanni Fernellio
 Ambiano nel quinto libro delle sue opere medicinali) è cagionato qualche volta
 dalla bile, & qualche volta da vn sangue sottile effuso per cerebro, ò da altra
 causa; ma la frenesia sempre è causata da quella inflammatione del cerebro,
 che di sopra detta habbiamo: oltre che il delirio il più delle volte è symptoma
 della febre; ò qualche male più graue; ma della frenesia non è Symptoma,
 ma causa la febre: & il delirio spesse volte auuiene, ma la frenesia molto di-
 raro, essendo anco più potente il male della frenesia, che quello del delirio. Ma,
 perche della pazzia non intendo io di parlare tanto secondo i Medici, quanto
 secondo il fauellar del volgo, per questo hò posto i pazzi frenetici, & deliran-
 ti in vna specie, perche comunemente si suol dire, quando vno da in bus, &
 in bas, in qualche cosa, che quel tale frenetica, & delira, accadendo à quel tale
 quello che auuiene à coloro, che dal delirio, ò dalla frenesia propriament e oppres-
 si sono. Adunque i pazzi frenetici, & deliranti presso à noi sono quelli, che con
 vna certa imitatione del proprio delirio, & della propria frenesia, non stanno in
 ceruello niente, & nel parlare sono inconstanti, e di modo s'intricano, che la Sphin-
 ge haurebbe fatica à snodare il lor concetto, & Edippo sudarebbe à capire il sen-
 so delle parole loro, perche il parlare hanno in pronto, & alla mano, ma i fantas-
 mi vanno su'l caual Pegaseo volando mò di quà, mò di là à tutta briglia. Di
 questa sorte di pazzi due essempi soli bastano appresso à i dotti, l'vno d'vn
 certo Sparso nominato da Seneca nell'Epistole, al quale egli ascrine queste cõditio-
 ni, che fra Scolastici parlaua come insano, & fra gli insani ragionaua come
 Scolastico; oue così in vna parte, come nell'altre, il delirio della sua mente era
 euidente à tutti: l'altro da Celio Autore molto pregiato nel nono libro delle sue
 antiche lettioni raccontato, oue dice, che fù vna certa femina decrepita da lui
 chiamata Acco la quale (è tanto più che il delirare pare, che sia più di questa
 età, che d'alcun'altra) vedendosi nello specchio la faccia per la vecchiaia defor-
 mata, per dispiacere che di questo riceuette nell'animo, diuentò pazza; oue in
 quella insania parlaua con la faccia sua nello specchio; rideua con essa, confabula-
 ua seco; la minacciaua talhora; e talhora le prometteua qualche cosa; qualche vol-
 ta la lusingaua; e qualche volta ancora freneticando à questa maniera si corruc-
 ciaua con quella; & quando era lieta come vn' Alcina, quando come vn'altra Ga-
 brina di astio, e di dispetto piena. Ma fra il volgo si può soggiungere l'essempio di
 Talpino da Bergamo, vecchio Cucco, il quale, non essendo obligato di stare in propo-
 sito più d'vn quarto & un minuto, partitosi da Bergamo, & ito à Vineria dinan-
 zi a' Sig. di Quarantia per appellarsi d'vna sentenza pronunciata contra lui,
 per una certa casa sopra la quale ei pretendeva, come fu dinanzi à loro, dalla casa
 salì ò nel pozzo cõ tanta ostinatione difendèdo, che almeno voleua il pozzo di quel-
 la casa, che quei Sig. ridendo, gli proposero di farlo anco signor del mare, non che
 del pozzo; & ei lasciò l'appellatione del pozzo, e portò la noua à Bergamo, che i

Signori l'haueuano fatto padrone del mare, & anco del Bucentoro. Ma, tornato sù i primi humori, fece di nuouo ricorso da essi, proclamando, che gli pareua indignità, che vn' Armiraglio par suo potesse disporre di tanta acqua salsa da nauigare, e non potesse hauer l'acqua d' vn pozzo per la prouisione delle sue galere; oue alcuni di quei signori, vedendolo sù i balzi da senno, per trattenimento della compagnia, li fecero fare vno scritto segnato col carbone, & impresso con vn bollo da marcar caualli; nel quale narrauano di farli vn presente di tutta l'acqua del Sergio, dell'Oio, della Brenta, del Sile, della Piauè, del Tagliamento, del Graualone, dell'Adige, & di quella parte del Pò, che scorre per il dominio loro, per uso di questo negotio; doue in ultimo conchiuse il matto, che non voleua tant'acqua, ma si bene la casa, altramente, che spianarebbe Bergamo fin da' fondamenti insieme con la capella. Non è minor delirio quello, che si racconta di Santino dalla Tripalda, al quale venne humore d'andare in studio a Padoa dell'età di anni sessantaquattro, & arriuato a vn' Hosteria più prossima alle scuole, si fece insegnare vn medico, che in quel tempo era il più famoso, che fosse in quel studio; doue entrato all'hora della lettione in scola con gli altri, mentre il Dottor leggeua per caso la materia del Cerebro, cominciò a scuotere il capo a più potere, & finalmente, non potendo stare a segno, alla presenza di tanti Scolari, che nel principio non conobbero, per la bella presenza del vecchione, di che piede ei zoppicasse, esclamò fortemente, che voleua tenere questa conclusione, che più ceruello haueua i buoi dalla Tripalda, che quanti Dottori, & Scolari erano in Padoua. La onde fatto il cerchio intorno al matto scoperto, fu posto in cathedra subito con molte risa da' scolari desiderosi di sentire qualche bella botta da questo nuouo Arcidottore; & così entrato in pergamo, doue essi aspettauano vna cosa, ne successe vn'altra, ch'ei cominciò a parlare del modo d'ispugnare il Turco, & il Sophi insieme; e poi saltò a parlar della gratia di San Paulo, come fanno i Ceretani, & appresso fece lo scappato dalle mani de' Turchi, & finalmente venne a questo proposito, ch'era venuto a Padoua per farsi Dottore, & perche haueua inteso, che i Scolari di Padoua fanno mille materie, egli voleua leggere pubblicamente in quello studio vna lettione d'Orlando Furioso senza salario, pur che si contentassero tutti, che lui hauesse la prima scola; & consentendo tutti per burla, & gridando ad vna voce *Viuu Santino dalla Tripalda* (per essersi dato nel ragionamento a conoscere per tale) esso smontò del pulpito, & voltatesi à tutta quella brigata, disse; Compagni, ciascuno faccia la sua parte io vi lascio la cathedra vuota: In sequenti lettione io tornarò alla Tripalda addottorato per gratia vostra. Quelli adunque c'hanno il ceruello di Santino dalla Tripalda, & di Talpino da Bergamo, sono di quei Pazzi frenetici, & deliri suol chiamare il volgo; & la loro cella nell'Hospidale hà vna Minerva fuori per insegna, perche questa è la Dea, c'hà da proteggere questa specie di matti. Onde prostrati in terra con la seguente oratione imploriamo il suo aiuto, per impetrar la sanità di questi poueri dicernellati, & consonti d'ingegno.

Oratione alla Dea Minerua, per i Pazzi Frenetici,
& Deliranti.

A T E Vergine Tritonia di mille altri epiteti ben degnamente ornata , come d'Itonia, di Lyndia, di Medusea, di Ionia, di Scillutia, d'Alcesia, di Scyras, di Elea, di Pyletis, di Polias, di Glaucopis, di Vergine Attea, da Greci detta Pallade, perche armata con l'haſta in mano ti fai tenere per Dea dell'arme, & da Latini Minerua, perche ammonisci rettamente quelli, che hanno bisogno di consiglio, indrizzo affettuosamente queste mie debil preci: e, se tu sei (come ti tengono tutti) la Dea della sapienza nata dal cerebro di Giove, chiamata ragioneuolmente operaria, perche tutte le saggie operationi procedono dal tuo mezo, detta Nerine, che vuol di forte, perche sei di ceruello costante, & forte in ogni tua deliberatione; da tutti predicata col nome di Dedala, che vuol dire ingegnosa, perche tu sei madre, maestra, & signora dell'ingegno humano: ti prego ad hauere per raccomandati costoro, che deuelitti dal senno, abbandonati dal ceruello, à te tutta ceruello, & senno, per mezo mio fanno ricorso. Tu sai, che tutto quello, che dicono, è con crassa Minerua da loro prononcato, essendo in modo Frenetici, & Deliri, che il fatto loro si tiene comunemente per ispedito. Però tu lena loro questo delirio di mente, risana questa insania, medica questa frenesia, acciò con l'ingegno recuperato, col senno racquistato, col ceruello tornato à casa possino lodar te Dea, fonte, principio, e causa dell'intelletto, & del ceruello. Non ti dirò altro, sapientissima Dea per hora, ne sus Mineruam, essendo tu quella, che sei bastante ad insegnare à tutto il mondo, & tenendo tu la chiave della scienza, dell'arti, delle discipline, & d'ogni intelligenza nostra. Se ti degnarai porgere salute à questi miseri nel sacro tempio tuo, vedrai consecrata vna zucca, la qual starà appesa dinanzi a' piedi tuoi, come per segno d'hauer dato intelletto à questi pazzi, ch'erano vuoti di dentro, come vna zucca propriamente. Restati in pace, e salua chi hà bisogno del tuo aiuto.

De'Pazzi maninconici, & saluatici. Discorso III.

C O N V E N G O N O tutti i più famosi Medici così antichi, come moderni in questa conclusione principale, che la maninconia si debba nominare per vna specie di delirio senza febre, la qual non nasca altronde, che dall'abondanza dell'humore melancolico, il qual'habbia occupato la sede della mente, essendo cosa commune à tutti i maninconici l'hauere il ceruello male affetto, ò per essenza, ò per consenso, come dice l'Alomare nella sua arte Medicinale, al capitolo settimo. Et questa è sentenza di Galeno nel terzo de'luoghi affetti; d'Hippocrate nel sesto de'morbi Vulgari: di Paulo Medico nel terzo libro, al capitolo quartodecimo: e di Giouanni Fernellio Ambiano nel trattato de [partium morbis, & symptomatibus,] doue dice queste parole espresse. [Melancho-

L'Alto-
mare.
Galeno.
Hippocra-
te.
Paulo Me-
dico.
Il Fernel-
lio.

lia est mentis alienatio, qua laborantes, vel cogitant, vel loquuntur, vel efficiunt absurda, longèque à ratione, & consilio abborrentia, eaque omnia cum metu, ac maestitia:] i quali due segni vltimi sono posti da Hippocrate per segni sicuri, & indubitati d'humore maninconico. Proua però Donato Antonio Altomare, per auctorità di Galeno nel secondo de [Causis sympromatum,] d' Aetio nel proprio capitolo de Melancholia; & di Traliano nel capitolo decimosettimo del primo libro, che i maninconici habbiano solo l'imaginazione offesa, e non la cogitatiua, nè la memoria, restano loro ingannati intorno alle cose viste, nelle quali cade l'errore della imaginatione, e non dell'altre due potenze. Tutti medesimamente confessano questo, che varie, & diuerse siano le specie di questa insania melancolica, il che nel processo di quest'opra si potrà conoscere; & assegnano fra gli effetti multipli di questa dementia, l'hauer pochissimo animo, & ardimento; l'esser quelli ripieni di tristezza, e di paura, nè saper di ciò render la causa; il piangere souerchio, che fanno; il desiderio della solitudine, l'odio del consortio humano; abborrire i solazzi, & i piaceri per qualche tempo, & di nuouo (come dice Theodoro Prisciano, nel secondo libro delle sue cose medicinali) pentirsi di hauergli sprezzati, & fare anco ritorno à quelli; il bramare la morte, & qualche volta procurarla in fatto; i quali effetti tutti non concorrono sempre in un soggetto, ma traualgiano talhora appartatamente, e talhora unitamente; onde infinite specie di matti maninconici vediamo trouarsi, secondo che l'humore abondante dispone à maggiori effetti, & più mateschi l'vno, che l'altro. Galeno fra gli altri nel terzo de locis effectis, testifica di vno, il quale, hauendo pensiero d'esser diuenuto tutto testa, cedeva à qualunque persona l'incontraua; per non vrtare in essa, & farsi male. Et l'Altomare nel Trattato de Medendis humani corporis malis, fa mentione di due altri, de' quali vno, sentendo il gallo cantare, si come quello con l'ali si dibatte, così egli con le braccia si scuoteua, per imitare il canto, & lo strepito di quello; l'altro temendo, che Atlante, il quale è detto da' Poeti sostenere il monte Olimpio, da così graue peso affaticato, e lasso, non lo gettasse lungi da se, & così restasse egli sotto quel monte oppresso, non poteva stare in piedi, & sempre s'andaua à dietro rinculando, quasi che quella mole ogn'hor li fosse sopra il capo. Et Celio nel capitolo vigesimo sesto del nono libro, fra questi matti enumera un certo Pisandro, il quale stimando d'esser morto, hauua timor grandissimo di non riceuer lo scòro della sua anima, la qual teneua per nemica mortale del suo corpo, & di non bisognar far questione con quella, hauendo trattato sì malamente, & diportatosi con lui sì infidamente nel lasciarlo. Ma che cosa diremo di Nicoletto da Gatia, il qual patendo questa indisposizione del cerebro s'imaginò vn giorno d'esser diuenuto vn stoppino da lucerna, & perciò voleua, che ogn'vno gli soffiasse dinanzi; & di dietro, & dalle bande, temendo di non arder tanto, che tutto si dileguasse? Non è manco seluatigo l'humor falso di questa sorte, che hebbe già Toniolo da Marostica, il quale intrato in fantasia d'essere diuenuto vn taccone da scarpa, caminò fino à Vicenza con le natiche per terra, & con le mani à i piedi, dubitando, che qualche ciuattino

Galeno.

L'Altomare.

Celio.

Esempli moderni.

per strada non gli appuntasse i calcagni, ò le suole per disgratia. Nè men creio che sia sgarbato quell'altro humore, che venne in testa à Bertazzuolo da Nuolara, il quale essendo annuolato nel ceruello da senno, s'imaginò vn dì d'esser fatto vna pepona da Chioggia, & con la testa andaua vrtando nel naso di questo, e nel naso di quell'altro, gridando che nissuno lo comprasse, perche non era ancora il mese d'Agosto. Ma fornirò le pazzie di questi miserabili, con l'essempio ridicoloso affatto di Petruccio da Prato, il quale, datosi à credere d'esser diuentato vn grano di Senapria, si cacciò tutto con le mani, & co' piedi in vn mastello di mostarda, che un certo speciaro teneua così fuori di bottega, & diede vn danno d'otto, ò dieci ducati à quel pouer'huomo, che mai s'haurebbe imaginato vna cosa tale. Fra questi huomini maninconici enumerano i Medici vna specie d'infamia, da Greci detta lycantropia, & da latini insania lupina, la quale induce l'huomo à questo (come dice l'Altomare) che nel mese di Febraro esee di notte fuori di casa, & à guisa d'vn Lupo va circondando le sepulture de' morti ululando, & da' sepolcri tira fuori l'ossa de' defonti, e strascinandole per le strade con gran timore, & spauento di tutti quelli, che se incontrano in esso. Et il predetto Autore dice che questi maninconici di questa specie hannò la faccia pallida, gli occhi secchi, & incauati, & ai debil visia, senza gettar pur vna lagrima al mondo, la lingua secca, una sete estrema, e partoriscono necessità di salina fuor di modo. Oue anco afferma d'hauerne visto due da tal materia grandemente oppressi, e trauagliati. Ma l'essempio di Fornaretto da Lugo è notabile in questo, che patendo questa insania nella imaginatione, & nella cogitativa (perche della memoria non s'accordano tutti) andò vna notte nel cimiterio de gli Hebrei, doue di fresco era stato sepolito vn certo vecchio giudeo, che passaua ottanta anni; & era stato infermo più di sei anni di mal d'hidropisia; & leuatosi quel corpo sù le spalle, andò sù la piazza dinanzi alla rocca, giocando come al ballone con quello, & gridando hora fallo, hora manda, hora batti, hora gioca, de stò pian piano tutta la contrada, & di mano in mano la uoce andò per le case de gli hebrei, che costui hauea diffotterato messer Simone (che tal era il nome del giudeo morto) doue che si fece vna sinagoga di risaia stupenda alla presenza loro, vedendo, che il matto adoperaua uno stinco d'vna gamba per braciato, & quel corpaccio pien di basoffia per ballone, uscendo fuori per ogni botta, la qual diede da far due settimane à quella comunità à cauarne il puzzo solamente, uolendo anco molti ostinati più presto pagare vn carlino per la pena, che v'era à non nettar la piazza, che lambir quel profumo, di Messer Simone d'altro, che di ciancie. Di questa schiatta adunque sono i pazzi Maninconici, & Seluaggi, i quali hanno nell'Hospidale vna cella, che par la grotta della Sibilla Cuma, & dinanzi alla porta tiene per insegna vn Gioue, ilquale come per protettore di simil gente inuochiamo con la seguente oratione in loro aiuto.

Oratione à Giove per gli pazzi maninconici, & seluatici.

Questa schiera d'infermi priua d'aiuto, & di consiglio dal tuo nume diretto, per mezo mio ricorre à te grandissimo figliuolo di Ope, & di Saturno, fratello, & consorte della regina Giunone, meritamente chiamato Giove per giouamento, che porgi à i bisognosi; ottimo massimo per l'infinita bontà con la qual reggi l'vniuerso, Satore, Creatore, Altitonante, Rè de gli Dei, Signore del mondo, Rettore dell'Olympo, Correttore de' vitij, & delle colpe, altissimo padre Ethereo, Scettrigero, onnipotente, & d'altri epiteti illustre, perche tutte le cose à vno minimo tuo cenno sono pronte ad vbedire: onde da tanta dietà mosso, da tanta maetà suegliato, ti prego per quella misericordia, che ti fecero i Cureti à nutrirti nel monte Ida, che tu habbi pietà di questa pouera, & sconsolata gente, & se l'amor d'Europa, ti rallegra il cuore, pensando al mariel sofferto, alle pene sostenute, all'angoscie passate, da tanto maggior piacere doppo eccedue, per questo istesso gaudio ti scongiuro à rallegrar questi dolenti, consolar questi afflitti, trarre d'affanno, e trauaglio questi maninconici, che à te come à sua stella fauorabile deputati sono. Se tu sei quello, c'ha generato Minerva Dea della sapienza, purga il loro capo di tanta insipienza della quale abbondano. Se tu sei veramente detto Panompheo, perche odi le voci di tutti, odi, & ascolta, non le voci, ma i stridi veri di questi abbandonati; Se tu sei quel Giove Hospitale sì celebrato da' Poeti, habbi cura di quelli, che gridano nell'hospitale ad altissima voce per soccorso: Se tu sei quel Giove Penetrabile così caro al tempo de gli antichi, fa che la miseria di costoro penetri non solo all'orecchie, ma dentro alle viscere del cuor d'un sì pietoso Dio: Se tu sei quel Giove Lapideo, che fai marauiglia nelle pietre, che maggior marauiglia potesti fare di questa, quanto da queste pietre insensate rimouere l'umor saluatico, & duro, c'hanno in loro? Se tu sei quel Giove da tutti chiamato Genio per il genio, & natura, c'hai da far fauore à tutti, faucrisci, ti prego, vn poco quelli, che del tuo maggior fauor hanno più bisogno. Se tu sei quel Giove Prodigiato, che hai fatto tanti miracoli per l'età passate, fa al presents questo prodigio, che le spine diuentino rose, i cardi narcisi, l'Urtiche ginnestri: & allhora con liete voci tutto l'Hospitale risuonerà, viua Giove Elycio, Anxuro, Egioco; Lyceo, Dodoneo, Latiale, Dioteo, Predatore, Vltore, Pistore, Ammone, Eleo, Cenco, Atabyro, Casio, Eleutherio, Nicephorio, Papeo, Lucetio, Olympio, Labryando, Laprio, Melione, Asabino, Herceo, Larysio, Enesio, Plunio, Triphalio; & con solennissime canzoni tutti correranno a' tuoi templi, offerendo, mille scone di ruta saluatica all'immagine tua, per hauer nettato costoro da tanta saluatichezza, che regnaua in essi. Confidato adunque nel tuo consueto giouamento, aspetto à questi infermi il debito aiuto, & soccorso.

De'Pazzi Scioperati, ò Trascurati . Discorso IIII.

FR A la schiatta de'matti, è cosa honesta enumerarsi ancora certi Scioperati, ouero trascurati, i quali pare, che sempre nelle cose loro addormentati siano, & da cotanta ignauia sourapresi sono, che in loro si verifica à vn certo modo il prouerbio di Diogeniano, cioè, che dormono il sonno d'Epimenide; mostrandosi nelle attioni, & negocij, non dirò inculti, e rozi, ma negligenti, inerti, e dormiglioni affatto. Di costoro si può dire quello, che si dice de'popoli Cimmerij, che da tante tenebre, & da tanta caligine offuscati sono, che Febo luminoso hà tolto bando perpetuo dalle menti loro, dicendo Homero di quei popoli.

Diogenia
no.

*Illos haud vnquam radijs sol aspicit ardens,
Nec quando astriferum curru petit arduus axem,
Nec rursus ad terras magno deuectus olympo.*

Et fra questi si può con ragione metter quel Vacia cittadino Romano da Seneca nelle sue epistole per vnico esempio di trascuragine posto, il quale inuecchiato nella inertià diede luogo al prouerbio, che quando si vuole parlare d'vn pazzo scioperato, & trascurato da senno, si dice, [Vaciahio situs est.] A questi tali pare, che alluda anca Ouidio Poeta in quel verso,

Seneca.

Ouidio.

Stulte quid est somnus gelida nisi mortis imago?

Perche veramente vn pazzo di questa sorte è tanto sonnacchioso nelle sue operationi, che si può dir quasi morto. La onde Messer Dante, hauendo risguardo à questa miserabil gente, disse i seguenti versi al proposito d'essi.

Dante.

*Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia, & giustitia gli sdegnà,
Non ragionar di lor, ma guarda, e passa.*

Ma, se gli esempi de' moderni hanno forza di fare più noti al mondo questi infelici, si può notar per segnalato esēpio quello di Cauccio da S. Lupidio, il quale, andando all'hostaria à Sinigaglia, mentre, che i suoi compagni cenarono allegramente, & stettero per due hore à tauola, stette egli due hore, e vn quarto ad allacciarsi vna strenga d'vna scarpa; & quando l'hosto credendo, che l'hauesse cenato con gli altri, lo dimandò per metterlo à dormire, dimandò vn pontiruolo da farci vn buco di nuouo, parendoli, che quella scarpa non si fesse ancora à modo suo. Ma non è meno famoso l'esempio di Marchetto da Piombino, il quale, andando à Roma per trouarsi vn padrone, & imparare qualche mestiero da guadagnarsi il vitto, trouò per strada vno intoppo d'vno sasso, qual cominciò copiedi à vrtare innanzi, & non arriuò alla prima porta di Roma, che tutti i suoi compagni, che erano partiti seco, tornando adietro, lo videro distrutto pur intorno à quel sasso per cacciarlo auanti; oue finalmente alla presenza di quelli se'l pose in sacca, & disse, che come arriuaua alle mura di Roma, era disposto d'urtarlo in tal modo dentro, che mai più desse fastidio à scraſtieri, che andassero à Roma. Hor questi miserabili, & infelicissimi soggetti di senno, & d'intellet-

Esempi
moderni.

to priui, hauendo bisogno del lume d'Apollo, di quello come di tutore mantengono l'insegna dinanzi alla cella, mentre stanno all'oscuro, & al buco nel tenebroso hospitio della dementia loro. Per questo con solenni preghiere inuochiamo il Diuo Apollo in aiuto d'essi, dicendo.

Oratione al Diuo Apollo per i Pazzi Scioperati,
e Trascurati.

O Sacro Apollo da Greci detto Febo, che con gli aurei crini consoli, & rallegril'vno, & l'altro Hemispero, à tutti grato, à nessuno scortese, à questa cieca, e trascurata turba di pazzi porgi de' tuoi diuini raggi luce tale, che per te senta d'esser nella mente illustrata; & godendo del tuo lume deifico, essalti quella virtù, che uccise i superbi Ciclopi, che saettò gl'iniqui figliuoli di Niobe, che estinse il maledetto serpente Pithone, onde se ne trasse il nome di Pithio à te così glorioso. Aiuta tu cultor del fiume Amphriso, habitatore di Parnaso, amatore d'Helicon, Signore del fonte Caballino, padrone del lauro, inuentore del lira, maestro dell'Astrologia, & prencipe della Medicina, questi poveri trascurati, iquali hanno bisogno di rimedij interiori per dare luce al ceruello paziente, al senno destituito, all'intelletto offuscato, alla memoria persa; & si come sei chiamato Pi onopio, per hauer liberato i Boetij dalle zanzare, Lemio per hauer guarito i Siciliani dalla peste; Erethibio per hauere sanato a'Rbodiani le marouelle, così ti prego, che à questi epitetti nobili alla tua deità conuenienti, & à quegli altri di Timbreo di Cataone, di Cylleo, di Teneato, di Larisseo, di Tilposio, di Leucadio, di Philleo, di Lybissino, di Smyntheo, di Patareo da Pataca nella Lycia, di Cinthio da Cintho in Delo, di Cyrrho da Cyrrho, di Clorio da Claro in Colophone, di Lycio dalla Lycia, di Grineo da quel bosco nella Ionia, di Marmorino dal castello Marmario, vogli, che s'aggiunga anche quest'altro di Medico da Trascurati, acciò per tutto il mondo sia celebrato con eccelse lodi il nome tuo. Hor, se pietoso haurai cura di questo, come de' popoli predetti, vedrai dinanzi all'immagine tua consecrato vn paro d'occhiali di quei di sessanta nel tempio di Delfo, come per segno vero d'hauere guarito, & risanato vna gente insensata, come questa; & sempre ti sarà dato questo honore, che i ciechi uedono lume per mezzo de' gli occhiali d'Apollo al naso loro. Fà dunque presto, & ispedisci il soccorso, perche ogni poco, che tu indugi, di pazzi trascurati diueranno pazzi balordi affatto.

De' Pazzi vbriachi.

Discorso V.

E Chiara cosa, & nota à tutti, che fra le specie di materia hà da riporsi quella, che dal fumo, & da' vapori del vino cagionata costituisce quella specie di pazzi, che noi comunemente pazzi vbriachi sogliamo nominare; i quali hanno questa proprietá in loro, che come sono dal vino tocchi, & riscaldati, eccitano tumulti, & si repiti tali, che somigliano Sterope, & Bronte nella fucina di Vulcano.

cano. Per questo *Atheneo* Filosofo nel *quartodecimo* libro de' suoi *Ginnofostifi* propone questa dimanda, perche causa *Dyonisio*, ò *Liberio* sia da' Poeti finto insano; alla qual dimanda nel primo capitolo risponde con queste parole. [*Dyonisium amice Tymocrates insanientem complures idcirco finxerunt, quod ù qui vino immoderatus utantur, tumultuosi fiant.*] La qual cosa fù toccata anco da *Ouidio* in quei versi,

Iurgia præcipua vino stimolata caueto,
Et nimium facile ad fera bella manus.

Et *Horodoto* à questo proposito dice, che [*vino in corpus descendente, mala verba, & insanientia educuntur.*] *Senofonte* ancor' esso, douendo dare un salutare consiglio al gran Capitano *Agesilao* intorno all'astinenza del vino, disse queste parole, [*Abstine ab ebrietate, atq; ab insaniam:*] non facèdo differenza tra un'vbbriaco, e un pazzo, perche il uapore del vino, ascendendo al ceruello, tuole all'huomo il vedere, il conoscere, il giudicare, & opprime tutte le più nobili potenze di quest'anima in vn tratto, la qual cosa toccò benissimo *Ambrosio Santo*, nel libro [*de Ieiunio*], dicendo, [*Cum ebrj fuerint de continentia disputant, ubi Unusquisque pugnas suas enarrat, ibi fortia facta prædicat, vino madidus, & somno dissolutus nescit mente, quid lingua proferat.*] Quindi ragionevolmente ne' *Decreti* alla distintione *vigesimanona* sono registrate queste utilissime parole. [*Alienum est à sapiente comestationibus, potationibus, & ebrietatibus vacare.*] Et il nostro Poeta *Dante* loda eccellentemente per questo quel primo seculo di *Saturno*, doue non s'andaua in cantina à spinare le tine, ma con le mani si correua a' ruscelli d'acqua fresca, dicendo,

Lo secol primo quant'oro fù bello,
Fe saporite con fame le ghiande.
Et nettare con sete ogni ruscello.

Beato il seculo nostro, se fusse di quella astinenza ornato, che era quello. Ma il fatto stà, che non si trouano altro, che *Gaze insuppate*, che ciarlano per cinquanta, quando l'humore di *Lieo* cominciano à fare operatione. Vn solo essempio fra' moderni di *Margute* dal *Binasco* riempie di risa tutto l'uniuerso, perche quando hà beuuto tre gotti di moscato, all'hora n'indorme à *Bacco*, & caualcando col ceruello à staffetta, arriua in *Cuccagna* per la prima posta, doue concorre col *Rè Panigone* al primo tratto, parendo il miglior compagno del mondo; ma, quando la vernaccia tocca la cima del pinnacolo, all'hora, come vna delle *Menade* s'aggira per casa, & mette tanto conquasso in ogni luogo, che par che *Biardo* sia uscito di cauezza, non potendo alcuno star saldo alio scontro d'vna bestia scarenata come questa. Qualche volta però è di trastullo, & solazzo alla brigata, come quella notte, che essendo vbbriaco, nell'andare à letto mirò alla luna; &, pensando, che fusse vn fiume, disse a' compagni, & amici: tenetemi di gratia, se non che m'annego dentro in questo fiume. Frà gli antichi sono biasimati assai gli *Scythi*, & *Thraci*, perche la maggior gloria, c'hauenuano, era riposta nel beuer tanto, che diuentassero vbbriacchi. Però di quelli scriue *Horatio*.

Ambr.

Dante.

Natis in usum letitiae

Scyphis pugnare Thracum est.

Et de' Siracusani in biasimo scriue Aristotele, che stettero qualche volta nonanta giorni l'vno dietro all'altro in questo intrico d'inebriarsi ogni giorno, habuendolo per cosa gloriosa, & signorile. Di Tiberio Nerone sopra gli altri si troua scritto, che fù tanto studioso della ebrietà, che per questo vituperosamente fù detto, pro Tiberio, Biberius: pro Claudio, Claudius, pro Nerone, mero. Ma chi non sà quanto gran male sia la ebrietà, legga solamente la pittura di Bacco posta da Poeti, che da quella restarà chiarito sommamente del suo errore; imperoche Bacco si dipingeva in forma di putto, perche gli vbbriachi perdono il senno, & l'intelletto; in forma di donna, perche gli vbbriachi non fanno operatione alcuna, c'habbia del virile; suestito, & ignudo, perche con gli vbbriacchi non si può conferire quel tanto, che si vuol tener secreto: tratto in carroccia, perche ne gli vbbriachi si ritroua vna instabilità, & volubilità mirabile, con l'cedera alla fronte per corona, perche si come l'edera rompe i muri, così gli vbbriachi sono prontissimi ad ogni sorte di rottura. Et questo può bastare di questa razza di matti, i quali hanno dinanzi alla cella loro dentro nell'Hospidale il Dio Abstemio per insegna, perche questo è il tutore, & l'auuocato di tutti gli vbbriachi: onde à quello ricorriamo con la seguente oratione per loro seruitio, & fauore.

Oratione al Dio Abstemio per i Pazzi vbbriachi.

CON poche parole, ma con tanta più caldezza in tanto gran bisogno à te non vengo, ò sprezzatore di Lico, auersario di Bacco, oppugnatore di Libero, nemico mortal di Ercmio, & per virtù ti priego, con la qual operasti, che i Locresi tenessero per cosa capitale l'inebriarsi del vino, & desti à Mosco sofista, & ad Appollonio Thiano pensieri da quello sì lontani, e remoti, odiando più, che'l morbo i Phigalei, che non sapeua viuere altroue, che dentro alle cantine, che tu vogli aiutar costoro dal pazzo desiderio, c'hanno d'inebriarsi tutto il giorno. E se tu doni questa gratia à costoro, facciamo vn voto al presente d'attaccar dinanzi all'immagine tua vn botticello di robba perfetta dal Zante in segno della sanità, che haurai donato à questa turba matteda più d'intelletto, che di altro bisognosa. Stai in pace, & aiuta chi del tuo aiuto hà di mestiero.

De'Pazzi smemorati, ò dementi. Discorso V I.

Fernellio.

FRÀ' Medici moderni Giouanni Fernellio Ambiano, nel diffinire, che cosa sia dementia, dice queste parole precise, che [Amentia est, vel imaginationis, vel mentis occasus, atq; priuatio quaiam ab ipso ortu perculsi affectique vix inopia mentis loqui discunt,] & soggiunge, [Huius classis est fluxa, & amissa memoria.] La perdita della qual memoria constituisce quella sorte di Pazzi, che smemorati, ouero Dementi comunemente nominar sogliamo.

Et

Et questi sono facili da conoscere in questo, che non hanno niente di discorso, nè possiedono in loro vna minima scintilla di meditatione, stando la verità di quella sentenza di Galeno nel Prohemio del libro delle sette, che [*Memoriam commendat magna, & frequens rerum meditatio.*] E ben vero, che questi pazzi possono essere causati dal vizio della natura, & anco da qualche accidente straordinario, mentre l'huomo è adulto, come gli essempi addotti da gli Autori testificano à tutto il mondo. Celio frà gli altri, parlando di quelli, che per accidente sono smemorati, dice, che Messala Coruino oratore egregio del suo tempo due anni auanti, che morisse, perse talmente la memoria, che non era bastante di congiungere insieme quattro parole, che stessero à proposito, & che faceßero senso perfetto nell'animo, & nella mente dell'auditore. Il medesimo scriue Bibaculo esser successo à Orbilio Beneuentano, quello, che da Marco Tullio è chiamato precettore plagoso verso i suoi Scolari. Frà quelli, che naturalmente furono infecundi di memoria, ponne Cicerone l'essempio di Curione il maggiore, il quale n'ebbe talmente poca, che qualche volta in giudicio si scordò tutta la causa intiera. Et Seneca scriue di Caluisio Sabino, che dalla natura fu di sì fragile memoria dotato, che hora si scordaua il nome di Vlisse, hora quello di Priamo, hora quello d'Achille, se ben gli haueua innanzi molto à mente. Di Corebo figliuolo di Migdone Frigio è celebrata la stultitia memoriale intorno alla memoria da Luciano, & Eustatio, perche si sforzaua di numerare le speffissime onde del mare, benchè per sua natura oltre il quinario numero, annouerando, non potesse passare. Et Plinio per vltimo essempio recita, che i Thraci sono di così ottuso ingegno, & di memoria sì labile, che non possono, enumerando eccedere il numero del quattro. Et d'Attico figliuolo d'Herode Sofista narra per cosa verissima, che fu d'vna memoria così rozza, che mai puote tenere à mente manco i primi elementi, ouero i primi caratteri della lingua. Et di tutto questo è causa (come dicono i Medici) l'intemperie cerebro, che rende tutte le parti officiose piene di torpore, & per la segnitie (à ragionare co' vocaboli loro) inutili à tenere à mente cosa alcuna. Fra' moderni è notabile l'essempio di un certo Melchior da Rqua bassa, il quale apparue a' giorni suoi pazzo tanto smemorato, & demente, che quando se gli dimandaua il nome del padre, ò della madre, non era sufficiente à ricordarsi di alcuni di loro. E questo è quel Melchior sì goffo, che dimandò vn giorno à vn suo amico sù la fiera di Bergamo, se i Giudei erano Christiani, ò no. Così è ridicolo assai quell'altro essempio di Marchetto da Tollentino, il quale inuitato à pranzo da certi gentilhuomini da Foligno, nè hauendo per la Vecchiaia denti da masticare, si scordò certi denti postici, che à questo effetto legati con vn filo d'argento solea tal volta adoperare, & ritornando à casa, voltò sottosopra ogni cosa fin' à un granaro di frumento, c'hauena, pensando d'hauer gli indubitatamente lasciati la dentro. Et di Tomaso Curtaldo, che souente cercaua con ansietà gli occhiali, c'hauena su'l naso. Et di Terentio Ombratello, c'hauendo come notaio scritto certo instrumento, volendo sottoscriuersi secondo l'uso, si scordò il suo nome, & stando tutto pensoso per ritrouarlo, ne potendo; cominciò con istanza à chiedere, che li fosse detto qual nome egli haueua. Questi sono dunque i pazzi smemorati, & dementi, i quali

Galeno.

Bibaculo.
Cicerone

Seneca.

Luciano.
Eustatio.
Plinio.

quali ottengono dentro all' Hospidale una stanza, che si dimanda la stanza dell'oblio; & hanno per insegna auanti la porta l'immagine di Caronte, come d'iddio propitio, & fauoreuole a' bisogni loro, il quale per questo chiamo in aiuto d'essi con la seguente oratione.

Oratione à Caronte per gli Pazzi Smemorati,
& Dementi.

HO R io mi volgo à te vecchio Caronte dominatore della palude Stigia, padrone di Cocito, nocchier famoso di Lethe, custode principale di Phlegetonte; & per quella cimba ti prego, che trapassa i mortali à l'acqua d'obliuione, che tu vogli ritornare adietro questi smemorati, i quali, hauendo perso li ricordi delle cose del mondo, stanno nell'acqua di Lethe immersi, anzi sopiti fino alla gola. Se questo aiuto porgi à questa turba demente, vedrai dinanzi alla tua imagine barbata nel Tempio consacrato al tuo nome appresso i Ciziceni, appesa vna gabbia di grilli, come per segno d'hauer sollevato questi pazzi, i quali, hauendo manco memoria, che un Grillo, allhor ne mostreranno tanta; che beato Caronte per conto di gloria, se si ricorda trarre del fango Letheo costoro, che uì stanno sepolti da tutte l'hore. Dirizza adunque il timone della barca, & passali à un tratto, fin che il ricordo è fresco, & il bisogno estremo più, che mai fosse.

De'Pazzi stupidi, persi, & morti. Discorso VII.

NE L L A schiera de' Pazzi sono degni ancora d'esser collocati quelli, che nell'attioni, nelle parole nelle deliberationi, & nelle resolutioni sono tali, che paiono come pietre immobili, & insensati: La onde gli assegnamo il nome di pazzo stupido, persi, & morti, essendo appunto come morti in tutte l'operazioni, che deriuano da loro. Di questa razza erano i popoli Gamsosanti habitatori d'una parte della Libia, i quali hauuano la natura così pauida, & morta, che fuggiuano l'incontro di ciascuno; & non poteuano indursi à stare in consortio con huomo del mondo, parendo à loro d'esser persi in compagnia de gli altri. Di questa istessa natura sono descritti i Rhegini antichi, i quali per la loro ignauia, & timidità mirabile hanno dato luogo al prouerbio, che quando si parla d'un huomo perso, & morto da douero, si dice, [Rheginis timidiior.] Chi negarà, che non sia stato un pazzo stupido, & perso da senno, quell'Artemone Greco, che stette tanto tempo fra due muri senza proposito serrato in casa, facendosi tenere da due serui un scuto di ferro sopra il capo del continuo, accio che danno alcuno di sopra uia non gli accadesse; & quando qualche volta uscì di casa, si fece portare in vna Lettica con un tetto di sopra galantemente accomodato per l'istesso timore? Aristofane, & Luciano, che cosa dicono d'un certo Pluto, se non che era tanto perso, che ogni soffio di vento lo faceua tremare da capo à piede? A nostr; tempi è memorabile l'essempio di quel Monferrino, che hauendo da fare vna oratione dinanzi à certi Personaggi, quando fu montato in pulpito, chiuse gli occhi,

e con

Essempi
antichi.

Aristofane.
Luciano.

e con le palpebre serrate, & la lingua tremolante come una gorgbetta, appena puote fornire il probemio, che rimase come attratto. D'un certo Colombino Bergamasco (con tutto, che si stimasse vn bel ceruello) auuenne altra volta questo ancora, che nell'orare fece molte volte il gesto, ma la parola si trattenne à meza strada; perche mentre il gesto era in seruire, la parola come agghiacciata non ardiua discoprirsi, essendo così poca conuenienza tra l'vno, e l'altro. Fra questi essempli non reputo ingrato quello del Salonese, che, quando montò sù la ringhiera, per discorrere in fauore d'vn suo Cliente, fù sourapreso da vn sudore così gelato, che li mise vna febre terzana, che l'ispedì quasi per le poste alla volta di Rhadamanto. Hor questi Pazzi sono raccomandati propriamente al Dio Sentino protettore de gl'insensati; & hanno dinanzi alla loro cella dentro all'Hospitale eretta la sua insegna, perche da esso aspettano quello aiuto, che noi con la seguente oratione intensamente ricerchiamo.

Oratione al Dio Sentino per i Pazzi stupidi, persi, & morti.

DA te padrone de' sentimenti humani, vita, & vigore di queste membra, virtù de' nostri spiriti, che à persone insensate, & perse, doni l'ardimento, che si conuiene, aspettano con grande ansietà questi poueri pazzi, stupidi, & persi, gli opportuni aiuti, acciò che quell'ardire, che desti à Theseo, & Piri-thoo di penetrare l'irremeabili ombre della casa di Dite, & quel che desti à Gia-sone, & Typhi di solcare l'onde turbate del mare di Colcho, quelli per rapire la bella Proserpina, questi per rapire l'aureo velo tanto pregiato, ritrouandosi in loro per tua gratia, dalla paura, dallo stupore, & dalla morte appaiano à tua gloria, & honore marauigliosamente risorti. Il che s'ottengono, come la speranza gli detta, vogliono al tuo nome glorioso dedicare vn bel mazzo d'vrliche, come per riconoscere da' tuoi sproni pungenti il senso ricuperato, & il senno perso felicemente à loro restituito. Consenti adunque a' voti loro, se questa gloria ti preme il cuore come si deue.

De'Pazzi,tondi,grossi,& di facile leuatura. Discorso VIII.

QU E I grossolani ignoranti da tutti comunemente chiamati Boacci, i quali non possono per loro natura apprehendere cosa alcuna, & sopra mercato sono così accorti, che l'huomo è bastate di dargli à capire, ch'vn' asino sia vn papagallo, sono quelli, che noi col nome di pazzi tondi grossi, & di facile leuatura al presente dimandiamo. Battista Egnatio fa mentione à questo proposito d'vn certo Britannione, che fù talmente per sua natura tondo, & grosso, che mai li puote il maestro ficcar nel capo, che cosa fusse vna minima parola dell'alfabetto. Et Filonide Melitense di corpo grande sì, ma d'ingegno più grosso, che vn Castrone, hebbe vno apprehendimento così goffo, che à parlar d'vn boaccio da douero, passò in prouerbio, à dire. [Indoctor Philonide.] A' nostri giorni s'è visto per grossezza notabile Cecchone da Minerbio, al qual

Egnatio.
Essempli
moderni.

qual si diede ad intendere vn giorno, che il gelo da Bologna era composto col butiro; & per questo non volle mangiarne vna Vigilia, mentre gl'altri dauano addosso alla scatola dicendo d'essere stati altre volte da questo grauame dispensati. Più grosso assai di costui si dimostrò Santuccio da Fermo, il quale in vn pasto, che si fece da certi buoni compagni al porto di Fermo, mangiò vna galana in luogo d'vn'ostrega, testificando tutti, che quella era la più eccellente ostrega, che mai comparisse in quel porto. Non è men grossa quella di Castruccio da Ronigo, al qual fù dato ad intendere per cosa ferma, che il Prete Iani non era altri, che il Piuano dalle Bebbe. Nè quell'altra è manco spiaceuole, che si recita di Scarlino da Viadana il quale credette vno giorno, che il campanile del Duomo di Pisa fosse andato à vela fino à Liorno, & poi tornato ancora al proprio luogo. E ben vero, che quest'ultima confetta il tutto, la quale si conta d'Andreuccio di Scarparia, il quale credette vn giorno à vn suo amico, che nel bosco di Baccano si fossero viste cinquecento Galere Turchesche, lequali andassero à pigliar la Città di Roma, & che le genti Papali con quaranta milla sgonfietti da ballone haueffero eccitato vna fortuna tale, che quasi tutte andassero disperse, & rotte per quel bosco, trouandosi à passo per passo i fragmenti di quelle. Di questi Cermisoni moltissimi ne nascono in Valtolina; & in Valcamonica principalmente; & sono così tondi, che credono tutto quello, che se gli dice: come quello, che credette, che l'Arsenale di Venetia fosse vna bottega da boccali, & quell'altro, che credette, che il campanile di San Marco, per sospitione di tradimento fosse stato confinato per dieci anni à Lizzafusina: & quell'altro più grosso d'vno Elefante, che credete, che il Bucentoro s'haueffe posto i stiuoli, & fosse caualcato in vna notte da Venetia fino à Tripoli di Soria: & quell'altro Orco, il quale credette che il Tò haueffe tolto per moglie la Brenta, & che per questo l'Adige come riuale fosse corecciato col Tò, nè volesse hauer più seco congiuntione alcuna, & all'ultimo quel pezzo d'asino, ò di Camelo, che credette, che Montebaldo di Verona andando à caccia vn giorno s'incontrasse ne' fuorusciti, & arrestato da loro, mettesse mano à vna balestra da ponzone, e n'ammazzasse à vn tratto dieci, ò dedici di loro. Però costoro nell'Hospidale hanno vna cella, che tiene fuori per insegna il Bue de gli Egittij, perche à quello, come à loro protettore, & auuocato raccomandati sono. Onde io con la seguente oratione in suo aiuto, & soccorso per gl'istessi imploro.

Oratione al Bue de gli Egittij per i Pazzi tondi, ghoffi,
& di facile leuatura.

Q V E S' T I Boacci grossi à te solennissimo Bue de gli Egittij, Api, & Serapi da tutti addimandato con gran solennità ricorso fanno, per ottenere da te questo fauore, che dapoi, che sono Buoi, come sei tu, gli sù propitio in questo, che non diuentino vn giorno così grossi, che eccedino la grossezza de' Camelli. Per quell'honore adunque, che t'è fatto in Egitto, il qual trapassa quello delle Testugini adorate da' Trogloditi, quello de gli Aspiati adorati da' Fenici, quello delle

delle Colombe adorate da' Assirij, quello delle Cicogne adorate da i Theffali; quello della Leoneffa adorata da quei d' Ambracia , quei del Dragone adorato da gli Albani , quello della Mustelia adorata da' Thebani , quei della Vacca adorata da' Tenedij , ti prego , & riprego sommamente à prestargli la gratia chiesta . Il che se fai , come speramo, nel Tempio à te sacrato dinanzi alla tua imagine vedrai posta vna grippia di fieno di quel Maggiengo , & vn perticato appresso, per dimostrare , che costoro restano nel suo grado di buoi , per tuo fauore , & non passano più oltra .

De'Pazzi,scemi,& fori. Discorso IX.

QUEGLI infelici , & grammi , che sorano nel ceruello così spesso, hauendolo diminuto , & scemo à quella guisa, che scemo , & voto appare vn' Ouo , & che per l'imperfettione de gli atti , delle parole , & de' pensieri , danno da ridere à chiunque gli ascolta, ouero attende , nella schiera de' pazzi sono dimandati propriamente Pazzi Scemi , & Sori . E tali anticamente si scopersero i Bitbini, i quali (come scriue Celio) ascendeuano sopra gli alti cacumi de' Monti , & salutauano la Luna, & confabulauano seco, quantunque non hauessero da quella risposta d'alcuna sorte. I Popoli Boetij per testimonio de gli Autori hebbero in capo ancora essi questa sorte di pazzia . La onde Horatio Poeta disse ,

Horatio.

Boetum in crasso iurares are natum.

De' moderni potrebbe essere bastate l'essempio di Franchino da Matelica , il quale non ritenendosi di sorare à più potere , ogni mattina pigliaua la rocca di sua madre Vecchia di anni settanta , & ponendosi al Sole presso à vna finestra s'industriaua di filare vn fuso di azza ; ma stroppiava il lino , & la stoppa in modo , che la vecchia infuriata era costretta di romperli la rocca ogni volta sul capo, e tra gridi, & rampogne si disperaua del figliuolo, quale vedeva di sì poco ingegno , & intelletto . Mateuccio da Valua sson il poueretto fù tale ancora lui , perche quando suo padre lo mandaua in uilla à vedere, che cosa facessero i metitori , se ben'era grande d'anni trentaquattro , si metteua à giuocare co' putti al pirolo, ouero alla buschetta , & staua tutto il giorno occupato in questa scioccheria , e poi tornaua à casa , senza dare relatione alcuna , che à proposito fusse à chi l'haueua mandato . Vn' altro ne fù dal castello di Bubano in Romagna , che appunto, col ceruello haueua simpatia col nome della sua patria, il quale essendo soro da senno , vn dì che douea portare da mangiare à certi lauoranti per commissione d'un suo padrone , si pose in vn campo di furmento à fare di quelle pìue , ouero zaramete con le quali suonano i putti , & consumò tutto il giorno in questa baia , stando i lauoranti indarno ad aspettare , che quel cernel buso arriuassee col pranso à loro morti della fame. Ma questo è quello, che è la salsa del tutto, e l'essempio , cioè , di Tonino da Buffalora, il quale passando nel tornare da Roma per la pignetta di Rauenna , caricò vna valigetta di mosconi , & di zanzare , di quelle grosse, che partorisce quella pignetta , & così vna fodretta assai

Esempi moderni.

commo-

commoda di taffani, & gli portò alla patria; doue arriuato subito fece sapere a' parenti, & amici, che lo venissero à vedere, che lui gli uoleua fare vn dono di certe belle cose forastiere, che haueua portato da Roma; i quali se bene lo conosceuano per scempio, non lo teneuano però tanto, quanto lo trouarono: perche tiratoli tutti in disparte in vna camera secreta, sfodrò fuori quell'esercito di mosconi, di zanzare, et taffani, che s'auentarono à gli occhi, & al naso di ciaschẽ di loro, & col disturbo diedero insieme tanto da ridere à ogn' vno, che furono veramente per la nouità della cosa per morire dalle risa. I pazzi adunque di questa couata si dimandano tutti pazzi scemi, & sori, i quali tengono dentro all' Hospidale per insegna la Pecora de' Samij, come loro faitrice; & per questo con le seguente orationi la pregamo à dargli aiuto, & fauore.

Oratione alla Pecora de' Samij per i Pazzi scemi, & sori.

SE l'honore, che ti fecero i Samij antichi, ò Veneranda Pecora, è tale per se stesso, che di gran lunga auanza quello, che fecero i Delfi al Lupo tuo inimico, & supera insieme insieme l'honore, che già fù fatto all' Occa da' Romani, & al becco da gli Egittij, & se il tuo culto glorioso è vno de' più solenni, che mai popolo alcuno religiosamente habbi celebrato; per questo honore, e per tal culto hora ti prego, che di queste peccre tue tenghi quel conto, che à te pecora come loro pare, che si conuerga: e tanto più, che, se non sei propitia a' loro bisogni, perderai la deuotione di costoro, i quali facilmente ribellando dalla pecora, si daranno tutti in preda al Castrore, se dunque tu gli aiuti, offeriremo vn formaggio pecorino da Gualdo, ouero da Rimini alla tua imagine, che darà da dire in tuo honore à tutto il mondo; e tutti esclamaranno: *Via la pecora, & i pecoroni insieme.*

De' Pazzi Balordi, ò Matti Torlurù. Discorso X.

SI trona vna nidata di Matti i quali sono dal Volgo addimandati matti balordi, ò Torlurù; & si conoscono da questo, che non operano secondo il tempo; non parlano secondo il proposito; non fanno cosa secondo la dignità, non proferiscono parola secondo la gravità, ma in ogni motto, gesto, parola, cenno, & at-tione, sono tanto inetti, che bene sono chiamati col nome d'animalacci balordi, & storni da ciascuno. Quindi Marco Tullio nel secondo dell'oratione, dichiarando la natura, & proprietà di vno di questi tali, dice così: [*Qui tempus quid postulet, non videt aut plura loquitur, aut se ostentat, aut eorum, cum quibus est, vel dignitatis, vel commodi rationem non habet, aut denique in aliquo genere, aut incocinnus, aut multus est, is ineprus dicitur.*] Io crederò, che nel numero di costoro si possa porre quello Amphistide antico da Celio nominato, il quale fù di cer uello tanto storno, & balordo, che non sapeua manco, se fosse nato di padre, & madre come si nasce comunemente. Accisa Medico fra' matti balordi si potrebbe annouerare ancora lui, perche questa era la sua proprietà, che

che quando medicaua uno , sempre lo medicaua al rovescio di quello , che si richiedena. onde appresso à Paulo Manutio è nato il Prouerbio. [*Acesias medicatus est .*] Fra' nostri moderni è stato tenuto un gran matto balordo Messer Franceschino da Montecuculo , il quale confermandosi nell'operare col nome della patria, andando per difendere in palazzo vn suo Cliente , allegò i testi, & le ghiose, che erano contrarie in tutto al pouer'huomo.

Vn certo Hortensio da Sarni fù rimprouerato ancora lui per matto di questa sorte da vn Giudice in una certa causa particolare, perche, hauendo formato un processo quanto alla latinità commodamente Ciceroniana , nel resto delle clausule era tanto sconcertato , & fuori d'ogni registro , che bisognò , che'l giudice li dicesse , che un'altra volta pigliasse i strambotti d'Olympio da Sassoferrato , & li portasse quelli auanti , che si contentarebbe di leggere più presto quelle frottele, che i suoi processi da piauano Arlotto.

Per conto di balordi , e torturù grandissimo si dimostrò quello speciaro dalla Castellina, il quale, hauendo da vendere à vna serua poluere d'amito, ci vendette Arsenico Christallino pestato, il quale indusse madonna quasi à morire per la sciocchezza sua . Balordo ancora da senno si scoperse vn certo Lirone Sguataro quella volta, che li fu detto , che schiumasse la pignatta, che bollina , & per non sapere altro fare, gettò via tutto il brodo, lasciando la carne in asciutto , fin che il Cuoco la volse dispensare.

Nè manco balordo fu Bastiano da Monselice , il quale seruendo un certo Signor Napolitano, che li comandò, che portasse in tauola certi cedri, & naranzi, andò in giardino, & spiantò le più belle piante c'hauesse, & le portò tutte in vn fascio al suo padrone , con danno grande , & vergogna non mediocre insieme; Essempio simile à quel di quell'altro Bergamasco balordo, al quale fu comandato dal suo padrone, che andasse in soffitta, & gettasse giù certi legni d'abbrugiare; & egli andò con vn manarino, e cominciò à tempestare intorno à certi traui, che sostentauano il tetto , finche il padrone accorto dell'indugio lo cacciò à basso à colpi di buone bastonate.

Però quest'altro esempio di Lucchino da Fusolarà non è sgarbato, che costui, stando al seruitio d'vno di quei, che vendono maluasia, mentre il suo padrone ordinò, che facesse carezze à un certo galant'huomo suo amico, & li spinasse tutte le botti, intendendo, che douesse spinarle, prese uno di quei mazzi, che adoprauo i spezzazocchi, col quale ne fracassò più di quattro, innanzi, che il padrone s'accorgesse dell'error suo, & della balordagine di quello . Ma questo ultimo esempio è quello, che Vale i soldi, che Bartolo da Calepio su'l Bergamasco stando per seruitore in Vinetia d'vno speciaro molto ricco, vn dì , che'l maestro era per fare delle candele, & che il vaso bollina, & la cera era disfatta, dimandò, che cosa era quella , che bollina in quel vaso; a cui rispose il maestro senza ridere, che era zuccaro, & mele da far de' marzapani: Onde il scempio goloso , aspettando, che'l maestro desse luogo, pigliò un'albarello di quei di bottega, & innàzi, che la cera raffreddisse, mentre era tepida, ne bevette un'albarello pieno, intrigandosi la lingua i denti ; & le budella in guisa , che quasi hebbe da creppare ; & bisognò,

che contasse la cosa al maestro, il quale per le risa hebbe da scoppiare ancora lui, vedendo, che il torlurù s'era gabato à quella foggia. Questi tali adunque sono i matti balordi, ò torlurù, i quali nell' Hospidale possedono vna cella, c'hà fuori per insegna la Dea Bubona, come Dea veramente amica di quelli tali. Però con la seguente oratione à quella raccomandati sono.

Oratione alla Dea Bubona per i Pazzi balordi,
ouero Torlurù.

QUESTE oche di Romagna, questi castroni di Puglia, questi asini della Marca à te felicissima Dea Bubona, amica di Pan, Signora de' greggi, pastorella de gli armenti, e fidelissima guardiana de gli Ouli, si raccomandano infinitamente, e ti scongiurano per l'amore del toro di Pasiphe, dell'asina d'Aristone Epheso, della capra di Cratide pastore, della caualla tanto amata da Fulvio, che tu voglia proteger'anco questo gregge da predetti animali poco differente. E s'auuicene, che tu prenda di loro protectione, come ricercano, ti vogliono consacrare vn buffalo arrostio di campagna, & cantare vn bell' Hynno, che in ogni verso comprenda il nome di Bubona, & del buffalo insieme. Porgi adunque fauore à questi buffali, se tu vuoi, che la vittima sia in tuo honore, & gloria, consecrata.

De' Pazzi goffi, & fatui. Discorso XI.

SONO certi infelici al mondo tanto melensi nel ragionare, tanto sgarbati nel proferire, tanto inerti nell'operare, ò procedere, ouero negoziare, che raggio nenolmente ottengono presso al mondo il nome di matti goffi, & fatui, contraddistinti da tanti, che di sopra nominati habbiamo. Et se vogliamo rimetterli à gli essempi de' scrittori antichi è necessario dire, che Melitide celebrato da Homero fosse vno di questi arcigoffi, perche all'hora venne per dare soccorse à Troia, quando Troia era tutta distrutta, & ruinata, & però passa in prouerbio presso à Luciano. [Melitidis auxilium,] quando si parla d'un soccorso tardi, & da huomo scempio, & goffo. Vn certo Mammachuto è celebrato da Aristofane ancora per questo, perche fù tanto nominato nel mondo dal procedere suo goffo, & melenso, che da lui è deriuato, che tutti i goffi, & fatui pari suoi sono dimandati quasi prouerbiosamente Mammachuti. Questa turba mattesca viene illustrata hoggidi da Gratiano da Bologna nelle Comedie, perche quando si sente vn simile personaggio ragionare, non si può sentire cosa al mondo più goffa; & cotanta è la gofferia, che è dibisogno ridere per quella estremamente, perche oltra, che il parlare è melenso, il discorrere fuori di proposito, il fine col principio male attaccato, il gesto sproportionato, la voce roza, l'attione sgarbatissima, fà certe conclusioni così inette, che quel concludere solo moue la tosse per le risa à ciascuno, che l'ascolta. Giacomo da Pozzuolo è vno, che illustra ancora lui l'età nostra moderna con la sua gofferia; perche quan-

do camina, pare vno Aristogitone stroppiato, quando parla pare, che habbia vn rospo in bocca; quando gestisce, pare, che voglia illudere la natura, & l'arte, quando recita qualche cosa, pare, che burli la faua sempre ridendo, quando discorre sopra qualche proposito, il più bel buffone, & il più bel merlotto non si può sentire di lui. Che cosa diremo di quel goffo d' Andreuccio da Marano, il quale recitando vno instrumento, doue intendeva narrare, che certi campi fussero stati affittati per valore di ducento lire Vinitiane, disse così in Latino. [Moneta autem Venetiana valebat ducentis libris pro affitandis illis campibus?] Che diremo di quell' altro goffo pedante da Santo Archangelo, il quale dando la costruzione volgare à quel principio Latino di Cato: [Cum ego Cato animaduertentem quàm plurimos homines errare in Via morum,] disse volgarmente: Conciosia, che io Catone fessi bene auuertiti pur assai buccini andare vagabondi nella strada de' Mori? conforme à quell' altro pedagogo, il quale isponendo quel verso di Virgilio,

Ille ego qui quondam gracili modulatus auena.

disse, Io Giouan Nicolò, che fui condannato per le granceole portate à Rouenna. Et che diremo di quel Logico da duc bezzi, che dichiarando quei versi di Pietro Hispano.

Barbara, celarent, Darij, Ferro, Baralipton.

Disse, che le genti barbare del Re Dario s'haueua messo le celate, borbottando fieramente, e poi dichiarando l'altro,

Celantes, Dabitis, Fapesmo, Frisefomorum.

Ispose, che quelle celate dauano lo spasimo a' Frigij, & a' Mori insieme, doppo arriuando à quell' altro.

Cesare, Camestres, Festino, Baroco, Darapti.

Ispose, che le genti di Cesare erano arriuate à Mestre, & che s'affrettavano per dargli delle botte, & all' vltimo giungendo à quello,

Felapton, Disamis, Datifi, Brocardo, Ferison.

Ispose, che Cesare disse à Filippo Antonio, & a' suoi amici, dateci pur imbrocando co' ferri ben costoro. Non è vna gofferia espressa quella di Marinello da Villafranca, il qual, facendo vn soura scritto à vna lettera, ch'andaua à vn suo figliuolo, ch'era in studio à Bologna, scrisse così? Al diuino spirito di mio figliuolo Andrea Scarpaccia, che vada alla scuola del maggior Medico, e habbia Bolo-

gna, & che fra tre anni diuentarà vn' altro Falopia, se Dio per gratia sua lo serua in vita. Bologna presso alla torre de gli Asinelli, in casa d' vna donna che da camere à nuolo. Questi adunque sono i matti goffi, & fatui, raccomandati al Dio Fatuello, partigiano, & difensore à spada tratta di simil gente. Onde, hauendo l' imagine su la porta d' vn simil Dio, e molto bene il douere, che con la seguente oratione li facciamo riuerenzia.

Oratione al Dio Fatuello per i pazzi fatui, & goffi.

Piaciati gran Monarca de' Goffi; Fantasma de' Fantasmi, per la risuonanza del tuo nome à questi fatui conforme, col genio tuo fauorire parimente questa goffa schiera da matti à te pietosamente riuolta: & per quel tempio, che possedi in Valcamonica, doue tanti fatui dal tuo dominio, & impero meramente dipendono, ti supplicano costoro, che se ben sei di nome fatuo, almeno verso di loro in fatti tale non ti dimostri, ilche se fai, dinanzi à la tua imagine, vogliono offerire vn guffo, che sarà segno vero, che per tua gratia non sono più goffi. Hor questo è quel che fassi, se tu sei col soccorso sollecito, e presto.

De' Pazzi vitiosi.

Discorso XII.

Sono certi matti al mondo, i quali con la diminutione del ceruello, & con la perdita del senno ritengono in loro certi vitij, che pare che qualche volta nascano da accortezza, che in loro si troui, ma procedono veramente più presto dal difetto dell'ingegno corrotto, & deprauato, che da altro, à quella similitudine quasi, che i muli tirano de' calzi à ciascuno, che se gli accosta per la malitia della natura, c'hanno. Et questi tali ci è piaciuto nominargli col nome di pazzi vitiosi, per non trouare vocabolo più conforme, & più conueniente di questo da imporgli. Parerà forse à qualcuno, che tra matti vitiosi possa porsi vn certo Cippio da Lucilio nominato, il quale era matto in questo, che lasciava, che altri usasse dishonestamente con sua moglie, & vitioso in questa parte, che per non parere vn Cornucopia Voluntario fingeva allhora di dormire, quando l'adulterio vegghiando nell' amorosa palestra lottava con quella. Matto vitioso apparue quello nell' Hospidale di Milano, che dimandaua i forastieri à se dicendo di volergli mostrare la valle di Giosafat; & pian piano scoprendo le natiche, faceua arrossire di vergogna qualunque se gli accostaua. Vn' altro ve n'era, che con peggior vitio inuitaua ciascuno à lasciarsi baciare, & quando l'huomo se gli accostaua, ò che li rompeua l'orinale sù la testa, ò che lo mordeua co' denti, ò qual che altro male operaua sempre contra di lui. D' vn certo matto vitioso si racconta questa, che un giorno fattosi à vna fenestra, e visto all' incontro di quella vna certa giouane bella; quasi che in un tratto fosse acceso del suo amore, disse verso di lei; Sig. lei volete bene ad io? & quella rispose, Sig. no, perche sete un Sier Matthio, & effo contrarispose lasciatemi adunque fare il fatto mio. D' vn altro matto vitioso si narra quest' altra, che un giorno montò su una bāca di beccari in piazza

La, & raccogliendo il cerchio dell' audienza, cominciò à gridare, che tutti lo venissero à sentire. La onde adunato il popolo, disse; Fate conto, che io sia la gran bestia, che faccia consiglio con l'altre bestie. io per me voglio andar à far collatione; voi altri andateui à far squarrare; & così illuse il popolo partendosi con risa, & scorno di ciascuno. Costui fù simile à quell' altro, che nel tempo che si faceua consiglio per trattar alcune cose del commune, entrò nella sala del consiglio, & gridò ad alta voce, Io dò la mia balotta, che ciascuno di Voi è un balotta. Nè dissimile da questi fù un certo Norandino da Sauvignano matto vitiosissimo, il quale in tempo che si faceua una certa disputa nella città di Cesana vicina à quel castello, trouandosi à passar per sorte nel luogo doue i disputanti erano congregati, fatto far largo à tutti con un buon bastone, disse ad alta voce, Io disputo questa conclusione, che Sauvignano non è discosto da Cesena più che dieci miglia, e poi tengo quest' altra, che Sauvignano è maschio, & Cesena è femina. e poi ne tengo un' altra, che più gente ascolterà me, che sono matto, che voi altri, che fate del sauiò, e all' ultimo tēgo quest' altra, che, sei il sauiò passasse per mezo à Cesena, io non sarei matto. Questi tali adunque si chiamano i matti vitiosi; e dentronell' Hospitale possedono vna cella, c'ha fuori l' imagine della Dea Themis, laqual come protettrice di costoro con l' infrascritta oratione inuoca il loro aiuto.

Oratione alla Dea Themis per i pazzi vitiosi.

O Gran figliuola del cielo, & della terra tanto amata da Gioue, quanto al suo amore auara, non esser del tuo aiuto parca verso quelli, che trouando matti, & vitiosi, ricercano da Themis Dea delle dimande honeste quello, che à loro di dimandare si conuiene. dimandano adunque questa cosa lecita, & giusta, che dal Cielo tuo padre impetri sēno al loro intelletto, & virtù alla loro mente; per che se per tua gratia saranno da tal materia liberati, nel tempio tuo tanto honorato Beoti aopresso al fiume Celiso, vedrai offerta una mula di Spagna, che sarà segno euidente d' un trionfo tale, qual da così gran liberatione a un tratto acquisti.

De' Pazzi, dispettosi, ò da tarocco. Discorso XIII.

ALCUNI hanno nel ceruello inserto uno spirito sì fatto, che quando qualche volta auuiene, che si tengano offesi, ò ingiuriati da qualcuno, con vna pazza volontà cominciano à un tratto à contender con quello; & secondo che dalla banda dell' offensore vanno moltiplicando l' ingiurie, & l' offese, così dalla banda sua crescono insieme con l' odio i dispetti continui; onde la cosa si riduce à tale, che taroccando col ceruello bestialmente seco, acquista il nome di Pazzo Dispettoso, & da tarocco. Potrebbe si forse porre fra gli antichi essempli quello di Clemede Astipalense huomo di forze prodigiose nominato da Plutarco, il quale defraudato d' un certo premio alla sua virtù conueniente, entrò

in tanto dispetto per questa cosa, che un giorno s'accostò con le spalle à una colonna, che sostentaua la scuola comune, nella quale erano tutti i figliuoli de' primati, & gettandola à terra furiosamente, uccise il maestro, e tutti quei giuueni insieme. Fra questi tali annouerar si puote ancora quel Marganorre presso all' Ariosto, il quale per la morte de' due figliuoli, prese tanto in vna il femineo sesso, che quante femine capitauano nel suo dominio, tutte per questa causa con brutti scherzi, & molto malamente erano da lui trattate. Per un gran matto da tarocco ne' tempi moderni è battezzato da tutti un certo quanquam per lettera, ò un certo Belphegor così fatto, che per un becco d'una pulice vuole ammazzare tutto il mondo, & quando entra su i balzi, & sul carro matto, non ha paura di tutta l'artelaria del Duca di Ferrara, perche il dispetto, & il linore li tolgono l'antinedere, il pericolo, & la botta, che al suo furore è soprastante. Onde à proposito si v'è raccontando, che un giorno dicendoli uno, testa di violino, mosso da una grandissima escandescenza per causa di questa parola, li menò un pugno si fatto, che vrtando in una colonna, si ruppe tutta una mano, & il braccio ancora; & poi che vide il suo danno palese, entrando in maggiore sdegno del primo, li tirò d'una balla di marmo, per coglierlo nella fronte, la qual dando nel muro, & ripercuotendo indietro, diede nello stomaco à lui, tanto che acceso in un tratto di doppio furore, andò con la testa per vrtare nella pancia di quello: & ritirandosi egli, colse con la testa nel pariete, & se la franse tutta, e all'ultimo non hauendo altro da sfogarsi, tirò indiscretamente un rutto da basso, dicendo: Hor piglia questa, dapoi che non mi posso vendicare in altro. Un gran matto dispettoso, e taroccante s'è Christoforo da Crispino, il quale, perche uno li disse un giorno (essendo bruttissimo d'effigie.) Voi sete pur il bel giouene; abborrendo l'ironia di costui, li tirò d'una formetta di caseo nello stomaco, e perche colui prese il formaggio, e se'l portaua via per mangiare, gli slanciò dietro un cortello c'hauena, e pigliando anco colui il cortello, per seruirsene in tagliare il formaggio, essendo presso alla bottega d'un fornaro gli tirò dietro una man di pane, la quale raccolta pur da costui, per seruirsene da mangiare col formaggio, volse tirargli all'ultimo dietro un boccale senza vino, che gli venne per le mani: ma dicendo colui: Fratello empilo di gratia di vino, e slanciando dietro, entrò per questa parola in tanta rabbia, che correndo à una fontana vicina, glie'l volse gettar dietro pieno d'acqua; ma colui ridendo, & fuggendo à guisa d'un Partho insidioso, disse; Compagno io haurò il cortello, il pane, & il formaggio, restati tu col boccale, & con l'acqua, che siamo quasi pari, e così illuse l'ultimo colpo del matto dispettoso, il quale s'auuide in fine, che restaua con grandissimo scorno di questa sua mattesca impresa. Più segnalato effempio di dispettosa pazzia non si può addurre di quello, che pone il diuino Ariosto nella peruersa, & scelerata Gabrina in quella stanza massime, che principia.

O di tu (li dis ella) tu, che sei

Cotanto altier, che sì mi scherni, e sprezzi;

Se sapeffi, che nuoua hò di costei,

Che

*Che morta piangi, mi faresti pezzi
Ma più tosto, che dirtelo, torrei,
Che mi strozzassi, ò fessi in mille pezzi.*

Perche la maladetta vecchia con ogni sorte di rabbia, & di dispetto cerco d'isfogar si col misero Zerbino, non compatendo alla fortuna di quello con vna scintilla sola di pietà, ad iniqua, & diabolica strega come era veramente. Questi tali adunque sono meritamente addimandati pazzi dispettosi, ò matti da tarocco; & hanno nell' Hospidale vna cella, che tien fuora per insegna la Dea Nemefi, alla quale in tanto loro bisogno ricorriamo per aiuto, essendo quella Dea, che questa sorte di matti communemente hà cura.

Oratione alla Dea Nemefi per i Pazzi dispettosi, ò da tarocco.

CON quanto ardor si puote, con quanta vehemenza n'è concesso, à te diua Rhanusia da gli antichi detta, perche in Rhanunte Città dell' Asia vedi il simulacro tuo per man di Rhidia fatto, ricorrendo imploriamo il tuo massimo aiuto, & fauore, perche contra questi pazzi dispettosi non sappiamo essere miglior rimedio, che l'aiuto di quella Dea, che punendo, e castigando i facinorosi, & delinquenti, è meritamente tenuta per medica delle piaghe di questi pazzi. Però, se quel soccorso habbiamo, che da vna Dea sì giusta sperarne lece, sappi al sicuro, che grati a' tuoi fauci, offeriremo nel tempio di Adrastia à te consecrato, vn cesto d'agii, & di scalogne, e tutti saluteremo il nome d' Adrastia, sbruffando fuori gli odori dispettosi, argomenti euidenti d'vna tal salute partorita à costoro, per cui la presente oratione t'indirizziamo, saluagli adunque, & rimanti in pace.

De' pazzi ridicoli. Discorso XIII.

SI trouano alcuni pazzi, i quali fanno alla giornata certe cose cotanto strane, inusitate, & insolite, che parte per la nouità, parte per l'eccesso, danno da ridere à qualunque le vede, ouero ascolta. Et quindi sono chiamati da tutti pazzi ridicoli, hauendo il nome conforme a' fatti, & alle attioni, ch'opera ogni giorno. Giustino Historico fra le pazzie ridicole di Sardanapalo Rè de gli Assyry mette questa, che dilettrandosi egli sopra modo delle monditie muliebri, si vestì tal volta dell'habito femminile, & fra le putte meschiandosi, portò la rocca, & il fuso come esse, & fece tutte quelle cose, che sogliono le femine communemete fare. la pazzia d' Homero è posta ancor' essa fra le pazzie ridicole, imperocche di lui si narra, Che volse la sua vita con vn laccio miseramente finire, per questa causa sola, perche nõ hauea saputo sciogliere vn certo enigma, ilqual da certi marinari, ò barcaruoli à sorte gli era stato proposto. Quell' altra è polita di Filemore Poeta, ilquale (come narra Valerio Massimo) vedendo vn' asino, che mangia-

Luigi
Pulci.
Lampri-
dio.

na alcuni sichi posti in mensa, si cacciò tanto à ridere, che creppò dalle risa per questa cosa. Simile essempio è quello di *Murgute* presso à *Luigi Pulci*, il quale scoppiò per la risa, vedendo vna bertuccia, che si metteua i suoi stiuali. *Lampridio* fra le pazzie ridicolose d'*Heliogabalo* pone questa, che qualche volta si fece tirare in carrozza da quattro meretrici nude; qualche volta visitò tutti i luoghi meretricij di *Roma*, dando la paga à tutte le ree femine, che suoi commilitoni chiamaua, e qualche volta vestendo da meretrice, si fece conoscere non per Imperatore Romano, ma per buffone dell' Imperio da tutto il mondo. Quella però di *Nerone* le passano tutte, perche à lui venne voglia di patorir come le doue; si fece stallone, e cinedo in vn medesimo tempo, & di Sporo suo *Ganimede* entrò in questa sciocchezza, che volse vederlo di maschio in femina da' medici tramutato. *Giouã*

Il Testore

Rauisio Testore mette fra pazzi ridicoli ancor' esso vn certo *Zenosanto*, il qual ha ueua questa natura, che quanto più si sforzaua di riuer le risa, tanto più sbardelatamente si cacciaua à ridere. *Atheneo* nel quinto libro de' suoi *Ginosofisti*, mentre racconta le pazzie d'*Antioco* insano Rè di *Siria*, recita queste assai ben ridicole, che senza differenza alcuna praticaua, & haueua commercio così con la feccia del vulgo, come con *Gentilhuomini*, & *Signori*; & beueua con gente vile forsi più volentieri, che co' i baroni; doue sapena essere qualche ridotto di *gioneni solazzeuoli*, andaua la insperatamente, portando la sua cetra, ò il suo lauto, & si mescolaua con esso loro: spesse volte anco deposta la regia veste con la lanterna in mano andaua per piazza, & pigliaua questo, & quell' altro per mano: pregando tutti, che li dessero i suoi voti, & suffragij perche tal volta à guisa de' *Romani* voleua esser fatto *Edile*, e tal volta *tribuno della plebe*, e moltissime volte alla presenza di persone *Signorili* tripudio à guisa d'vn buffone; con gran vergogna di quelli, che à tanta indignità si trouarono presenti. Fra pazzi ridicoli à nostri tempi si potrebbe annouerare vn certo *mattalone* detto *Pedruccio* da *Bigrasso*, il quale và per le contrade raccogliendo lo sterco di cauallo, & di bue, & lo porta à casa per munitione, dicendo, che al tempo della *carestia* quella basoffia sia buona da comporre in una torta, & con quella seruari in vita al dispetto degli *vsurari*. *Michelino* dalle *Pappozze* è vn certo *titalora* ancora lui, & che fa ridere tutto il mondo con le sue pazzie, perche d'estade si pone vn corfaletto indosso, & una pellicia di sopra, e poi vn *targone* alla *Romana*, dicendo, che non vuol ch' i raggi del sole, trapassandolo, babbino forza di farlo sudar à patto alcuno. Ma *Santriccio* dalla *Ritonda* è vn pazzo ridicolo da senna, perche tutta l'estade non fa altro, se non pigliar *ranocchi*, e scorticarli, e poi porta le pelli tutte insieme à vn *pelliciaro*, che glie le conzi, dicendo, che l' *Imperator Romano* non hebbe mai pellicia così fina, e così rara come quella, che dalle pelli delle sue rane è per cauarsi. Tutti questi tali adunque si chiamano pazzi ridicoli, perche fanno pazzie, comunemente ridicolose, & la cella loro nell' *Hospidale* hà fuori l' imagine del *Dio Riso* adorato da gli antichi, per esser loro à questo *Dio* come à lor nome proprio dedicati. la onde con la seguente ridicolosa oratione per tutela di costoro solennemente l'innoshiamo.

Athenc.

Oratione al Dio Riso per i Pazzi ridicoli.

NO N posso se non con riso, e cachirno grandissimo rinolgermi à te figliuolo di Giove, ouero di Bacco amico de' buffoni suscerato de gli vbbriachi, inimico del tedio più che del morbo, nodrito da Venere, fomentato da Cupido, mantenuto à spese della Dea Floria, galant'huomo per la uita, buon compagno da senno, Auuocato fiscale del buon tempo, & con l'antico Democrito à nome di costoro farti una bella squaquerata di risa, di quelle, che fa il Padella su la piazza di S. Marco perche se non fosti tu, che desti aiuto, & fomento à questi pazzi ridicoli, tutto l'Hospidale sarebbe in grammezza, nè si conoscerebbe altro, che mestitia, et maninconia da per tutto. Ma costoro per tua gratia, facendo il debito loro, tengono pur i ministri allegri, & leuano da gli animi quel dispiacere, che riceuono da quegli humori, frenetici, & deliri, da quei maninconici, & seluatici, & da tanti altri simili à costoro. onde non poco obbligo t'hanno d'hauer molte persone, sentendo per tuo mezo il core es hilarato, & i precordij ripieni d'allegrezza immensa; la qual se vai continuando, come in questa specie di pazzi particolari desideriamo, stati sicuro di sentir nel tuo tempio le maggior risade, che mai a' banchetti d'Hellogabalo, ò di Commodo si siano sentite. E tutto questo per far piacere à te, che sei cagione d'ogni riso.

De'Pazzi gloriosi.

Discorso XV.

IL maggior numero de' matti, che si troui, è forsi quello, del quale al presente ragionando, facciamo chiara, & gloriosa mentione appresso al mondo, & con vocabulo glorioso pazzi gloriosi gli dimandiamo; perche niente amano più, niente più intensamente cercano niente con maggiore ansietà concupiscono, quanto la gloria del mondo, della quale sono più vaghi, che gli auari dell'oro, gli orsi del mele, & l'api de i fiori, essendo questa il pasto, l'antipasto, & il dopo pasto di tutte le loro operationi, e per questa materia fermissima c'hanno in capo, non possono con l'ingegno penetrare le sentenze de' saggi contra di loro; come quella d'Aristotele, che ne' libri de' suoi secreti ad Alessandro dice, che [nulla tanta fortitudo est, vt superbia pondus sustinere valeat.] quella d'Aristofane, che era solito di dire: [Non oportere in ciuitate nutriri leones,] intendendo di tai matti gloriosi. quella di Demade Atheniese, che volendo i suoi cittadini determinare ad Alessandro i diuini honori, disse: [Videte quæso ciues, ne, dum ad celum gloriosum istum tollitis, in terram deij ciatis. ma sono talmente accecati da questa maledetta ambizione, che gli scanna, e gli trafigge il cuore, che hanno perso il senno, l'intelletto, e quanto lume si troua, correndo dietro in posta à vna minima scintilla di questa volatile gloria, & fugace come il vento. le parole di costoro sono profumate, & odorifere come l'ambracane, ne si spiccano dalla lingua, senza mandarsele per bocca vn pezzo come il zucchero fino; i gesti sono composti nel giardino delle Gratie, per simmetriazi passi sono misurati con gli

Aristotele

Aristofane.

Demade.

instrumenti d' Archimede, acciò per sorte vno non fusse più lungo dell'altro, ouero questo più stretto di quello, il portamento è come quello d'vn pauone, che s'aggiri, d' vn Gallone d' India, che passeggi per vna corte; lo stato è simile à quello di vn Giove in sedia d'oro nel mezo de' Dei; il moto è à guisa di quello di vna Galanna, che caminando frega la coda per terra; la profopopea è come quella d'vn' Ocra Romagnuola, quando v'è per l'aria; il girar de' gli occhi è come quello d'vn gattone, quando si polisce; lo star fermo è come quello d'vn rospo, che par che si concentri con la terra; il parlare v'è più adagio, che non v'è vna formica, quando è carica di grano più del debito; & finalmente tutte l'attioni sono affettate di sorte, che la più noiosa, & la più strana cosa non si può trouare di questi matti gloriosi. Fra questi parzi gloriosi sono da' Scrittori annouerati gli Auerni antichi, quali per relatione di molti, si gloriavano d'esser nati dal sangue Troiano, & per questo si chiamauano fratelli de' Romani, dicendo d'essi Lucano nel primo libro;

*Aruenique ausi Latior se fingere fratres
Sanguine abiliaco populi.*

Et simile à questi f'è vn certo Murrhano, non quel, che fa i gotti, ma quel di cui parla Virgilio nel duodecimo dell' Eneida, dicendo,

Murrhanum hic atavos, & auorum antiqua sonantem Nomina.

Fra gli altri effempi di matti gloriosi si pongono gli Auttori antichi quel di Miseno trombetta d' Enea, che si tenne d'esser da tanto in cotesta professione, che osò disfidare à suonar di tromba à concorrenza seco i Dei Marini. Così quello di Marsia, che prouocò all'istesso certame il diuo Apollo: così quello di Thamira Thracia, c' hebbe ardimento di mettersi à concorrenza di canto insieme con le muse, & insieme con questi quel d' Aracne, che volle con Minerua contrastare del lanificio; & all'ultimo quello di Cassiope figliuola di Cepheo, che volle anteporsi alle Nereidi, come Niobe à Latona, Antigona figliuola di Laomedonte à Giunone, & Lychione figliuola di Deucalione à Diana. Et in vero, che la schiera de' gloriosi è maggiore d'ogn'altra, perche da tutti i tempi s'è conosciuto in proua il camino del cerebro fumare più da questa, che da ciascun'altra parte. Che cosa si diu à di quell'humano Remuso, ilquale, attribuendo troppo à se stesso, & nel suo proprio valore troppo compiacendosi, arguiua i Troiani assediati in Italia di molitie, & inertia, riferendo Virgilio queste superbe parole d'esso.

*Is primam ante aciem digna, atque indigna relatu
Vociferans, tumidusque nouo precordia regno
Ibat, & ingentem, se se clamore ferebat.*

Che cosa si dirà di quel Mario della più vil plebe de' popoli Boi, che secòdo Cornelio Tacito, hebbe ardimento di farsi Dio? che cosa d' Appione Grammatico, il quale

quale prometteua senza dubbio alcuno l'immortalità à colui al quale haueſſe le ſue opre dedicato? Oltra modo glorioſo ancora apparue Menecrate medico, il quale era ſolito di non pigliare mercede alcuna de gl'infermi, ch'ei liberana, ma chiedea ſolo queſto, che ſi dimandaſero ſeruitori ſuoi, & nominaffero lui per vn Gioue. Neſtorio Heretico fù pur vn di coſtoro, perche in vna ſua oratione fatta al popolo Coſtantinopolitano ſi compiacque tanto, che nel giorno ſeguente promeſſe di dare il cielo à ciaſcuno di loro. E Rhennio Palemone Grammatico, ò Pedante non è lontano da queſti, eſſendo ſtato ſolito di gloriarſi, che le buone lettere foſſero nate ſeco, & ſeco ancora doueſſero morire. Ma perche tralaſcio Paulo Samofateno, che per pazzie, per ſtrade, & per calli andaua oſtentando publicamente la ſua dottrina, & faceua ſcriuere d'alcuni cancellieri tutto quello, che ipſo fatto, li veniſero in bocca? Perche taccio anco di Domitiano Imperatore, che non ſi compiacque in altro più di queſto, che d'eſſer nominato Signore, & Dio? Laonde Eusebio dice, [*Primus Domitianus se Dominum, & Deum appellari iuſſit.*] E Vn certo Poeta adulatore di quello formò quei due verſi,

*Edictum Domini deique noſtri,
Quo ſubſellia certiora ſiunt.*

Et da che parte laſcio Caio Prencipe, che fece vn'editto d'eſſer connumerato fra dei, & che li fuſſero erette ſtue à nome di Gioue Maſſimo? Non mi ſcordarò già nè anco di Themifone Cyprio, che uolle eſſer chiamato Hercole, & incensato, e di diuine lodi illuſtrato come quello. Et che dirò di Nerone, che d'vna eterna fama Cupido volſe, che il meſe d'Aprile foſſe chiamato Neroneo, & deſtinò, ſecondo Suetonio, che Nerapoli ſi chiamaffe la città di Roma? Aleſſandro Macedone in queſta parte ſi può porre anch'eſſo fra pazzi glorioſi, eſſendoſi compiaciuto eſtremamente di eſſer chiamato figliuolo di Gioue Ammone. Salomoneo mentiuà i tuoni, & i lampi celeſti per via delle diſcipline Matematiche, non per altro oggetto, che d'acquiſtarſi il nome d'eſſer Vn Dio. Varc Pergeo dalle parole de gli aſſentatori corrotto, perſuaſe facilmente d'eſſer belliffimo ſopra tutti gli huomini del mondo, & cantare delle Muſe più ſoauemente, & diuinamente. Hannone Cartagineſe era ſolito di pigliar de gli vcelli, a' quali inſegnaua di prononciar queſte parole, Hannone è Dio. Sello fù vn certo poueretto glorioſo, il quale occultaua quanto poteua la ſua inopia, deſiderando eſtremamente per la gloria del mondo d'eſſer tenuto per ricco. Heroſtrato matto glorioſo da ſenno (per relatione d'Aulo Gellio abbruggiò tutto il tempio di Diana Ephelia, ſolo per acquiſtare fama immortale appreſſo al mondo, & finalmente Empedocle Agrigentino pazzo ſopra tutti i pazzi ſi gettò da ſe ſteſſo nelle fiamme del monte Etna, acciò che gli huomini penſaſſero, lui ſenza alcun dubbio foſſe volato al cielo. Ne'tempi noſtri ancora queſto numero di matti glorioſi è tanto in colmo, che non è luogo ſi picciolo, doue non ſi veda vna turba grandiffima di loro. E raro veramente à noſtri di l'eſſempio di quel Toſcano glorioſo come vn Thraſone, al quale addimandato da certi buon'compagni: perche in vna certa occaſione non haueſſe me-

Eſſempi
moderni.

se menato le mani, disse, che la causa era questa, che si conosceua d'hauere *Una* mano tanto graue, & pesante, che quando la menaua subito uccideua. E non è men vago quell'altro di *Valentino da Castel S. Piero*, al quale essendo stato dato un schiaffo in su la piazza publica da un certo hosto, andò via tra brauando, & ridendo, doue disse queste parole. Costui m'hà giunto con un schiaffo, perche non gli è bastato l'animo menarmi vn pugno, perche se mi menaua un pugno per sorte, guai à lui, che io lo cingeua sul naso d'un'altro, che lo ruinaua del mondo. Hora i matti di questa sorte hanno la cella loro nell'*Hospidale*, che di fuori mostra l'immagine di *Giunone*, alla quale naturalmente raccomandati sono, & la qual'io, per fauorirgli, con l'infra scritta oratione solennemente imploro.

Oratione alla Dea Giunone per i matti gloriosi.

Grandissima Dea delle Dee, Regina del cielo, consorte, & sorella del sommo *Gioue*, gloriosa fra tutti i numi, com'è glorioso il Sole fra' pianeti, habbi ti prego quella cura di questi gloriosi, che alla tua deità pare, che stia bene. Io ti prego di nouo per gli epithetti gloriosi di *Saturnia*, perche sei figlia di *Saturno*; d'*Aeria*, perche sei preposta all'aria; di *Dea Curetis*, perche vai col carro, & con l'asta in mano; di *Lucina*, & di *Lucesia*, perche rechi luce à chi stà per nascere; di *Socigena*, perche congiungi in matrimonio le femine co' maschi; di *Fuga*, di *Populonia*, di *Domiduca*, d'*Iterduca*, & di *Vnxia*, che ti siano raccomandati costoro, e sotto l'ombra delle tue ali difesi, & conseruati. Tu Sei pur quella *Opigena*, che aiuti le donne grauide: quella *Februale*, ò *Februata*; che col marchese purghi il femineo sesso: quella *Fluonia* c'hà virtù di ristringere il sangue alle femine, mentre concepiscono: Però fra tanti aiuti aiuta ancora questi pazzi; sù col nome tuo propitia à loro talmente, che oltra la Chiesa c'hà nel *Lacinio Promontorio*, onde *Lacinia* sei detta; oltra la capella, ch'hai nella Città de gli *Argiui* chiamata *Prosymna*, onde *Prosymnia* t'appelli; oltra l'altare, che gli *Hetrusci* ti fecero nella *Marca d'Ancona*, per il quale sei detta *Cupra*; possi vedere in questo *Hospidale* eretto vn tempio, per il quale ti chiami *Hospitalaria*, si come tuo marito è detto *Gioue Hospidale*, & così al nome di *Pelasga*, di *Dea Moneta*, di *Dea Castrense*, di *Dea Capotrina*, di *Dea Sospita*, di *Dea Calendare*, ogn'un ti aggiunga il nome di *Gloriosa*, per hauere soccorso benissimo vn gran squadrone di gloriosi matti, i quali fanno voto, per tanto aiuto, drizzarti vna torre più alta del torazzo di *Cremona*, doue s'accendino i torchi, c'hanno da mostrare à tutto il mondo la gloria di *Giunone* fatta più gloriosa in questa, che in qualunque altra attione precedente.

De' Pazzi simulati, ò da burla.

Discorso XVI.

NON sarebbe quasi douere, che nell'*Hospidal* de' pazzi incurabili fossero posti quelli, che noi chiamiamo pazzi simulati, ouero da burla, perche non essendo pazzi da senno come gli altri, non hanno troppo, che fare in questa ra-
gionan-

gianza; anzi fra il numero de' saggi pare che più presto collocare si debbano^o dicendo il saggio Catone, che,

Stultitiam simulare loco prudentia summa est.

Et per questo viene attribuito molto alla sapienza di Mesone Astrologo, il quale, prevedendo la futura calamità de' gli Atheniesi suoi compatrioti nella ispedizione presa contra i Siciliani, si finse pazzo per non trouarsi insieme con loro presente à tante ruine. Et del prudentissimo Vlisse parimente si legge, che per non andare alla guerra Troiana, à guisa di matto seminaua il sale, & congiungendo vari, e diuersi animali all' aratro, della sua presente insania diede ammiratione a tutti, saluo che a Palamede, che lo scoperse, ponendo fra' solchi il suo figliuolo, il quale dal canto Greco essendo prudentemente schifato, con quell' atto si palesò d'essere in ceruello, e niente matto. Ma perche sono pur alcuni, che talhora fanno il pazzo così da scherzo, con vn poco di pazzia, c'hanno in capo, essendo vn segno di pazzia senza proposito alcuno far' il pazzo per dare trastullo a gli altri, di questi solamente intendiamo, quando nell' Hospidale mettiamo i pazzi da burla, ò simulati. E non hà dubbio alcuno, che fra costoro non si potesse mettere quel Gallo, Vibio nominato da Celio nel sesto libro delle sue antiche lettioni, al cap: trigesimoquinto, il quale simulando più volte di esser pazzo, & burlando in questa maniera, all' ultimo la fece da senno diuentando matto vero, acciò, doue egli burlaua gli altri per pena della sua follia, restasse finalmente egli il burlato. Ne' tempi nostri hà gratia molto grande in simulare il pazzo vn certo Garbinello, il quale, si come in rappresentare vn villano Padoano, vn Magnifico, & vn Gratiano ha pochi pari, così in quest' altra dissimulatione eccede tutti, perche chi lo vede, & ascolta lo stima senz' altro a gli atti, a' gesti, alle parole pazzo da douero. Vn valente par suo in questa materia si mostrò Pedretto da Moiano, perche, quando i Signori Viniziani, pigliando dal loro stato in certi bisogni gli ordinarij galeoti, volsero comandare anco costui, se ben non i schiuaua d' esser galeotto come molti altri, però per dare trastullo alquanto a certi gentilhuomini suoi amici co' quali s'era accordato, comparse vn giorno vestito alla galeota con la catena al piede dinanzi al Capitano di queste ciurme, e con vn remo in mano cominciò a vogare, & a sciare da se stesso per vn poco, e poi preso quel ciffolo, che s'usa su le galere, fece vna bella tirata quanto dire si possa; e doppo questo, hauendo vna sacchetta di biscotto, cominciò à compartirlo fra la brigata, & ne portò al capitano vn pezzo assai grosso, dicendo, che quello, & vn capo di aglio faceuano vn pasto da compare; & all' ultimo prendendo vna scimitarra Turchesca, e sfodrandola in mezzo della brigata, cominciò a gridare, allai, allai maumeth russelai, e tirar colpi al vento mò di quà, mò di là, finche sudato, e stracco stando ciascuno a vedere, si gettò in terra come morto, & si riuolse dentro in vna schiavina da galeotto, chiamando vn nodaro per voler far testamento, doue lasciando a chi una cosa, a chi vn'altra, disse, che lasciaua al Capitano delle Ciurme vn gran furfante, & vn gran furbo da sepolire, & ch'essendo galeotto, non voleua esser sepolto in altro luogo, se non in sentina, perche quello era luogo conueniente alla sua furfantaria, & mentre, simulando egli il mor-

ro, lo voleuano portar via, saltò fuora ridendo, & al Capitano; Signor Capitano, io v'assicuro di questo, che fra quanti galeotti hauete scritto, non c'è vn tristo par mio; però absoluetemi di gratia per questa volta se non volete, che la vostra galea si chiami la più trista galea, c'habbi la Signoria; per la qual cosa il capitano ridendo, & pigliandosi piacere di questa fantasia, si contentò di perdonargli per questa volta, dapoi che haueua fatto il pazzo sì brauamente, & gli donò vn mocenigo per giunta, dicendo, prega Dio, che se questa volta scappi la galea, vn'altra volta non t'incontri nella forca. Hor questi sono i pazzi, che dentro nell'Hospidale mantengono l'insegna dinanzi alla loro cella del Dio Mercurio, come Dio di tutti i furbi, & mariuoli pari loro, à cui per questo indrizzo la seguente oratione inuocandolo alla protettione di simil gente.

Oratione al Dio Mercurio per i pazzi simulati,
ò da burla.

Quel giouamento, che più può sperarsi da vn figliuolo di Gioue, & di Cyllene, da te s'attende intornò à questi pazzi, ò grande interprete de' Dei, perche questi sono quelli proprij, che col tuo genio si conformano tanto, che paiono tuoi germani à tutto il mondo. Essi (come tu vedi) sono simulatori, e tu Dio de gli inganni, essendo quello, che con sì bella fraude rubbasti le vacche d'Apollò ad Argo suo custode. Ma se questo non basta per gli epithetti notabili, che da' Poeti ottieni, prima di Hermete, cioè, interprete delle parole, di Camillo, cioè, di ministro, essendo nuncio del sommo Gioue, d'Alipede, portando l'ali a' fianchi, come celeste messaggiero, di Maiugena, per esser nato di Maia figliuola d'Atlante, di Arcade, per esser stato partorito in Arcadia, di Cyllenio, per esser nato in Cyllenemonte; di Lygio, d'Agriphonte, & di Nomio, tutti con somme preghiere ti scongiurano à tenere quella cura di loro, che à sì grande Dio s'appartiene, & à sì calde loro raccomandationi loro pare, che si conuenga. Et per destarti maggiormente à questa impresa, ti mettono dinanzi à gli occhi tante attioni honorate da te fatte, come d'essere stato inuentore della lira, della palestra, della mercantia, della rettorica, d'hauer insegnato le lettere à gli Egitij; liberato Marie dalla carcere; legato Prometheo nel monte Cauaso, e fatto lo squartare da' falconi, e ti pregano à questi gesti illustri precedenti aggiungere vna deliberata, & forte defensione di questo genere di matti. Il che se metti in esecuzione, aspettati senz'altro dinanzi all'immagine tua nel tempio de' Pheneati vna pelle di volpe offerta, che sarà dono à loro, & à te molto conforme.

De' lunatici, ò pazzi à tempo. Discorso XVII.

POCHI sono quelli, che al vocabolo solo non conoscano questa specie di matti, che al presente nominando chiamiamo pazzi lunatici, ouero à tempo, i quali per non essere del continuo agitati dal furore, ma qualche volta solamente, & con certi interualli di tempo, hanno ottenuto il nome di lunatici, appa-
rendo

rendo come la Luna mutabili nella infirmità della pazzia; ouero più presto, perche questa specie d'Insania sia propria, & famigliare di quelli, che nascono nell'interlunio, ouero perche nel scemare, ò crescere della Luna, & secondo i diuersi stati di quella, questo male abondi tal volta, & tal volta anchora perd a del suo potere pur assai. Per questo Giulio Firmico nel quarto libro delle sue Mathematiche dice: [Et si luna male fuerit colocata, aut spasticos, aut lunaticos, aut caducos facit.] Di questa specie di materia posso addurre gli essempli di Nicoletto da Francolino, & Loreuzino da Chioggia; de' quali il primo sempre su'l far della Luna entrava in humore d'esser fatto vn gambaro, & cercava tutte l'acque vicine, per ricouerarsi dentro à quelle; hora di esser diuenuto vna lumaca, e si poneua vn par di corna in capo, per imitar la sua natura; hora d'esser diuenuto vn porco, ò vn spigolo d'aglio, & correua fra gli hortolani gridando: Chi vuole hortaia fina? hora d'esser diuenuto vn falsiccione, è vn persciutto, & si guardaua da' lardaruoli, più che dal morbo, temendo di non esser da quelli mal menato; l'altro sul scemar della luna, scemaua del ceruello in modo, che nudo correua per piazza mostrando tutte le vergogne; & tal volta inuilupato in vn cestone andaua vrtando per piazza tutti quelli, che incontraua; talhora poi vscendo del seminato in tutto, con sassi, & con bastoni percoteua le persone, & qualche volta (cosa da ridere fuor di modo) con vna trippa di bue sulle natiche nude si disciplinaua in mezzo alla piazza, & doppo correua dietro a' putti con l'intestina marcie, & fracide slanciandole contra quelli, ch'erano ridotti intorno à lui, come gli vccelletti intorno ad vn ciuettone. Sandrino da Pietra Mala fù lunatico ancora lui, & patendo questa indisposizione di cerebro, vn dì sul plenilunio fece pazzie molto ridicolose da sentire; & fra l'altre si narra questa, che trouata vna certa hosteria, ouero bettola, che haueua fuori vna corona di lauro per insegna, si pose quella corona in capo, & cominciò à dire, ch'era poeta, & à cantare tutto quello, che gli veniu per la fantasia, doue raccolto il circolo della gente intorno à lui, vedendo vna meretrice per sorte, c'haueua nome Diana, con quel fu ore, che lo rapina, disse sopra di lei cantàdo questi uersi.

Vedi là quell' Alfana,

Quella si chiama, & nomina Diana,

Diana brutta, sporca, lorda, e sozza,

Ch'è Simia, Babuin, Capra, e Camozza.

Et vedendo dall'altra parte vn certo pedante, cantò questi seguenti versi sopra di lui;

Domine, qui rudibus in segnas peruertere leges,

Tu semper Corydon, atque Menalcas eris.

Nella specie de' Lunatici si può meschiare ancora Menegone da Olmo, il quale così à luna vscendo di ceruello andaua dietro a' fossi per cogliere radicchi, & molte volte portaua i fasci d'ortica, & di cardi seluatici in piazza, volendo vender questa magraria in luogo di radicchi; talvolta andaua à pescare à ranochi, & empina vn cesto di rospi, che lui non conosceua; e qualche volta ancora facendo del stagnarino andò gridando per le contrade tutto negro come vn carbone;

chi vuol saldare padelle, stagnate, candelieri, madonne. nè del Stagnarino possedeva altro, che il fumo, & la tintura al mostaccio, con vn sacco tutto bisontato in spalla, che per questo effetto egli portaua. Questa adunque è la specie de' lunatici, che detto habbiamo, i quali tengono dentro all' Hospidale per insegnar dauanti alla porta della cella vna dea Hecate, la quale come loro fauorita, secondo il solito, con l'infra scritta oratione salutiamo.

Oratione alla Dea Hecate, per i pazzi Lunatici,
ò à tempo.

Si sempre benedetta, & d' infinite lodi aspersa gentilissima figliuola di Latona, sorella del Diuo Apollo, Hecate meritamente detta, perche cento anni fai, che gli insepulti vadino errando, per cui vanno parimente col ceruello errando questi poueri pazzi, che lunatici chiamiamo, se i tuoi benigni influssi lieta porgi à questa inferma turba, che da te triforme Dea con tanta ansietà sperano og'hora. soccorri ti prego à questo tuo infermo, e vacillante gregge, perche quando si vedranno gli aiuti tuoi per così cari amici esser vicini, vedranno si immediatamente ancora in tre solenni templi, che tu possedi, l'vno in Perga Città della Panfila, l'altro in Epheso, & l'altro nella Taurica Regione erette à tuo honore come è per trofeo segnalato tre bandiere Turchesche col segno in mezzo de gli Ottomani, il che dimostrerà euidentemente à tutti quel bene, c' haurai causato in loro, & quel male, che per tua gratia haurai rimosso, & leuato da essi.

De' Pazzi d'amore. Discorso XVIII.

HO R qui bisognarebbe hauere l'intelligenza, & la pratica insieme di quanti casi amorosi siano occorsi, e nell' antica, & nella moderna etade, per descriuere con quella solennità, che si conuiene tutte le pazzie de gli amanti cagione espressa di mill' altre specie di follie, che da questo ceppo, come da principio, & origine sua trabendo l'essere, fanno la vita loro non sol parere, ma essere in effetto la più insana, che imaginare si possa. Questa pazzia si mostra d'esser radicata principalmente ne' pensieri, ne' desiderij, ne' concetti, nelle risoluzioni, nelle parole, ne' gesti, ne' cenni, & nelle attioni, le quali cose tutte accordandosi insieme rendono vno huomo matto nelle cose d'amore talmente, che la sua materia auanza qualunque altra materia, che da me narrata sia. co' folli pensieri tende l'insano amante à fare castelli in aria da se stesso, imaginandosi tutto il giorno qual sia più breue, & più succinta via di dare compimento alle lasciuie sue, che lo rendono inquieto, afflitto, trauagliato, & appassionato da tutte l'hore. Quinci pensa à thesori, à ricchezze, à stati, à dominij, à potenze, à imperij, come à strade ageuoli da conquistare la cosa amata, & co' pensieri meschia i desiderij delle ricchezze di Crespo, dell'oro di Mida, della potenza di Cesare, & de gli agi di Commodo. Quindi pensa à incanti, à stregarie, à ammaglia-

gliamenti, à ogni sorte di magica fattura; desiderando di farsi inuisibile con la pietra Gygis, con l'herba Elitropia; d'hauere i secreti di Pietro d'Abano, ò quei di Ciecco d'Ascoli, ò quei d'Antonio de Fantis; di sapere adoprare la clanicula di Salomone; & scongiuri, sforzare i Demoni; da vn canto pensa sopra l'Alchimia, che dandoli argento, & oro, lo potrebbe arricchire, & darli il fire del suo amore; da vn' altro pensa sopra la Cabala falsa, che per virtù di nomi incogniti potesse disporre la sua donna à quel, ch'ei vuole, & così dilattandosi in mille pensieri di treuar ruffiani, comari, seruitori, pizzechere, balie, massare, di scriuer lettere, polize, sonetti, madrigali, canzoni; di mandar fiori, mazzetti, presenti, mancie, donatini; di scolpir per se stesso con affettuose parole la sua stentata seruitù amorosa, v'à perdendo il ceruello à poco à poco, & consumando il senno, e l'intelletto in queste fantasie. Co' desiderij stolti brama talhora d'essere vno publico, ò vna mosca, ò veramente vna formica, per entrare nella camera della sua amate; desidera di saper fare mine sotto terra come i conigli, per questo istesso effetto, appetisce ogni sorte di grandezza, di bellezza, di doni, di gratia, di sapere sopra tutto il mondo per occupar la gratia sua, & (quel che è peggio) vorrebbe, che la morte, & la vita facessero à suo modo in vno istesso tempo, co' concetti v'à formando imprese amoroze, motti leggiadri, e vaghi, rime dolci, & soauì, sententiosi parlari, artificiosi detti, stratagemì politi, & fabrica nell'animo giorno, & notte, quanto pensa douergli apportare giouamento nel suo fine. Con le resolutioni determina di vederne il fine, & dar stabilimento a' suoi pensieri, risoluèdo si di non stare più, di non voler patire più affanni, di non soffrire più tormenti, ma veder ciò, che dice, ciò che pensa, ciò che si risolue. Con le parole l'affronta, & le ragiona hor garbo, hor dolce, hò di meglio sapore. Co' gesti la moue à compassione, ponendo le braccia in croce, & la fa struggere di pietà, quando sà fare co' cenni, & con l'attieni, finalmente si diporta in modo, che le bestie sono qualche volta più saggie, & più prudenti, che nò è vno di questi pazzi d'amore. Frà questi pazzi d'amore per vnico essempio si pone Marcantonio Romano, il quale impazzito dell'amore di Cleopatra Regina d'Egitto, perse l'Imperio, la vita, & l'honore per lei sola. Non si tace di Piramo & di Tisbe fra loro impazziti, che vno per l'altro miseramente venne à morte. La onde Strozza padre co' seguenti versi illustra la loro morte.

Strozza
padre.

*Pyramus exemplum præbet, miserandaque Thysbe,
Quos rapuit simili mors Violenta modo.*

Et Calentio ne' suoi Epigrammi scriue di loro.

Calentio:

Pyramus, & Thysbe miseri sine crimine amarunt.

Occidit hic propria secus vterq; manu.

È famosissimo ancora l'essempio d'Hercole, che matto dell'amore d'Omphale Regina de' Lydi, per amore di quella s'indusse à vestir da putta, & filar, come le femine in compagnia delle donzelle, per questo ragiona in questa forma presso à Propertio.

Propertio.

*Idem ego sydonia feci seruilia palla,
Officia, & Lyda pensa diurna colo,*

*Mollis, & hirsutum capit mihi fascia pectus,
Et manibus duris apta puella fui.*

Così è notabile l'essempio d' Hemone Thebano, che per amore s'uccise dinanzi al tumulto d' Antigone figlinola d' Edipo, & di Iocasta; di Sappho, che si precipitò dal promontorio Leucade per causa di Phaone. onde Angelo Poliziano nelle sue Elegie scrisse di quella.

*Majcula quæq; suos cantas moritura calores
Leucady Sappho crimen honorq; freti.*

Aufonio. Di Phedra, che s'impiccò per amore d' Hippolito, dicendo Aufonio d'essa.
*Suasi quod potui, tu alios modo consule. dic quos;
Phædra, & Eusa tibi dent laqueum, aut gladium.*

Silio. Di Didone, che si gettò nel fuoco ardente per amor d' Enea, la onde Silio Italico dice.

*Ipsa pyram super ingentem stans Saucia Dido
Mandabat Tyrij Vitricijs. bella futuris,
Ardentemque rogam media spectabat ab Unda
Dardanus, & magnus pandebat carbasa fatis.*

Panfilo Saffo. Di Phillide figlinola di Licurgo Re de' Thraci, che si sospese à vna trave per amore di Demofonte figliuolo di Theseo, la cui morte è descritta da Panfilo Saffo co' seguenti versi.

*Exemplum tribuit moris mihi nobile Phillis;
Pendebat longa corpus inane trabes.*

Non è grande quella d' Aristotele, che à vna sua concubina offerse incenso come à vna Dea: quella di Nerone, che si maritò con Sporo fanciullo, & Doriphoro Liberto è quella di Periandro Corinthio, che secondo Herodoto, giacque con Melissa meretrice, essendo morta? Non è fortissimo essempio di pazzia quello di Selamamis, che secondo Celio nel trigesimo settimo libro, & secondo Giustino nel primo, impazzì dell' amore d' un toro? di Crathi pastore, che secondo il Volterrano, impazzì d' una capra? d' Aristone Ephesio, che secondo Plutarco ne' paralleli, impazzì d' un' asina? di Fulvio Romano, che secondo l'istesso, impazzì d' una cavalla, dalla quale hebbe vna figua nominata Hippoda? di Cyparisso, ch' impazzì d' vna cerua? di Pygmalione, & Alchiada Rhodio, ch' impazzirono dell' amore d' una statua per ciascuno? & di Serse, che impazzì dell' amore d' un platano? A tempi più moderni Galeazzo Mantoano (secondo la relatione del Pontano) impazzìo d' vna puilla Pauese, à vn comandamento di quella, che per burla li disse, che s' andasse ad annegare, si gettò pazzamente nel fiume del Tesino. Et più modernamente Tirone Milanese impazzìo dell' amore d' un pesce d' vna peschiera, che lui chiamaua il Gobbo, essendoli mangiato da certi buoni compagni, stette più giorni affitto suor di modo di quella peraua, ne potèua in modo alcuno racconsolarli, parendoli sempre, che la morte del gobbo si tirasse dietro la vita di lui. Hor questi sono i pazzi d' amore raccomandati al Dio Cupido, il quale perciò molto affettuosamente salutiamo con la seguente Oratione à nome d' essi.

Oratione al Dio Cupido per i Pazzi d'amore.

Salue bellissimo fanciullo alato, salue gentilissimo figliuolo di Venere, salue potentissimo arciero faretrato, & di nuouo salue accortissimo guerriero nelle marziale imprese d'amere. Tutti questi pazzi nella tua rete presi dalla tua esca, adescati, nelle tue carceri captiuati, con humile sommissione ti pregano come soggetti al tuo dominio, & impero, che delle loro pene ti caglia, de' loro stratij, e tormenti ti venga quella pietà, che à Un Dio tenero, & molle, come sei tu, non solo è stimata conueniente, ma propria, & pertinente affatto affatto. Rimouii lacci, leua via gli hami, getta le saette, posa giù l'arco, e disarmato, e nudo mostrati loro, acciò non habbiano tema di quell'armi, dalle quali già offesi, hanno prouato quanto danno in loro sia riposo. La qual cosa se ti piace porre à effetto, à quel notabil Tempio, che nell'Isola di Cypro tu possedi, promettono d'offerire vn gran pezzo di pietra focata senza l'accialino, per dimostrare che le tue fiàme sono rinchiuse, & quello incendio ascoso, che, quando esce di fucri, abbruggia miseramente i cuori di ciascuno.

De' Pazzi disperati. Discorso XIX.

SONO certi casi alle volte, che occorono alle persone, per li quali auuiene, che l'huomo dall'acerbità, de' successi commesso precipitosamente cade in tanta disperatione, che perso l'intelletto, & il senno, si dà frettolosamente in preda tutto al dolore, & consente con l'animo rammaricato, & afflitto à quel tanto che la grauezza del caso non meno stolidamente, che fieramente li suade; & da quest'effetto maligno s'acquista appresso alle persone il nome, di matto disperato; perche questa sorte di passione è veramente vna insania estressa di quelli, che non potendo tolerare il duolo, s'affrettano à fine indegno di persona saggia, & prudente nel gouernarsi. Di questo genere di materia il primo effempio, che ci occorre è quello di Lucio Sillano genero di Claudio imperatore, il quale, per essere stato priuo della moglie Ottauia, la quale fu data à Nerone, fu da tanto dolore improuisamente oppresso, che il giorno delle nozze istesso, per aumentarli l'inuidia adosso (come dice Cornelio Tacito) col proprio pugnale s'uccise. Il secondo effempio è quello di Silio Italico poeta illustre, di cui racconta Angelo Politiano nella Nutricia, che da vn morbo incurabile affetto, venne in tanto tedio di se stesso, che s'uccise come disperato, & questi sono i versi di quello.

Ipse obijt plenusque aui, natoque superstes,

Aspera congenito fixus vestigia clauo.

Di Marco Portio Latrone si legge nelle Croniche Romane, che soua preso da vn grandissimo tedio d'una doppia quartana si pose da se stesso le mani adosso, & di proprio volere finì la vita, Di Sardanapalo Rè de gli Assirij si troua scritto appresso à Ouidio, che offeso da vna grauissima guerra, quando vide le cose sue andare al rouerscio, si gettò per disperatione in vna pira ardente, & in quel fuoco miseramente s'estinse, & questi sono i versi d'Ouidio.

Cornelio
Tacito.
Angelo
Politiano.

Ouidio.

Inque pyram tecum carissima corpora mittas,
 Quem finem vitæ Sardanapalus habet.

Il Biòdo. D' Ezelino Tiranno di Padua più modernamente raccontano il Biondo, & il Co-
 Il Corio. rio, che ferito in vna battaglia da quei di Martino Turriano Principe di Mi-
 Celio. lano à guisa d' vna bestia arrabbiata si sfasciò la ferita, & come disperato vo-
 mitò fuori l' anima, che era nata solamente per far danno, & ruina al seme hu-
 mano. Celio narra questa polita di Timante Cleoneò di professione Athleta, il
 quale non potendo parte per la vecchiaia, & parte per la dissuetudine distende-
 re vn' arco, che vn giouane commodissimamente piegaua, entrò in tanto dispetto
 per questo, che disperato con vn cortello s'uccise. Pone il diuino Ariosto nella
 P Ariosto. bellissima Bradamante vn spirito di materia di questa sorte da vn' altro spirito à
 vn tratto di ragione espulso, in quella stanza, che comincia,

Così dicendo del morir dispost.

Salta del letto di rabbia infiammata

Si pon la spada à la sinistra costa,

E quel, che segue. A' nostri tempi è ridicolosa da senno la pazzia dispera-
 ta, che si narra di Cecco da Brisselli, il quale, hauendo vna certa rognia grassa da
 meza estate, patiua consequentemente vn grandissimo disturbo da vna frotta di
 mosche come auuene, & era tanto l'impaccio, che li dauano che non potendo cac-
 ciarsele dal naso, nè dalla fronte, nè dalle mani, nè dalla coppa tutta incrustolita,
 à guisa di disperato si gettò vn giorno in vn mastello di mele, dicendo: Hor qui ci
 rimarrete pur tutte impuniate, & indi à poco uscendo del mastello, vide quelle
 importune nodar la dentro con suo gran contento. Ma ecco che da vn' altra parte
 soprapiunge all' odore del mele vna fastidiosa schiera di vespi, & di api, dalle qua-
 li importunato col suono, & con l'aculeo, entrò in tanta smania per questo altro
 assalto, che vestitosi tutto da capo à piede come vn' huomo d' arme con la visiera
 chiusa si pose al Sole, dicendo: Hor bisbigliate quanto volete, che al dispetto delle
 mosche, & di quante api, e vespai sono al mondo, io goderò questa rognia mia sen-
 za di voi. ma congregandosi attorno à quello vno infinito essercito di questi ani-
 mali tratti dal solo odore, nò potendo tolerare in fine di vedersi insidiato à questo
 modo andò da disperato, & si gettò in vna caldara di liscia bogliente, dicèdo: Hier
 venite quà à beccarmi se hauete tanta volontà di mele come mostrate. Questi
 predetti adunque sono i Pazzi disperati, c' hanno dentro all' Hospidale l' imagine
 della Dea Venilia per insegna. la onde come loro faultrice con debite preghiere
 a nome loro la supplichiamo.

Oratione alla Dea Venilia per i Pazzi disperati.

O Tù, che di speranza ferma gli animi riempi, le menti sconsolate con saggi pè-
 sieri cōsolisci, spiriti lassì con perfetta allegrezza restauri, & perciò da tutti
 gli afflitti sei cō sollecitudine inuocata, mentre gli altri tranagli, & i pessimi cor-
 dogli di questi pazzi rimiri, fa che il tuo core pietoso da tanta misericordia sia cō-
 mosso, che facèdoti conoscere per la Dea Venilia madre de' disperati, rimangano

costoro

Costoro per tua gratia come da morte in vita suscitati, perche quando vedranno ritornare i spiriti smarriti, il sangue perso, & il core estinto saranno con dolce stringimento stretti d'attaccare nel tuo Tempio Un capestro da Boia col rinforzine rotto, come segno verace d'hauere col tuo fauore scampato la morte, & da vn caso disperato essere ridoti à vna salda speranza di futura vita.

De' Pazzi heteroclitici, balzani, stroppiati del ceruello, ò matti spacciati. Discorso XX.

SONO certi humori fantastici al mondo, a' quali non si può in modo alcuno persuaderne il dritto, nè l'honesto, nè il vero, & non hanno nè regola, nè ordine, nè modo nelle loro operationi, ma tengono vn ceruello da ogni banda stroppiato; non arrende uole al debito, non consentiente al giusto, non conforme à quel tanto, che vuole la ragione, ma in tutto, e da per tutto fuori della carreggiata vera, & lontano dal vero sentiero affatto affatto: i quali humori sono dimandati continuamente pazzi heteroclitici, balzani, stroppiati del ceruello, ò matti spacciati. Di questo humore si mostrò quel Perseo vinto da Paulo Emilio, perche, volèdolo due de' domestici, & famigliari, doppo la perdita sua amicheuolmente consolare, entrò in cotanto spasimo di questa cosa, che da bestia com'era contra tutte le ragioni del mondo com'adò che fossero alla sua presenza allhora allhora uccisi. D' Euriloco Filosofo, che fu auditore di Pirrhone Elièse narra Atheneo, che fu vn matto spacciato da douero, perche per picciola cosa entrò qualche volta in tanta colera, che perseguitò fino in piazza vn suo cuoco, che fuggiua, correndoli dietro col spedo, & con l'arosto caldo, e fumante insieme insieme. Di Commodò Imperatore scriuono molti questa materia grande, che trouando vna volta il bagno tepido, nel quale haueua dissegnato di lauarsi, fece gettare con colera estrema il stusbaiuolo in vna fornace ardente, accid, che mentr'egli godeua il tepido, godeß' egli per l'opposito quel calore, che la sua insania per dispetto li somministraua. Di Maumerthe Ottomano scriue il Sansouino, che nell'andar per vn giardino; vedendo à caso due cucumeri belli, ch'erano stati suelti, dando la colpa à due gioueni bellissimi, & di forma molto elegante, i quali haueua come cinedi anco abusati (benche negassero d'hauer ciò fatto) crudelissimamente in vn tratto tutte due gli uccise. Philargo soffista auditore di Lolliano fu ancora lui d'un ceruello tanto heteroclitico, & balzano, che se bene qualche volta i suoi discepoli per mera necessit' s'addormentauano in scuola, non iscusando egli il bisogno di quelli, gli menaua pugni nel viso, & calzì nel ventre senza compassione della natura à modo alcuno. Di Vedio Pollione è chiaro quello, che scriue il Biondo, che fu vn matto spacciato in tutto, e da per tutto, perche quei serui, che in tauola per sorte haueßero rotto un vaso, benchè minimo, subito come infano d'ira commadua, che fossero uccisi, & dati da mangiare alle murenne, che in vna sua peschiera notabile per grãdezza riseruaua. Di Cherefonte Atheniese filosofo poco noto fu tanta, e tale la pazzia in questo genere, che à ragionare d'un matto ispedito è nato il prouerbio appresso à Paulo Manutio. [In Palladis vestigijs nihil Cherefontis gubernabis.]

Atheneo.

Sansouino.

Il Biondo.

Paulo Manutio.

Si legge appresso il Corio l'unico effempio di balzana materia di Bernabò Visconte, il quale fece uccidere vn misero fornaio solamente per questo, perche passando presso al castello doue egli dimoraua, la notte qualche volta lo suegghiaua nel comandare il pane. Quell'altra è notissima al mondo, che fece a due Legati di sua Santità a quali comandò, che mangiassero le lettere, c'haueua in seno da portarli, solo per far dispetto à quel Pontefice, col quale haueua allhora inimicitia publica per conto di stato. Ne quell'altra sà da porri, che fece à quel Parochiano (benche per sua auaritia meritasse un gran castigo) il quale non volendo sepelire un morto d'vna poueretta senza mercede, fu sforzato da lui à entrare insieme col morto dentro alla sepoitura, per pagare l'iniquità pubblicamente da lui commessa. Si che tali sono i matti spacciati, ouero i pazzi Heteroclitici, e balzani, quali descritto habbiamo, & questi teagono dinanzi alla cella loro dentro all'Hospidale l'immagine di Vulcano zoppo, e stroppiato delle gambe, come sono essi stroppiati del ceruello, la onde à un Dio conforme à loro con la seguente oratione molto conuenientemente gli raccomandiamo.

Oratione al Dio Vulcano per i Pazzi heteroclitici, balzani, stroppiati del ceruello, ò matti spacciati.

NOi ti pregamo ò gran fabro celeste, ministro del fuoco d'Etna, detto Mulcibero, perche ammolisci il ferro; Vulcano, perche fai volare le tue fiamme veloci in alto; Cyllopodio, perche restasti cadendo dal cielo per disgratia zoppo, Lennio perche dal cielo gettato dalla madre cadesti in Lenno, doue da Euryomone, e Theti fosti nodrito, ouero dalle Simie, secondo che tu sai, per quella pietà, che del tuo caso alhor fu hauuta, che tu ancora pietosamente aiuti questi tuoi germani, non zoppi delle gambe, ma zoppi del ceruello, come tu vedi: e secondo che tu tempri le saette à Gioue: secondo che mettesti insieme la rette da pigliar Venere, e Marte: secondo che fabbrica sti il monile d'Hermione: secondo che facesti la corona d'Ariadna: secondo che formasti il carro del Sole: secondo che per le tue mani dentro all'officina di Cyclopi furono fabricate l'arme d'Achille, & d'Enea; così l'elmo di Mambrino, Durindana d'Orlando, Fusberta di Rinaldo, l'arme affatate di Mandricardo, l'armatura d'Argalia; così temprà il ceruello di costoro in guisa, che dentro alla tua bottega possino attaccar per trionfo un ceruellato grosso alla lombarda, il quale sia come segno del ceruello assestato di costoro, e per tuo mezo ridotto alla vera temprà, che si deue.

De' Pazzi Buffoneschi.

Discorso XXI.

LE fauole, le ciancie, le nouelle non dirò facetamente, ma buffonescamente espresse, insieme con gli atti, co' gesti, con le operationi, costituiscono quella sorte di pazzi, che pazzi buffoneschi nominiamo, l'intento de' quali non consiste in altro, che dar spasso, & trastullo al mondo, hauendo nel ceruello vna certa dispositione più che Giouiale, dalla quale affetti fuor di modo prosperiscono,

È fanno mille buffonerie il giorno alla presenza della brigata, come quel Clisopho parasito di Filippo Rè di Macedonia, di cui fa mentione Linceo Samio ne' suoi Commentarij, il quale vedendo al suo patrone essere occorso di rompersi vna gamba, cominciò ad andar zoppo come quello, & buffonescamente torceua gli occhi, e la bocca, & i denti nel mangiare cose acerbe, imitando, come Simia, diligentemente il suo Signore.

Linceo Samio.

Di Carisopho buffone di Dionysio Tiranno, si troua scritto questo ancora appresso Hegesandro, che qualche volta che vedeuà il suo patrone ridere separatamente con qualche Barone, ò Signore, rideua ancor lui molto saporitamente, tanto che vn giorno accortosi Dionysio bel buffone, gli dimandò perche così ridesse, à cui rispose il buffone; io rido per questa causa, perche m'imagino, che le cose, che voi dite insieme, siano degne di riso, vedendo voi ridere come fatte. Sopra tutti Marco Varrone, & Galba fanno mentione d'vn certo vilissimo buffone Tarentino, chiamato Rhintone, il quale era vn'altro Cesco de' giorni nostri, perche in tutte le cose, benche graui & serie, sempre hauena in pronto la buffonaria, che forsi gli era madre, ò sorella, come anco à questo Soficrate nel primo libro delle cose Cretensi attribuisce come per proprio a' Phestij l'essere buffoni, perche fino da fanciulli studiano intorno a' motti giudiziosi, & peregrini, per aguzzare l'ingegno da cotale studio molto solleuato.

Hegesandro.

M. Varrone.
Galba.
Soficrate.

Ne' tempi antichi furono celebri Buffoni Mandiogeni, e Stratone Atheniese, come testifica Hippolochò Macedone, nell'Epistola che scriue à Linceo, & così Callimedonte, Locusta, Dinia, & Menedemo, a' quali narra Telefane nel libro della Città, hauer scritto Filippo Rè di Macedonia, per hauere i detti loro buffoneschi, de' quali estremamente si dilettaua.

Hippolochò.
Telefane.

Fra gli altri ancora vengono magnificati Cassiodoro da Dionysio Sinopeo Comico Poeta, & Pantaleone da Theogneto Poeta nel suo Amante.

Dionysio Sinopeo.
Theogneto.

Questi sono quelli, che scuano le corti de' Principi, & Signori, i quali comunemente si dilettaua assai di questa sorte di matti, come altre volte se ne diletto tanto Filippo Rè di Macedonia, che secondo Atheneo nel quartodecimo de' suoi Ginnofosisti, mandò vn talento d'oro ad alcuni buffoni, che di sopra nominati habbiamo, per hauere i detti loro.

Atheneo.

Demetrio Policrceta, come scriue Philarco nel sesto libro delle sue Historie, fu ancora lui tanto amico de' buffoni, che mai da hora alcuna se gli potena spicare da presso.

Philarco.

Il medesimo ascriue Herodoto ad Amasima Rè d'Egitto cupido più della compagnia de' buffoni, che de' virtuosi, e saggi. Ma questa è grande, che Nicostraco nel vigesimo settimo libro delle sue Historie attribuisce l'istesso genio à Silla Romano, che per altro fu tanto graue, & tanto seuerò nelle cose sue. A' tempi più moderni è stato grandissimo buffone il Gonnella, così Carafulla, & più nouamente Boccafresca Padoano, à cui non credo mai, che in buffoneria si troui eguale, non che superiore: e tanto più accorto buffone si dimostraua quanto, che mai ridendo, empina di riso tutti; nè era come i Tirinthij celebrati da Theofrasto, i quali, nascendo buffoni per la vita, fecero una volta ricorso vniversale all'ora-

Herodoto
Nicostraco.

colo di Delfo per sapere se poteuano essere liberati da questa sorte di pazzia, a quali rispose l'oracolo di sì, se gli bastaua l'animo di sacrificare vn Toro à Nettuno Dio del mare, senza uedere, la qual cosa non potendo essequire, rimasero in quel grado di buffoneria, che erano prima. Sono pur almeno utili in questo i buffoni, che fanno stare allegre le persone, & cacciano la malinconia dal petto de gli huomini, nè mangiano il pane à tradimento affatto come gli adulatori, da quali non si riceue altro, che danno, & vergogna insieme insieme. Hor questi pazzi tali hanno dinanzi alla Cella loro dentro all'Hospidale eretta l'immagine del Dio Fabulano come di loro amico, però non fia marauiglia, se à quello, che è protettore di questi fabulosi ciacioni, con la seguente oratione debitamente, & conuenientemente gli raccomandiamo.

Oratione al Dio Fabulano per i pazzi buffoneschi.

Sono pur costoro, o Fabulano Dio, gnatoni veri, amici, & partegiani per la vita del tuo nome, perche non hanno altro in cuore, nè portano altro nella lingua, se non fauole, & nouelle, che da te nascono, & in loro inserite pigliano tal radice, che ben si mostrano figliuoli, & stirpe vera del gran Dio Fabulano, per questo si conuiene al tuo uume glorioso presso a' Rè del mondo, tenere custodia de' cari amici, & hauerli di modo per raccomandati, che si conosca, che senza te non parleranno cosa, che habbia del saporito, nè del gratioso à patto alcuno. Tieni adunque di loro conueneuol protettione, & opera in modo, che si possa al tuo altare, c'hai fra' Tirintbij, offerire un Piuano Arlotto stampato in carta pecorina à lettere grosse, acciò che il donatino, ouero il presente, che ti s'hà da fare, corrisponda intieramente al loro cortese, & large benefattore.

De' Pazzi allegri, sollazzeuoli, faceti, & amoreuoli.

Discorso XXI.

Si conosco costoro da' meri buffoni in questo, che i buffoni da tutti i tempi senza regola, senza modo, & senza discretione sono sempre parati à dire, & fare ogni sorte di licentiosa buffonaria; ma questi faceti oltra, che non hanno tanto dell'estremo nel dire, & nel fare, seruano un poco di decoro, & ornamento in tutte le loro cose, & l'allegrezza de' loro cori si mostra assai più temperata, che quella de' buffoni, la quale in tutto, & per tutto è veramente dissoluta. Sono comunemente questi tali ripieni di bei motti allegri, di nouelle garbate, di detti spasseuoli, di prouerbij ridicolosi, di trouate polite, & nel sembiante esteriore manifestano à tutti vna natura domestica, amoreuole, dolce, affabile, & tratteneuole, da senno. Per tale dichiara Marco Tullio in vna Epistola à Quinto fratello, Sesto Nenuio, & mette per facetioso ceruello Aristofane antico Poeta, nel secondo delle leggi. Così Oratio nel primo de' sermoni, attribuisce la facetia à Lucilio Poeta.

Fuerit Lucilius inquam

Comis, & urbanus, fuerit limatior idem.

Ne' più moderni tempi è stato riputato per persona facetissima il Piuano Arlotto,

lotto, le cui sententie, & detti posti alla stampa, dimostrano quanto in questa specie di pazzia valesse il suo cervello. Non mancano ancora hoggidì in Roma, & nelle corti principali de' Signori, diuersi pazzi di questa sorte, perche moltissimi cortegiani studiano più in questa materia, che nel resto, essendo cosa molto atta ad acquistargli la gratia de' Prencipi, delle Principesse, & delle Damme, le quali si captiuano qualche volta più con qualche faceta, & ridicolosa historietta, che con la lunga seruitù di quei moschini, che doppo l'accorgimento de' loro errori cantano frequentemente, o passi sparsi, o pensier licui, e frali. Et l'essempio ce'l dimostra in questo di M. Bernardino da Beneuento, il quale, seruendo in Corte d'un gran Prencipe Italiano, s'acquistò un giorno il fauore d'vna bellissima Damma, solo per questa botta polita, che dicendo ella, che di versi delle sue stanze si sentiuua vn gran caldo, facetamente rispose in atto di marauiglia, come Signora, anzi dal Beneuento non può venire se non gran fresco. Vn'altro Cortigiano detto M. Andrea Pomerano, mentre seruiuua in Corte di Francesco primo Rè di Francia, con vna bella inuentione all'improniso s'acquistò la gratia del suo Signore in vn tratto, perche dubitandosi in Corte da qual banda douesse assaltar Carlo Quinto il Regno della Francia, & dicendo alcuni, chi dalla volta di Marsilia, chi dalla parte di Nauarra, chi di Perpignano, & chi da vn luogo, chi da vn'altro, disse alla presenza di molti, vedendolo il Rè, che bisognaua far buoni ripari sopra d'ogni cosa à la lingua d'occa, perche era cosa verisimile, che l'Aquila griffagna si voltasse più in quella parte, che altroue. Et di M. Nicoletto da Oruieto si narra quest'altra che seruendo nella Corte di Papa Leone Pontefice cortesissimo, vn dì con quattro parole sole s'acquistò il fauore per tutti i tempi di Sua Santità, perche mentre si discorreua un giorno sopra vn certo beneficio vacante, addimandato da uno di casa Vitelli, à chi si poteua conferire, disse, facetamente: Santo padre, la conuenientia vuole, che si conferisca più in ogni modo al Vitello, perche non hà parente più prossimo, & più stretto di lui, scherzando sopra qual vacante, che pare, che venga da Vacca, laquale è madre del Vitello. Hor questi pazzi allegrucci di tal sorte hãno dentro nell'Hospidale vna cella, che tiene fuori l'immagine del Dio Bacco, particolare fautore di simili matti; la onde come amicissimo loro, con l'infra scritta oratione allegramente lo salutiamo.

Oratione al Dio Bacco, per i pazzi allegri, solazzeuoli,
faceti, & amoreuoli.

Bon dì, e buon'anno, o padre Libero, tutta l'allegrezza del mondo sia con esso te, o Dio mio caro, se di Moscatello, ò di Vernaccia ti sia fatto un brindisi, o Lico dolcissimo serua, & mantieni questo allegro Collegio à te sacrato. Vedi, che tutti essi aspettano quell'allegrezza, c'ebbero le done Bacche di te impazzite, quãdo ti seguitarono sì volontieri alle felice imprese de gl'Indi, dalla qual vittoria tornando, fosti il primo, che nel trionfo nauale da te ritrouato, portasti il diadema regio, sedendo addosso d'vn'Indico Elefante. Se dunque ti conserui amico loro, come hai fatto sempre, secondo il naturale, che t'inchina alla loro parte,

non si contentano solo di chiamarti Bimatre per hauere hauuto con miracolo espresso due madri al mondo, Semele & Gioue, di dirti Satumitero, per essere stato prima nel ventre di quella, e poi nel pettignone di questo; di nominarti Nyseo da Nysa Grotta, Anio dalla Aonia, Thyonte da Thyone, Nictalio per esser culto, & celebrato di notte, Mytrophoro, per portare la mitra in capo. Oreo dal monte de' sacrificij tuoi così chiamato, Bassareo dalla palandrana, che veste lunga fino a' talloni, Dythirambo, Leneo, e Driseo Osyride, & Bromio; ma ti vogliono dar' vn nome d' Eutropelo in Greco, perche sei il favorito de' pazzi allegri, dolci, & faceti, & seura mercato al Thyrso, che tu porti in mano, vogliono aggiungere vno boccale di Romania, col quale tu gli facci ragione, quando da' buoni compagni, come essi, sarai ricercato.

De' Pazzi bizzari, & furiosi. Discorso XXIII.

LA bizzarria è vna specie di materia, che procede da gli humori fantastici, che hanno in capo coloro, i quali communemente sono chiamati pazzi bizzari, e furiosi; & pare, che tutta questa sorte di materia fomentata dall'ira, & dall'inconstanza humana, non consista in altro, eccetto, che in variare pensieri, & fatti, risoluendosi in fine in qualche cosa da humorista, e capriccioso, come vna tal passione pare, che comporti. Et di cotale natura sono tutti quelli, che sono pronti all'ira, & facili poi da mitigarsi; la onde Oratio Poeta si manifesta da se medesimo per vn matto bizzarro dicendo, [*Irasci facilem tantū, ut placabilis essem.*] & Ausonio Poeta per testimonianza di lui stesso fu pazzo bizzarro anch'egli professando di se questi seguenti versi,

*Irasci promptus properaui condere motum,
Atque mihi pœnas pro leuitate dedi.*

Conoscendo à questo proposito Cothydi Rè de' Traci (se non mente Celio) la bizzarra, & furiosa natura sua, & quanto fosse precipitoso, & impetuoso; vn dì che li furono donati certi bei vasi molto bene lauorati, & perciò molto cari à lui, considerando quanto erano fragili, se ben erano preciosi, con gran giudicio gli ruppe tutti, perche se fossero stati per sorte rotti da' suoi seruitori, ouero ministri, era impossibile, che in quella furia, & in quel empito, non se ne vendicasse acerbamente. Di tal natura viene dipinto appresso al diuino Ariosto il superbo Rodomonte, perche come bizzarro, & furioso, disse male di tutto il sesso femminile, quando la bella Doralice li diede la sentenza contra, & alla vista sola d'Isabella poi, pare, che si ritrattasse, non conoscendo altro bene, che la bellezza, & gratia di quella. A nostri dì per molto bizzarro s'è scoperto vn certo Claudio da Salò, il quale hauendo vna casa in villa, che per heredità di suo padre gli era toccata, vn dì si dispose di ridurla tutta in forma d'vna Colombara, & indi à pochi giorni entrò in humore, che fusse come vna rocca, bastionandola attorno attorno co' suoi fossi, et ripari, à guisa di fortezza, et subito, che fu fornita si mudò di humore & la fece spianare da' fondamenti, piantando in quel luogo vn boschetto di bei naranzi, i quali cresciuti à bonestio termine vn giorno gli fece fradicare tutti quanti,

quanti, per capriccio, dicendo, che meglio sarebbe stato vn campo di vergiotti, & così la cosa diuenò finalmente vn'orto da gambusi. E notabile ancora l'humor bizarro d'vn certo Zanfordino de' nostri, ilquale eletto à una certa dignità in quel tempo, che i Cucchi erano stimati Papagalli; se bene anco al presente si vede qualche botta maestra vscire da' successori, entrato in regno cominciò à vendere le mandre delle vacche, e comprar ocche, e guastare i giardini, & fare de' cortili per gli animali, allegando per raggione della sua bizarrìa, che dall'occa e strabena la penna, da fare de' capezzali, & de' letti, de' quali haueua più bisogno allhora, che non haueua di carne, di frutti, & di formaggio. V'è vn'altro, che è nominato ancora lui Scarinzo dalla brigata, il quale d'humore non meno fantastico di quello, tagliò vn pergolato di viti bellissimo, & vtilissimo, solamente per fare vna vanissima prospettina da par suo menchione, & quando non haueua altro, che fare, buttaua in terra vn destro, & ne formaua vn pisciatoio, ò guastaua vn orto per farne vn cortile, ouero ruinaua vn portico, per farne vn repository da conigli. E celebre sopra tutte le bizarrie quella d'vn Piacentino, che gettaua in mare i zanfroni per fare de' sguicci puerili, & era tanto dal humore trasportato, che non conosceua il danno per la bizarresca superbia, che haueua nel ceruello. Bizarro sopra i bizarri fù quell'altro Cremonese, che vestendo la Toga pretesta da Dottore, sentendo vn giorno un Tamburino, che suonaua di quello instrumento molto malamente, venne da basso, & preso il Tamburino in mano, l'accordò in vn tratto, & in habito succinto se n'andò in piazza, sonando, & tirandosi dietro tutta la frotta de' putti, & gli occhi di ciascuno, con tanto riso della sua pazzia, che ogn'vn moriuu; ben che molto più solenne fù quell'altra, che fece uno detto per sopra nome il Moscouita, quale, hauendo da fare vn'oratione in caso funebre per la morte d'un dottore al popolo di Bracciano, saltato in pulpito con empito grandissimo, essendo tutto armato pose in resta vna lancia, & disse queste parole in altissimo tuono; chi sarà ardito di dire, che questo dottore sia morto bene, & che la parca gli habbia troncato il filo della vita con ragione, io lo disfido à combattere meco, & con questa lancia in mano sù questo pulpito voglio amazzarmi seco. Io dirò sol quest'altra per trattenimento del volgo, che fù vn certo Nicolò da monte Frustone, ilquale fù di tanta bizarrìa ripieno, che trouandosi vn dì sù la ripa del Pd, disferò vno di quei molini, che stanno nell'acqua incatenati mentre i patroni erano fuori, e caminando il molino à seconda, gli andò dietro con vna barchetta dalla Stelata fino à Francolino, doue lo gettò in terra quasi tutto rotto, & disfatto; & quindi ordinò, che fosse fatto vna gran fossa da sepolirlo dentro, & pagò dodici vecchie, che lo piangessero, come si fa in vn mortorio, e dicevano queste parole: ò pouero molino, che è sepolto à Francolino, che cosa hai fatto à Nicolò quando lui ti disferò? noi sempre piangeremo, che farina non haueremo, hoime, hoime, hoime, che più pan, che ceruel è. Sono adunque matti bizarri, & hanno dentro nell'Hospidale vna Thesiphone per insegna, perche questa è la Dea de loro humori, onde con l'infra scritta oratione, per innocarla in aiuto di quelli, si piegamo.

Oratione à Thesiphone per i matti bizzarri, & furiosi.

TV d'ira in cielo, furiosi in terra, Eumenide nell'inferno, gran figlia della notte, & d'Acheronte, rimmi alquanto le tue bizzarresche furie da costoro, perche pur troppo qualche volta sono bizzarri, & furiosi; sì se Vuoi, che a quel Tempio, che possedi in Athene s'offerisca da loro vn paio di colombini di sotto banca, piaceuoli come essi, che mille volte per questo sono stati votati, per dimostrare al mondo, che gloriosi bizzarri dal tuo fauore allettati come da vn lenchetto di mele diuentano agnellini qualche volta.

De'Pazzi furibondi, bestiali, da ligare, ò da catena.

Discorso XXIV.

NON c'è fra la razza de'pazzi cosa più insopportabile di quelli, che pazzi furibondi, & bestiali dimandiamo, imperò, che la proprietà del loro cervello è tanto precipitosa, & scapestrata, che bisogna fuggir da quelli come dal furor delle bestie sfrenate, & maledette; nè solamente sono insani contra gli altri, facendo loro del danno con le bestialità, che in essi regna, ma in se medesimi ancora conuertono il furore, che gli rapisce il cerebro à ogni sorte di male, che imaginare si possa. Da questo furore tratto si dipinge l'antico Hercole, doppo l'hauerse vestito la tonica di Nesso Centauro, per l'impazienza del dolore hauere gettato se stesso nelle fiamme del monte Oeta, la onde Claudiano canta.

Iuga miseris Oete.

Herculeo damnata rego.

Claudio-
no.

Ouidio. Et dall'istesso furore induce Ouidio nel decimoterzo delle Metamorfosi essere stato rapito Aiace figliuolo di Telamone, per lo giuditio fatto da Greci, che l'armi d'Achille si douessero più presto dare à Ulisse, che à lui. Così l'Ariosto descrive il pazzo furore d'Orlando raramente in quelle due Stanze particolari, nella prima, che dice,

Tagliò lo scritto, e'l sasso, e infm al cielo

A volo alzar fà le minute schegge;

E nell'altra, che dice,

Che rami, cespi, tronchi, e sassi, e zole

Non cessò di gettar ne le bell'onde,

Finche da sommo ad imo si turbole,

Che non furon mai più chiare, nè monde.

Et questa è la causa, che altroue descrive, che quando Astolfo lo Volle risanare, bisognò legarlo con più funi, come pazzo di cathena, ch'era diuenuto. Atamante figliuolo d'Eolo viene descritto per tanto bestiale, & furioso ancora lui da Ouidio, che in quel suo furibondo humore uccise il suo proprio figlio, ch'haueua nome Learco, & quelli sono versi d'Ouidio nel sesto de fasti.

Hinc agitur furcis Athamas sub imagine falsa,

Taq; cadis patria parue Learche manu.

Di Cambise narra Herodoto questo, che hauendo uiolato il Dio de gli Egittij chiamato Api fù conuerso doppo questo fatto in tanto furore, che prima agitato dalle furie estinse quasi tutta la famiglia sua, & poi volgendo il furore in se medesimo uccise pazzamente se stesso. Herodoto

Propertio ancora lui nel terzo libro pone fra' pazzi furiosi Alcmeone figliuolo d' Amphiarao, & d' Eurifile, il quale per hauer ucciso la madre, fù condotto, & spinto dalla fissa imaginatione in questa sorte di pazzia, però dice di lui. Propertio

Aut Alcmeonia furia, aut ieiunia Phinei.

Lucano nel libro primo fra' pazzi di questa sorte annouera ancor esso vn certo Pentheo, il quale, per hauer dispregiato la diuinità di Bacco, fù castigato da quello con farlo diuentare furioso, & matto come vna bestia, la onde dice, Lucano.

Nec magis attonitos animi sensere tumultus,

Cum fureret Pentheus, aut cum descisset Agaue.

D' Oreste figliuolo d' Agamennone, & di Clitemnestra, scrive Celio, che dopoi, che per l'occisione della madre diuentò furioso, si stracciò tutte le vesti d' attorno, & si rose vn dito da se stesso, tanto che appresso Paulo Manutio è nato il Manutio?

prouerbio, [*Oresti pallium texere,*] parlando di vno ilqual si fa presente di qualche cosa, che da lui debbe finalmente essere abusata. Al tempo nostro è stato vn gran matto furioso vn certo Soldato da Brisighella, il quale entrado in furore per amore d' vna putta, si mangiò vna manopola, e vn piastrino in vna volta, tanto era salito il capriccio bestiale alla volta del cerebro, che non lo lasciava discernere l'armi dal pane, e simile à lui fù Cambie Rè de Lydy, il quale (se non mente Celio) si mangiò vna notte tratto dal furore della gola, la moglie, & hauena appresso, & la mattina trouandosi in bocca vna mano di quella, diuenne matto propriamente come vna bestia da ligare. Non credo, che sia sgarbato l'esempio di Santin da Villafranca, il quale entrato in furore per causa d' vna Vacca, & d' un Bue, che gli erano morti, andò in vna stalla d' vn suo vicino, doue era vn' Asinello, & vna Troia con parecchi Veri, e tratto da quel furere tutti gli uccise, & si mangiò la metà dell' Asino, che non hauena beuuto pur vna volta. Vn' altro chiamato Marchione da Buffalora su' l' Milanese stando per zago d' vn certo Piuano appresso à Varese, entrò per disgratia ancora lui su questi humori da Bestia, per causa d' vn moccolo solo, che gli era stato rapinato da vn certo furbo, doue saltato su i balzi corse sul campanile, e si mangiò il Battocchio d' vna campana, quasi tutto non con minor solazzo che danno di tutto il commune, che lo seppe. Ma Pietro Antonio da Val di Taro hortolano di professione, la fece vn poco più solenne, perche, essendogli guasta certa hortaja di notte, come auuicene, entrò in tanto spasimo di questo, e in tanta rabbia, che dinorò co' denti vna Zappa, vn Badile, e vna Carinola da Lettame non potendo disacerbar l'empito grande, che fuora di ragione in tanta insania lo trabea: Simile fu costui à Domenicone da Guastalla, il quale trouando vna mattina per disgratia, che vna certa vaneggia di faua gli era stata guasta, per sì picciola cosa venne in tanta insania, che, disposto di non arar mai più, si mangiò il perticato, il carro, e Buoi in men

di cinque giorni. Basta, che questi tali sono dimandati con ragione pazzi furiosissimi, bestiali da ligare, & da catena, & hanno dentro all'Hospidale il Dio Marte per insegna, perche da quello fomentati sono ne' fantastici humori che hanno in capo. Però facciamo à lui ricorso come à quel Dio, che stuzza il fuoco della loro insania, acciò eccitandoto manco che si può, guariscano quanto prima di tal pazzia.

Oratione al Dio Marte per gli matti furibondi, bestiali, da ligare, ò da catena.

A Te maggior figliuolo di Giove, & di Giunone, hora Marte, hora Mamer-te, hora Mauorte detto, perche, volgi sopra le cose magne, hora Marte voltore, hora Jddio gradeno, germano caro della Dea Bellona, vengo per farti una raccomandatione per questi pazzi furibondi, & bestiali, i quali stanno in crescere del continuo su gli humori folli, acciò retrabendo i tuoi feroci influssi del capo di quelli, si lascino legare come Agneletti à quella guisa, che fosti legato tu insieme cò Venere, dalla rete di Vulcano. Se adunque oltra il canto delli Sacerdoti Sali, brammi d'vdire una piva sordina dentro al tuo tempio; & oltra il lupo, & il pìco, che anticamente ti furono sacrati, desidero di vedere sacrata à te la zampa della gran bestia, rendi qualche speranza di salute à quei miseri, che non mancarono d'offerir quel tanto, che, piamente fin' hora ti viene votato.

De' matti sperticati, da tre cotte. Discorso XXV

E Solito, e costume di nominare certi soggetti al mondo col nome di matti sperticati, ò di tre cotte, quando in loro capisce vna certa allegrezza, che pende dalli estremi, ouero vna certa baldanza, & ardimento insolito, che li conduce à dire, & operare alcune pazzie niente dissimili da quella dispositione, c'hàno in loro, & sono costoro per lo più gente vana, che tende anco gran parte verso la buffoneria, dicendo botte da far ridere, & facendo cose mattesche non troppo secondo il tempo, come quelli, che se ben' è quadragesima, con tutto ciò torhano in piedi carneuale, e tanto in dì di magro, quanto di grasso sono sempre in humore di far pazzie, non risguardando (come dico) al tempo, nè à luogo, nè alle persone, nè à mill'altre circostanze necessarie. L'esempio antico di Demasippo Atheniese celebrato da Celio ci può dar notitia d'un gran matto sperticato, e di tre cotte, imperche di materia fù tanto ben confettato, che sempre stando su l'allegrezza, faceua circolo d'ogn hora come vn bufoncello, e parte con gesti da simiotto, parte col riso da babuino, parte con le facerie, parte cò motti, & altre ciancie tratteneua l'udienza per più hore, ruzzando ancora qualche volta alla scapestrata con quelli, che gli dauano d'un rouerscio su'l mustaccio, con qualche bella botta responsiua. Si può dire, che à giorni nostri Antonello da Rubia sia stato ancor'esso nel numero di questi matti sperticati, perche si trouaua sempre d'vna tempra tale, che pareua, che hauesse vn vespaio, che l'attizzasse à far comedie, e cale-

è caleselle: & fra le altre vna volta, ch'era alla presenza di vn Signor di qualche portata, dando dentro à pie pari nelle solite pazzie, fece tante mocche diuerse, contrafece sì bene alcuni matti del suo paese, vrdò tanto solennement e in tutte le sorti di buffonerie, che quel Signore poco manco, che per le risa non venisse meno. Quello, che era nominato l'Imperatore da Bologna (se ben non è così noto à tutti) fù imbottato di questa raspa ancora lui, doue fra l'altre se ne racconta vna stupenda da quelli, che l'hanno conosciuto, la quale è questa, che trouandosi vn giorno Vicario d'vn certo presidente, ilquale gli haueua lasciata commissione, che in sua absenza pubblicasse alcune gride, le quali erano immediatamente contra la libertà del publico, & contra la sua medesima, & per questa cagione espose da ogni banda, da matto sperticato com'era, fece il trombetta lui stesso, & publicare, che l'hebbe, disse, che'l presidente haueua buon tempo, e che esso l'haueua seruito in publicarle, ma chi volesse oseruarle se l'osseruasse, che lui, quant' à lui era disposto non seruarne alcuna, & lasciò tutto il mondo con risa grandissima, sentendo la bella disposizione, c'haueua lui medesimo intorno à quelle gride. Quell'altro, che dal Volgo era chiamato Mascella d'Asino, fù pure di questa schiatta istessa ancora lui: perche stando per seruitore d'vn certo caualier Spagnuolo molto ricco, il quale lo minacciò vn giorno di tomargli la capezza, mostrando di non hauerlo inteso (se ben l'haueua capito per lo senno) andò nella stalla doue erano dieci, ò dodici capezze di Caualli, & portandole al padrone, disse, che sua Signoria illustre, tomasse qual voleua di quelle, pur che lasciasse stare quella del suo valigione; tal che lo Spagnuolo fù sforzato à ridere della materia di quello, & passandogli la colera, l'hebbe nella gratia di prima. Quei che sono simili à i predesti, adunque si dimandano pazzi sperticati, ò di tre cotte, & hanno dentro nell'Hospidale per imagine la Dea Voluptia, ò Voluptina già presso a' Romani così diuota, la quale secondo l'ordinario in aiuto loro con l'infrascritta oratione innuocaremo.

Oratione alla Dea Voluptina per i matti sperticati,
ò di tre cotte.

PER quanti spassi, per quanti piaceri nel tuo caro seno, ò Dea Voluptina sono riposti; per loriso di Democrito; per quel di Phibistione Niceo, che creppò dalle risa; per il gaudio di Filippide comico, che morse per allegrezza; per la gioia di Chilone Lacedemonio, che spirò ne i cari amplessi del figlio in Olimpia coronato; per quanti cachini vscirono mai dalla bocca del Dio Libero; per quanta giocondità si troua in tutto il coro delle gratie; ti prego, e ti riprego, e di nuouo ti ritorno à pregare, che di questi pazzi sperticati rafreni, tanto la Violenta disposizione alla baldanza, & al gaudio; che se non sani, almeno migliorati per tuo fauore, & mezzo, si ritrouino. Il che facendo, sij certa, che t'attacaranno vn cembalo di quei da cantare, ben venga maggio, in segno, che hai con sì caro soccorso à questi miseri lietamente souenuto. State in pace cara sia.

De'pazzi ostinati come vn mulo. Discorso XXVI.

Quella razza d'Asini Marchiani di tanta ostinatione ripieni, che paiono più duri d'vn diamante, & si fanno pregare quattr' hore ad arrendersi pur d'vn tantino anco nelle cose doue comporta il douere, stando sul contegno per natura, & dritti come vn palo, dentro à questo Hospidale di pazzia sono nominati propriamente pazzi ostinati come vn mulo. Vn di costoro fù nelle sacre lettere, per notissimo essempio, l'indurato Pharaone, il cui petto mormoreo hà lasciato à posterì una trista memoria d'vn'ostinatissimo pazzo, del quale si può dubitare se fosse figlio dell'istessa ostinatione, ò pur se lui fosse padre, & genitore di quella. Per vn pazzo di questa sorte viene da gli Scrittori Ecclesiastici dipinto ancora quel Giuliano Apostata, che sempre in vita contrario, & inimico à Christo, nello spirar dell'anima atroce, & maledetta, non si pentì, nè anco de' suoi dispreggi, che insano d'ira, & di rabbia contra quello, (se ben confessò d'esser vinto) cercò con le parole di dispregiare il vincitore, e dicendo Galilee viciisti. Tutti gli atroci tiranni antichi, come vn Dionysio, vn Busiri, vn Falari, vn Hierone, vn Policrate, vn Creonte, & quei moderni, come vn Eccelino da Romano, vn Valentino, & altri, vengono collocati in questa squadriglia infame, & vituperosa, senza la frotta vilissima di quelli, che non hanno altra memoria della loro pazzia presso à Scrittori, se non quella, che pongo io dentro in questo Hospidale per forza fabricate à istanza loro. Fra i quali io ne conterò una da dare del capo nel muro veramente, per la noia di tanta ostinatione asinesca, ò mulesca, come nominare la vogliamo, che si trouò in vn soggetto da stafilat con le pertiche, come fanno le noci, chiamato Bronte da Santo Alberto, il quale nato per essere vno spettacolo d'una insolita durezza, & ostinatione di ceruello, si pose vn giorno al forte, che, doue Donato dice [Ianua sum rudibus:] quel, fanua, uollesse dire in quel luogo Genoua, & allegò vn vocabulario medicinale d'vn M. Simone Genouese c'hà compilato tutte le opere di Galeno doue disse d'auerlo visto, e se ben d'ogni banda non mancavano huomini espertissimi nelle lettere, i quali sentendo questa buffoneria, l'arguiuano all'aperta di questa sua ostinata positione, con tutto ciò quel malazzo Pugliese non volse mai arrendersi loro, & credere, che douesse dire la porta; se batti, e ribatti con questa ragione, & poi con quest'altra, all'ultimo hauendo fisso il chiodo di non humiliarci affatto, disse, che se non uoleua dir Genoua, non uoleua anco dir porta: ma che uoleua dir il pertinaro, tanto che sentita questa sottigliezza del Buffone, ch'argomenta per nia di logica, ogn'un si fece la croce per meraviglia, c'hauesse ceduto di tanto à quella honorata compagnia, c'hauera attorno, Vn'altro arcipiedante, e pedantifs. pedante (perche quella schiatta è la più ostinata, per esser la più ignorante, ch'al mondo sia, chiamato per cognome il Bleso, entrato un giorno à sorte in disputa con un mastro di scola persona dotta, intelligente, e d'ottimi costumi adorna, sopra quelle parole di Cato: Trocho lude, Aleas fuge. con tanta ostinatione si messe à mantenere, che Cato in quelle parole daua licenza a' giouani di
gioca-

giocare al trucco, & che fra cibi si guardassero assai dall'agliata, che fu forza, che l'preceitore destro, & accorto, lo lasciasse stare nella sua ignoranza, e dicesse, e haueua ragione, soggiungendo l'immorigerato pedadogo ostinato doppo la confirmatione del maestro queste parole; Vedete se sapeno io quello, che dicono, perche hò letto *Diomede*, e *Scopa*, & il *Prisciarese* più di quattro volte, & hò vn *vocabulario* che si chiama il *Tortellio Nonarese*, che chiarisse tutti coloro, che si vogliono ostinare meco nelle dispute, & contese. Basta che tali sono i pazzi detti ostinati come vn mulo, i quali dentro all'*Hospidale* mantengono per loro deuota l'immagine di *Minos*, nurse veramente appropriato à loro, & per questo con solenni preci ricorriamo al suo fauore molto acconcio, & comodo per essi.

Oratione al Dio Minos per i Pazzi ostinati come vn mulo.

O Seuero sopra i seueri inesorabile, imprecabile, immobile, inflessibile, Dio dell'onde *Stizie*, figliuolo natiuo di *Gioue*, & d'*Europa*, Rè potentissimo di *Creta*, marito di quella *Pasiphe*, che per la sua libidine accesa d'vn *Toro*, giacque infamemente con quello, persecutore accerimo di *Dedalo*, per hauere fabricato quella *Vacca* di legno, nella quale ascosa la libidinosa consorte hebbe commodità del dishonesto commertio con esso; per quella rigida, & dura seuerità, che tanto in questa, quanto in altre poltronerie da tutti ultimamente ti viene attribuita; io ti prego, supplico, & scongiuro, che con questi ostinati, c'hanno preso la tua immagine per deuota, vogli procedere di maniera tale, che essi incauti s'accorgano la loro ostinatione essere dalla tua molto dissimile, si differente, perche tu nelle cose giuste, & honeste fosti sempre impiegabile. ma essi nelle cose indebite, & veramente disconuenevoli hanno fisso il chiodo talmente, che non si troua, nè vede tra loro, & la tua natura proportione alcuna.

Fa adunque, o sacratissimo nume del Regno di *Dite*, che si conosca la differenza d'ambidue, e porgi loro quella ostinatione, che in te regna; perche dalla gratia, che tu farai à questa turba ostinata, vedrai offerirti per guiderdone un grossissimo taccone di scarpa di quei, che fanno i *Villani* di *Romagna*, il quale s'attaccarà dinanzi la tua immagine per insegna, & mostrerà la durezza da te impetrata essere d'altra utilità, che la loro.

De'pazzi pelati.

Discorso XXVII.

Si chiamano volgarmente matti pelati quelli, che dilettrandosi di dare fastidio, & noia hora à questo, hora à quello, nè potendo stare à freno in modo, che sèpre l'humore non gli chiocchi mò contra questo, mò contra quell'altro, cagionano finalmente questo, che ò la più parte, ò tutti, ò la più importante almeno s'accorda insieme, & vendicandosi contra loro, gli fanno rimanere matti pelati, perche sono quelli, che cogliono sù i tartuffoli, & che riportano le busse à casa, che scuen-

te per la loro importunit  a sinesca hanno meritato. Et quanto meno alle volte ci pensano, perche fanno dell'huomo, & del bel ceruello   briglia sciolta, confidando-
 si d'auanzare in ogni cosa il compagno da loro tenuto come vn cerchio da tauer-
 na, tanto pi  restano all'improuiso colti, perebe di raro auuiene, che chi da se me-
 desimo presume tanto, non venga chiarito di buono da chi st  all'orza, per farla a
 chi cerca di farla   lui. Si pens  Carilina di chiarire Marco Tullio con la solen-
 nissima congiura ordita da lui, ma l'accorto, & scaltrito huomo riuersci  tutta
 la briga sopra il suo capo, & col mezzo di quella femina, scoprendo i suoi trattati,
 l'uccell  di maniera, che rimase in fine (come scriue Salustio) insieme con tutti
 i suoi compagui vn matto pelato. Si pens  (come dice il Guicciar dino,) Ludo-
 uico detto il Moro di fare vn gran dispetto   Ferdinando R  di Napoli, con chia-
 mare in Italia Francesi contra quello, ma finalmente successe il vero di quello,
 che mostr  d'intendere quello Ambasciatore Fiorentino, il quale, vista in
 Milano l'impresa di lui, ch' era vn Moro, che scouaua l'immonditie dinan-
 zi   vna Signora, disse il parer suo, cio  ; che guardasse bene, che quel Moro
 si trouaua scouando tutte l'immonditie appresso   lui, perche rimase egli al fine il
 matto pelato, perdendo lo stato, & la vita, con l'honore insieme. Si pens  parimen-
 te Lorenzino de' Medici, parente strettissimo del Duca Alessandro primo, di fare
 vna bella proua, uccidendo (come racconta Monsignor Giouio, & pi  diffusa-
 mente di quello il Ruscello)   tradimento il Duca in vna delle camere del suo pa-
 lazzo, non riuscendo altro da questo, se non che lui per questo misfatto rimase
 infame come traditore appresso il mondo, e cangi  vna quiete felicissima in vna
 continua inquietudine d'animo, & di corpo, fin che secondo i meriti suoi f  all-
 vltimo da certi satelliti d'altri in Vnetia ucciso. Et che   non pens  forse di fa-
 re vn bellissimo colpo, quel Borbone tanto nominato per lo sacco di Roma, vol-
 tandosi all'improuiso contra il suo R , che di cortesia, di magnanimit , & d'ogni
 sorte di Virt  non haur  mai pari ? doue all'vltimo ciascano lo tenne per vn in-
 fame traditore, & diede occasione (come narra il Bugato   quel gentilhuomo
 Castigliano d'animo generosissimo) di mostrar la sua innata grandezza d'ani-
 mo, & la superbia Castellana   Carlo Quinto, perche dimandandoli per cortesia
 l'Imperatore, che gl'imprestasse il suo palazzo d'alloggiar Borbone, ci rispose,
 che quanto   lui, non potena dinegare cosa alcuna a Sua Maest  sacratissima,
 ma che si rendesse di questo sicura, & partito Borbone, farebbe fino   fonda-
 menti spianare quel palazzo, acci  non si potesse dire, n  dimostrare da alcuno ;
 Questo   il palazzo del Signor tale, doue f  alloggiato quel traditore di Borbo-
 ne. Non si pens  di fare vna bella botta Giorgio Sanese ancora lui, volendo tra-
 dire in mano de' Francesi il Castello di Milano, e nondimeno scoperto il tradimen-
 to, perse il traditore l'amicitia del Luna, e la vita, e la fama in vn istesso t po. N 
 pensarono (come scriue il Tasso) di farne vna polita ancora gli Vgonotti della
 Francia in quel tempo, che si raccolsero in Parigi per le nozze della sorella
 del R  cou quello di Nauarra, tramando d'estinguere la casa Reale, e ruinare
 Parigi? e pur restarono tutti matti pelati in fine, perche l'Ammiraglio con tutta
 la setta rest  chiarito della buona memoria di Carlo IX. & da' Signori suoi adhe-
 renti,

Il Bugato

Il Tasso.

venti, che ne seppero molto piu, che tutti essi insieme. Sono dunque tutti costoro meritamente chiamati matti pelati, perche restano chiariti nell'ultimo, secondo ch'essi pensauano di chiarire altri. Et questi hanno dentro all'Hospidale per insegna vn Rhadamanto, al quale mi volgo per dimandare soccorso, secondo il solito per questi miseri ignorantì, & buffoni à spada tratta.

Oratione à Rhadamanto, per i matti pelati.

Non è fra tutti i giudici alcuno più giusto, nè severo di te, & Minos, insieme con Eaco figliuolo d' Egina, & Gioue. per questo à guarire vnà specie di matti ingiustissimi sei meritamente chiamato tu, che nel Regno di Dite serui la cathedra principale. Fa dunque ti prego quello, che s' aspetta al debito tuo, e noi t' offeriremo di ragione vnà pelanda frusta stata in mano dell' Hebreo più di dieci anni, che non hà pur vn pelo per testimonio, acciò questa ti serua da mostrare al mondo, che non è alcuno, che chiarisca meglio di te questi matti pelati soggetti à quella sferza, che mirabilmente castiga i pari loro.

De' pazzi sfrenati come vn Cauallo. Discorso XXVIII.

QUEI certi straboccheuoli, che licentiosamente, & temerariamente procedendo, s' usurpano libertà d' offendere altri, ò con parole, ò con fatti, parendogli, che tutto il mondo sia suo, & di poter scorrere à loro piacere con l'abusata libertà contra d' ogni vno, sono in poche parole adimandati pazzi sfrenati, come vn cauallo, hauendo vn ceruello indomito, e vnà natura sboccata fuor di modo inferta in loro, nè con altri epiteti sappi più commodamente descriuere la qualità di questa schiatta mattecca, la qua' e tira de' calzì per dritto, & per trauerscio a ciascuno, che incontra. Seneca nelle sue epistole pare che riponga nel numero di costoro vn certo Osco, del qual si dice, che nacque al mondo, per non riposare, & per essere inquieto, dando col suo dire, & col suo operare, tutto il dì fastidio, mò à questo, mò à quell' altro, & in poche parole è collocato pur fra questi da' Poeti quel Momo sì petulante, che di lui si trouano scritte queste parole, che [nullum opus tam absolutum esse poterat, quod non calumniaretur Momo.] Et in segno di questo c' adduce vn fatto assai ridicoloso del fatto suo, cioè, che vedendo vn giorno quella bella Venere scolpita dal diuino Fidia, per non poter dire cosa di stanzza contra la bellissima scultura, volle dir questo almeno, che le fibbie delle scarpette non gli stauano troppo bene. Et questi sono di quelli, che per la mala affetta natura vanno cercando il pelo nell'ouo da loro posta. Marinello da Gambacorra fù a' nostri tempi vno del numero di quelli licentiosi; perche, quando vn giorno per caso hebbe facoltà d' entrare a vnà comedia, che si faceua nella Città di Vicenza, cominciò dal prologo, & andò sempre seguirando in tut-

ti gli atti à dir male, per arguire hora questo, hora quell' altro Conico, tanto che non, che gli era vicino, per impatienza fu sforzato di dirgli, caro compagno metti giù quel gabano, che volete ier ascolteremo l' Arcibestia parlare.

Nè dissimile da lui fu quell' altro da Portia nominato il Cauezza, ch' appunto non hauea bisogno d' altro, che di cauezza, il quale condotto da vn certo suo amico à vedere la Sala del gran Consiglio di Vmetia, quando è piena di tanti gentil'huomini, & Signori, tutti veramente adorni di bellissima presenza di corpo, & d' una grane maestà conueniente à Senatori grandi come loro, da Elefante com' era, si messe non meno insensatamente, che ridicolosamente à notare, la beretta di questo, il naso di quell' altro, lo stare d' vno, il procedere d' vn altro, & non si parè da quello spettacolo, che haueua in lista poco manco di tutto quell' honoratissimo Collegio, veramente honore, & decoro non solo di tutta Italia, ma di tutta la Christianità, quando vn Senatore accorto, che gli era vicino fattogli segno con un guanto, che venesse un poco da lui, se l' condusse dinanzi con questo segno, & addimandato da che luogo fosse, & intendendo ch' era da Portia, & del suo nome, intendendo c' haueua nome il Cauezza, prendendolo destramente per il cauezzo, disse queste parole: Sier grugno di Portia, quanto vi staria bene vna cauezza, tornate di gratia à Portia, se non volete diuenire vna brasuola per le quali parole, scottato, & camuffo tornò al compagno, & disse, andiamo di gratia via, che quel gentilhuomo, ch' haete visto, m' ha detto nell' orecchia, che c' è pena tre tratti di corda à chi sta su questa porta. Di questa specie di matti sono stati più modernamente l' Aretino, il Franco, il Burchiello, il Bernia, & altri così fatti amici di Pasquino, & Marforio: però non è marauiglia, se talhora sono stati chiarui, & col morso rafrenati da quelli contra li quali si sono mostrati loro scapestrati, & sbauati fuori di misura. Nè altro certamente conuiene à questi matti, se non un buon capezzone, che gli stringa il gorgoglione, in modo, che non possono sboccare fuori quell' amarulentia, che tanto mal volentieri tengono chiusa in loro.

Seruanò poi questi pazzi sfrenati come un cauallo dentro all' Hospidale, l' imagine della Hippona, come di Dea per i loro bisogni appropriata; la onde con la seguente oratione vedremo di placarla, in modo, che non lasci tirare tanto de' calzi à queste bestie feroci, & maledette.

Oratione alla Dea Hippona per i matti sfrenati come vn cauallo.

Quando gli Antichi, o Stercoraria Dea, posero la tua gradita imagine d'etro alle stalle, questo non fu per tuo dispregio, trouandoti in mezzo di bestie à cui a di negletta, ma perche sapuano essi, che tutti gli animali hanno qualche Dio, o Dea faxtrice loro, come Siluano è Dio delle pecore, Miagro Dio delle Mofe; Bubona Dea de' buoi, & questo ancora tu festi adorata per Dea soprastrate à i

caualli da i stabulari loro, & se questa cosa la sapeffe Nicolò Cocchiero de' Santi Quaranta, renditi certa, che se ben'è pouer'huomo, non s'aggrauarebbe di spendere quattro bezzi, e comprare la tua imagine per attaccarla alla poppa della carozza acciò fosti da tutti i tempi fautrice à i suoi caualli. Per questa causa adunque ti siano raccomandati quei cauallacci da barella, che se mai non fossero buoni da altro saranno pure buoni ad empire tre, ò quattro fontanazzi. Ma se tu prepitia, secondo il solito, con pietosi occhi riguardi gli altrui bisogni, vedrai, che quanto prima ti sarà fatto vn'offerta d'altro, che di baie, perche quando meno il pensarai dinanzi alla imagine tua vedrai attaccato un paro di bisaccie grandi come quelle del Gonnella, per le quali si conoscerà, che costoro portano di greppa, ch'erano per auanti così sfrenati, & senza alcun ritegno, che buono fosse.

De' pazzi strauaganti, estremi, & per il senno.

Discorso XXIII.

Con vocabolo commune sono dimandati coloro pazzi strauaganti, estremi, & per lo senno, che fanno certe pazzie straordiuarie, insolite, & noue, le quali passano i termini della communita, nè così per poco sono state intese, ò vdate fare da altri, come quella, che racconta Eliano d'un certo Trasillo Esonense, il quale cadde in questa pazzia marauigliosa, che credeua, che tutte le nauì, ch'arriuassero nel porto fossero sue, & perciò innanzi che giungessero, le andaua à rincontrare col volto, & col core pieno di gioia, & di contentezza; & così parimente quando elle si partiuano per far viaggio in Levante, ò in Ponente, buona pezza di via le accompagnaua, pregandole di buon core felice vento, & prospero viaggio. Narra Aristotele ancor lui, che fu in Albido vno, che incominciando impazzire, continuando per molti giorni, andaua nel Teatro, & come che volesse recitare vna comedia faceua tutti quelli atti, che sogliono fare i Comici su'l palco. Et Plutarco ne narra vna solenne di certe Vergini Milese, le quali furon assalite da tanta insania, che senza alcun rispetto tutte si impiccauano, alla qual pazzia non si ritrouaua rimedio, nè giouaua ricordo de' suoi maggiori, nè lagrime di padri, & madri. Finalmente essendo li Milesij in Senato, & trattandosi intorno à questo fatto, si leuò vn'huomo di loro Valentissimo, e disse, che se queste tali perseverassero in questo loro sciocco pensiero, bisognaua fare vna legge, che tutte fossero spogliate, & ignude lasciate sospese, & portate in publico, il qual decreto approbato da tutti, & posto consequentemente in esecuzione, porse loro tanto terrore, che si contenero da' loro humori, valendo più appresso à quelle, come donne ingenuè l'honestà, che la pazzia. Simile alla morte di questo fu la morte di Laurentiano Fiorentino huomo dottissimo. & quella di Leonio filosofo chiarissimo de' suoi tempi: che (come narra Pietro Crinito) senza cagione alcuna, & senza male d'alcuna sorte, si gettarono in vn pozzo, doue non meno pazzamente, che miseramente finirono i giorni suoi. Estrema pazzia da senno fu quella di Theobaldo da Cantiana, il quale datosi à credere d'essere il Soldano d'Egitto, andaua spesso co' piedi scalzi, & col Turbante in capo dentro ad vna certa

grotta vicina alla sua patria, la quale diceua, che era la gran moschea, & si menaua dietro fin alla porta della grotta vna frotta di porcelli, quali diceua, che erano gli Ambasciatori de' Principi, che l'accompagnauano per honorarlo, & entrando la dentro intonaua tutta la grotta con questi versi, che cantaua.

Vdite Macomettani quel che dice

Theobaldo diuentato il gran Soldano,

Se voi non studiate l'Alcorano,

Nessun di voi potrà morir felice.

Vn'altro chiamato Scarpaccia di Gradisca, hebbe sì strauagante humore in capo, come dire si possa, perche entrato in opinione d'essere il Rè de' Cucchi, a ciascuno, che gli parlaua, ò fosse in bene, ò fosse in male, rispondea sempre tre volte cucchù cucchù cucchù, & interrogato, perche non rispondea à proposito, rispondea di nuouo, sono il Rè, cucchù, cucchù, cucchù. Io mi ricordo d'hauer sentito dire, ch'vn certe alberto da Pietra Mala, ch'è a' confini del Bolognese, ancor lui fu estremo da douero; perche entrato in fantasia d'essere diuentato Signore della Mirandola, scrisse vna lettera à quei della terra, che gli desero in mano la Fortezza, nè hauendo della sua pazzia risposta alcuna, salì sul cauallo del matto con furia maggiore, & preso vn tamburro in spalla, andò da Pietra Mala, fino a' confini della Mirandola ad intimargli la guerra da sua parte, nella qual cosa anco schermito come pazzo, andò sotto le miraglie di quella terra, & facendo i suoi bisogni necessari presso alla porta, disse, che se i Mirandolani non voleuano lui per Signore, accettassero adunque quell'altro, che lasciava in suo piede. Questi sono quei matti, che dentro all'Hospidale tengono l'immagine del Dio Hercole per insegna, il quale non è dubbio, che di questa specie mattesca è difensore, & protettore per la vita, e per questo con l'oratione, che segue, gli facciamo vn' Encomio secondo il solito.

Oratione al Dio Hercole per i matti strauaganti, estremi,
& per lo fenno.

TV sei quel robusto, & valoroso figlio di Gioue, & di Alchimena, detto Thirintio, perche fosti nodrito in Thirinto presso alla Grecia, detto l'Iddio Thebano, perche fosti adorato in Thebe, detto il Dio vago, perche vagabondo andasti domando i monstri, detto il grande Alcide, perche sei nepote del famoso Alceo; tu sei pur quello, che per la tua fortezza, & per la madre, che ti credè inuidiato da Giunone, & esposto à fatiche insopportabili, prima straccasti quella con l'obedire, che si straccasse ella col comandare. Tu sei pur quello, che giacendo ancor nella culla uccidesti due sei penti, che da quella ti furono posti dentro per farti auelenare; tu sei pur quello, ch'ancora puto d'età, ma di forze prestanti ingrauidasti in vna notte 50 figlie di Thespio, dalle quale n'hauesti 50 figliuoli nominati Thespiadi: tu sei pur quello, ch'adulto d'anni con la face, e col ferro, opprimesti la grande Hydra da sette capi ogn'ora pululanti presso alla palude, che Lernea vien detta: che prendesti, & uccidesti la

Cerua

Cerva Eripide, che correndo pareua, che volasse, con le corna d'oro in testa, presso al Monte Menalo chiamato; che nella selua Nemea scannasti quel leone d'insultata grandezza, & indi per trofeo portasti sempre la sua pelle intorno; che desti da mangiare a' suoi caualli Diomede Rè di Traccia; il quale pasceua quelli del sangue, e della carne de gli hospiti suoi; che viuo prendesti, & à Auresteo lo portasti quel terribile Cinghiaro in Erimanto monte di Arcadia, il quale guastaua ogni cosa all'intorno; tu sei pur quello, che cacciasti fin' all' Isola Ariada gli uccelli Strymphalidi, ch'erano tanto grandi, che toglieuan la luce del Sole; che domasti quel toro, che guastaua, e rouinaua tutta l'Isola di Candia con la sua fortezza; che suellesti le corna ad Acheloo Rè d'Etolia; che uccidesti Busiride Rè d'Egitto, che si mangiua tutti i forastieri, ch'arriuauano da lui; che nella Libia soffocasti Anteo Gigante, giuocando seco alla palestra: che diuidesti d'insieme, & spartisti Calpe, & Abila monti, che prima erano congiunti in vno; che sostenesti l'Olympo essendo hormai stracco dal graue peso Atlante; che nella guerra superasti Gerione Rè d'Isogna, portando via le sue armi, premio condegno al vincitore: tu sei pur quello, ch'opprimesti Caco ladrone, che vomitaua fuoco dalla bocca: che n'uccidesti vn'altro chiamato Lacino, il quale infestaua gli estremi confini d'Italia, edificando in quel luogo vn tempio à Giunone, che quindi Lucinia fu detta: che vincesti Albione, & Bergione poco lontano dalla bocca del Rhodano, i quai impedinano il viaggio di questo, e di quello; che rompesti in guerra Pirechmo Rè d'Etolia, il quale faceua guerra a' Boetij, & lo squartasti à coda di caualli; tu sei pur quello, che domasti i Centauri, che portasti le due colonne fino alle Gadi di Spagna, che purgasti la stalla d'Auriga, che liberasti Hesione figliuola di Laomedonte, esposta ad vn Orco marino, uccidendo prima l'Orco; che corrucciato, poiche l'ingrato Laomedonte ti negò il premio di certi valenti corsieri à te promessi, rouinasti per questo la Città di Troia; che saccheggiasti l'Isola di Con, & trucidasti il Rè Eurypilo insieme co' suoi figli; che spogliasti l'Amazoni, & facesti tua prigioniera Hippolita Regina di quelle; che discendendo all'inferno legasti con tre catene Cerbero Trifauce, e così legato lo conducesti di sopra; Tu sei pur quello, ch'aiutò Theseo, secondo molti, in rapire Proserpina moglie di Plutone; che conducesti dall'inferno viua al suo marito Alceste consorte del Rè Admete, che tornato dall'inferno uccidesti Lyco Rè di Thebe, per hauer voluto far forza a Megara tua moglie; che traffigesti con le saette l'Aquila, che diuoraua il cuore rinascete di Prometheo nel monte Caucaaso da Mercurio designato; che vincesti pugnando à cauallo Cyno figliuolo di Marte tuo competitore; che vincesti Cecropi mentre seruiui da Ancilla ad Omphale Regina di Lydi; che distruggesti Hebeo con tutta la sua casa, & feristi anco Giunone, che daua aiuto à questo; che uccidesti Euryto Rè d'Ochalia, & rouinasti la Città dal suo nome chiamata; Tu sei pur quello, che ti pigliasti per forza, e conducesti teco in Euobea Tele figliuola del predetto Euryte, la qual t'era stata per moglie denegata; che presso al fiume Sagari uccidesti vn serpente di smisurata grandezza; che uccidesti Dragone, il quale guardaua l'horro dell'Heperide; che liberasti gli Otei dalle zanzare, & da' taffanni, & quello final-

mente per generare il quale bisogno, che di due notti se ne facesse vna & con tante tue marauiglie, e con tanti tuoi stupori, non sarà vero, che tu possa fare vna proua a rispetto di tante debile, & vana, come che questi matti estremi da te vero huomo, ma Dio in tutte le prodezze estremo favoriti, caninò, quella materia del capo, che tu da sette capi dell'Hydra in vn iratto cauasti? Horsù se tu fai questo fauore a costoro, io ti prometto, che oltre il tempio, c'hai fra gli Egitiij, e i Tirij sarà consecrata vna capella grande in questo Hospidale, & offerto vn pan cucco al tuo altare, che seruirà per segno, che tanto facile è a te liberar costoro, quanto a leuare in alto simil frutto d'estrema leggierezza fra gli altri notato.

De' pazzi da mille forche, ouero del Diauolo.

Discorso XXX.

LA più ferigna, la più strana, & maladetta spetie di pazzi, che si troui è senza dubbio quella d'alcuni, che col vocabolo volgare sono soliti d'esser chiamati pazzi da mille forche, ouero pazzi del Diauolo, il quale nome benissimo viene a accomodar alla natura diabolica, & infernale, c'hanno in loro, perche sono tanto velenosi, e tanto nell'interno di astlo, & di dispetto, & d'ogni superbia colmi, che ciascun giurarebbe, che fossero di Farfarello, & Calubrino germani Veri. Nè pochi sono gli effempi di costoro, imperoche il Diauolo per ogni luogo gli và seminandò, come la gramigna, & da se stessi vanno pullulando a guisa dell'Hydra, & con le fiamme della loro iniquità mettono in combustione tutto il Cielo, non che la terra. Non sarà alcuno, che osi dinegare, che di questa razza non fossero quei giganti, che per la superbia loro furono da Giove fulminati, percioche l'Auttoe dell'Etra mette la cosa chiara con quei versi,

*Tentauere (nephis) olim detrudere mundo
Sidera, captiuuq; Iouis transferre Gigantes
Imperium, & visto leges imponere mundo.*

Non si può negare parimente, che quel Mazentio sprezzatore de' Dei non fosse dell'istessa razza, ponendolo per tale Virgilio in quei versi;

*Primus iuit Bellum Tyrrhenis asper ab oris
Contemptor Diuum Mezentius.*

Et: questo è quello, di cui dice queste parole Macrobio *Fuit impius in homines sine Deorum respectu*. Io tengo per cosa chiara, che Licione Rè d'Arcadia fosse vn gran pazzo del Diauolo, se è vero quello, che dice Ouidio nel primo delle sue Metamorfosi, che apparecchiasse insidie à Giove, tenuto quanto alla reputatione delli antichi il primo Dio fra tutti Dei. Nè Serse Rè de' Persi notato da' Scrittori di somma impietà, può fuggire di non esser stato di questo numero, ha-

uendo

uendo hauuto ardimento, anzi essendo stato sì temerario, che osò minacciare di priuare il Sole del suo nume, & mettere Uno Dio del mare in prigione co' ceppi a i piedi. Per questo Strozza padre canta di lui questi versi,

*Nec veluti Xerxes Neptuno vincula minator
Clasibus insolitum cum patefecit iter.*

Fra i quali medesimamente io pongo a tutte balle quel Plegia Rè de i Lapiti, & padre d'Assione: il quale per hauer temerariamente posto il foc o nel tempio di Apollo Delfico, viene da Virgilio narrato, che per castigo fu rinchiuso dentro alle caue dell'inferno con quei versi.

*Plegiorq; miserrimus omnes
Admonet, & magna testatur voce per umbras.
Discite Iustitiam moniti, & non temnere diuos.*

Valerio Massimo, & Lattantio Firmiano assegnano vn luogo de' più principali a Dionysio Tiranno di Siracusa fra costoro, perche fu tanto dispregiatore de' Dei che lui stesso con gli amici soleua dire, che si marauigliaua fortemente, che i Dei fossero così pazienti, che lo comportassero tanto sopra la terra. D'Euarice Rè de' Gotti, racconta il Biondo, nelle sue Historie, che con fascine di spine serraua le porte delle Chiese Christiane, per fare quelle sceleratamente parere tanti boschi, perche era pur vn pazzo di questa istessa sorte. Di Genserico Prencipe de' Vandali, hà lasciato scritto il Corio, che dell'istesse Chiese Christiane con maggior sacrilegio fece stalle per gli suoi caualli, essendo vn pazzo infernale della medesima specie. Che cosa diremo d'Attila chiamato flagello d' Iddio, se non questo istesso? che cosa di Totila? che cosa di Athanarico? che cosa di quel duce dell' Hauui, che minacciò di tagliare i membri genitali a tutti i Diaconi che gli venivano per le mani? che cosa di quei primi, che fecero il duomo di Basilea vn macello di beccari? che cosa di tanti moderni Vgonotti, che disperatamente fanno il peggio che fanno d'ogni cosa, commettendo ogni sorte di rapina, di Violentia, di sacrilegio, di homicidio, di ribellione, ch'imaginar si possa. Hor questi sono veramente i matti, che meritano mille forche, chiamati propriamente col vocabolo di matti del Diauolo: perche sono in tutto, e da per tutto conformi con quello: però volendoli raccomandare a qualche Dio che gli guarisca, non saprei trouare il meglio medico di Plutone, che fa l'anotomia perfetta de' loro pari dentro dell'inferno. E per questo indirizzo a lui la seguente oratione a questo effetto,

*Oratione à Plutone per i pazzi da mille forche,
ouero del Diauolo.*

Qual Dio potrei più cōueniētemēte inuocare p̄ cauare la pazzia da q̄sti Diauoli, se nõ te sōmo Plutone dominatore dell'Herebo, padrone dell'onde Stigie,

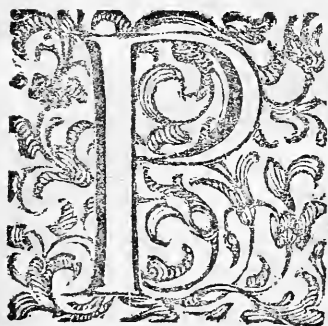
pre-

presidente di quelle fiamme, che mille uolte superano quelle d'Etna, d Mongibello. Qual Dio se non quello ch'è figliuolo di Saturno, & Ope, fratello del sommo Giove, Signore de' regni infernali, potente per ricchezze, però Die chiamato, principale tra Dei Marij, però Summano detto, fortissimo à costringere costoro alle debite pene, però Orco addimandato da ciascuno? Qual Dio se non quello, che caua il core à Tizio, castiga Tantalo con la sete, fa ruotare l'issione nella ruota, fa ruotolare il sasso à Sifiso, punisce Salmoneo con tante pene. Tu uendicator de gli eccessi, vltore de' misfatti, percussore de gli empi, flagello de' tristi, hai d'bauere la cura di guarir la pazzia di costoro in quel modo, che n'hai guarite tante, e dargli in mano aelle furie, che contra loro infuriate, ne facciano quei stratij, che merita la grauezza del loro male. Il che se fai quanto prima, indubitatamente ti viene offerta una lumaca con le corna rotte, per dimostrare la punitione, c'baueraí fatto à costoro secondo i demeriti, & eccessi, che haueranno diuolosamente commesso.



RAGIONAMENTO DELL'AUTTORE A GLI SPETTATORI,

Sopra quella parte dell'Hospedale, che contiene le femine, oue gentilmente dipinge tutte le specie di pazzia sopradette ritrouarsi in loro.



DOICHE, honorati Spettatori, hauete visto assai commodamente tutte le celle ad vna per vna, di quelli, che diuersamente impazziti, e del loro senno priui, sono diuenuti non tanto ridicoloso, quanto misero spettacolo de gli occhi altrui, e che in gran parte haueate gustato dalle materie loro quel diletto, che da così noui humori potea da voi sprarsi, dando in vn tratto istesso per diuerse strade, piacere, e marauiglia a' sentimenti vostri, con le varie specie di follie viste da

voi, parmi, che non sia fuori di proposito, mostrarui quest'altra parte dell'Hospitale, doue dimorano le donne, e farui vedere con gli occhi proprij, i più ridicolosi soggetti di femine pazze, e' habbiate mai per sorte visto al mondo; perche con tanto maggior solazzo partirete da questo albergo, e pieni di maggior stupore andrete per lo mondo, predicando, e magnificando l'horribili pazzie, che da me saranno mostrate a voi, e da voi apprese; daranno nel riferirle sommo contento ad altri; State di gratia con gli occhi impiegati verso quella parte, ch'io v'accenno, e drizzate lo sguardo quà da man sinistra, doue si vede quella tirata lunga di camera, e' hanno tanti bollettini, e titoli, e armi di sopra, che tutte
quelle

quelle sono le celle appropriate alle femine pazze, le quali non è poco fauore à potere con bell'agio rimirare, essendo il solito, che à rari, & di raro si mostrano, per la vergogna del sebo, la più parte gnudo, come vedete. Quella prima camera, che voi vedete con quell'arma di sopra alla porta, ch'è vn cespuglio d'ortica saluatica, col titolo, che dice, *In puncto vulnus*, è la camera d'vna Matrona Romana detta Claudia Marcella, la quale in giouentù fù la più dolce, affabile, giouiale, e piaceuole figlia, che dall'vno all'altro polo vedere si potesse, esempio raro di vaghezza ritratto vnico di cortesia, simulacro di diuina bellezza, espressa *Idea di gratia*, e leggiadria: & hora (mirate, che caso lagrimoso è stato il suo) sdrucciolando co' zoccoli vn giorno, ch'andaua alla festa della Dea Buona, cadde sopra vn vino sasso con la fronte, e col mento, e perso il sentimento, e la memoria à vn tratto cominciò à freneticare, e delirare in modo, che sempre è andata peggiorando, e squallida, & egra siede in quel letto, che vedete, con quell'orinale appresso, e quante volte le chiedete, che ui risponda, mò di questa, mò di quell'altra cosa, tante volte piglia l'orinale fuori della cassa, e specchiandosi dentro dice, ch'è la *Sauia Sibilla*, si uagheggia hor nel uetro, hor nell'orina: la onde il Messer dell'Hospidale, ch'è persona d'ingegno, e sapere, sopra la causa della sua infirmità hà formato quell'arma, ouero impresa con quel titolo, uolendo manifestare deStramente a' gentiluomini forastieri, che uengono à uedere questa parte dell'Hospidale per quel cespuglio d'ortica pungente, e per quel motto: *in puncto vulnus*, che si come l'ortica tantino, che tocchi subito punge, tormenta, così che quella matrona subito, che sdrucciando cadde sul sasso, fù da ferita crudele nel cerebro tocca in guisa, che hora la dentro pena, e trauaglia di quella brutta maniera, che si vede. Quell'altra camera, che le uiene appresso, doue su la porta vedete colei, che taciturna, e mesta con gli occhi bassi, e tutta scapigliata guarda la terra, nè mai volge la faccia in alto, anzi con gli occhi chinati affigge tãto lo sguardo à basso, che pare, che le sue luci siano con l'istessa terra concentrate, è una *Martia Cornelia* del paese de gl'Insubri, che fin da pueritia hà patito gli humori malinconici, e però la vedete così seluaggia nell'aspetto, e nel semblante estremo, e fra gli altri humori, che trauagliano spesso l'imaginatione di quella, questo è crudele da senno, che molte fiate si pensa d'essere diuentrata un vermicello da seta; la onde non fa mai altro, che rumigar foglia di moro, affermando di conseruarsi uina in questo modo; però vedete bene, che l'arma, e'l motto posto sopra la sua porta da messere, corrispondendo alla sua infirmità, essendo l'arma vna galletta col caualliere dentro, & da una parte un ramicello di moro, & il motto formato con queste parole: *Et mihi uitam, & alijs decus*, Ma di gratia affacciateui un poco più oltra, e mirate quella cella, ch'ha la porta aperta, oue colei, ch'ha quel cossino da banda, e la sportella col reue, e con la setta da cucire, lasciata la debita impresa, con quella agucchia in mano, uà trafiggendo mosche, & ragni, in cambio di lauorare nella tela: quella si dimanda *Marina de' Volsci* tanto scioperata, & trascurata, che tutto il giorno in uece delle granu facende, attende à bagatelle, e frascherie: però Messere gli hà assegnato per arma quel uecchio attempato, che dà la fuga à pappagioni col motto, che à proposito

posito dice: Quo grauior, eo segnior. La quarta cella, che succede doppo, se voi guardate bene (perche hà la porta tutta spalancata, & aperta) è fatta a guisa d'una bettola, doue giace prostrata vna femina co' capelli sciolti, & vn Thirso in mano, e con vn timpano appresso, instrumento da sonare nelle feste del Dio Bacco, la quale è vna di quelle Menade antiche, da altri Bacche chiamate, da altri Stimele, per esser stimolate dal furore di Lico, doue che questa nominata Teronia Heluetia col capo pieno di Greco, e di Trebiano, non fa mai altro, che aggirarsi intorno scuotendo quel Thirso, & sonando quel timpano con ogni sorte d'allegrìa: e finalmēte ebria affatto, si distende sopra il suolo della terra a quella guisa che si ritroua, e per questo gli è stato formato vn'arma col motto rispondente alla sua ebrietà, che non è altro, che vna gaza cō vn boccon di suppa in bocca, e queste parole sotto, Hinc silens, hinc loquax. Quell'altra, che vedete in quella cella di sotto, che per la rocca, & il fuso prende quella lucerna in mano da accendere, mētre ch'è mezo giorno, e che il Sole illumina cō raggi tutto l'Hemisfero, è vna pazzia demente, e smemorata, che punto non si ricorda di quello, che dee fare, la qual si chiama Orbilia Beneuentana, perciò l'arma col motto hanno conuenienza grande con la sua pazzia, essendo l'arma vna Talpa, che per natura è cieca, col motto, Hac oculis, Hac mente. Quell'altra pur infelice, è miserabile, che subito, che v'hà visto mirare nella sua cella, s'è ascosa dietro a quella zangola, e s'hà tirato la schiauuina, e'l capezzale adosso, è vna certa feminella, chiamata da tutti Lucietta da Sutri, la quale è tanto persa nelle sue attioni, che qualche volta v'è per accendere il fuoco, e come sente il soffio del mantice, casca adietro tre braccia per la paura di quel soffio, nè questa sorte di materia se gli può leuare del capo, benchè con mille esperienze habbiano prouato vari, e diuersi medici di sanarla, però conuenientemente gli è stato sopra la porta messa quell'arma, ch'è vn coniglio, che caua la terra, col motto, Huic fuga salus, perche à guisa del coniglio non si tiene sicura, se non col nascondersi alla foggia, che vedete. Deb non vi rincresca di parlare con colei vestita di griso, che porta quel gozzo sì grande, che se lo getta per fino dietro alle spalle, se volete sentire vna babbiona da senno, perche cotesta è quella Menega da Valtelina figliuola di Rognazzo Panada, e della Matthia sua moglie, à cui fu dato ad intendere vna volta, che vna vacca facendo l'amore con vn ranocchio mosso à pietà di lei, non sapendo, che altro si fare, per contentarla, si lasciò inghiottire vn giorno mentre beueua in vn rio d'acqua, & la dentro notando, entrò in quel gorgo, doue la vacca concepisce, & vrimandoui dentro, la fece in termine di tre anni partorire vn'animale, e haueua le gambe di rana, e tutto il resto era d'vn bue macchiato, come sono quelli d'Vngaria, talche Messere, per vederla sì tonda, e grossa di legname, hà posto sù la cella di lei quell'arma, che vedete, ch'è vn Buffalo con vn'corno al naso, & il motto. Quocunque rapior, perche non è forse arma alla sua pazzia più conforme, & conuenevole di questa. In quell'altra cella, che vedete, si è vna certa meschina, che è d'vn cervuello scemo, & soro, quanto creatura, che m'habbia mai visto al mondo, & si dimanda Orfolina Capona, la quale hà questa parte in lei, che se tu gli comandi, che scopi la casa, si mette a tagliarsi l'ungie,

& sarà sera, che non haurà ancor compito questa attione, e tal volta, che le è stato imposto, che facci la liscia per la bugata, s'è posta con la bocca alla mastella, soffiandoui dentro per tre hore à guisa d'una pazzarella, & con simili materie la miserabile hà perso il credito in modo, che se tu gli dessi l'orinale da uotare, tu sei sicuro, che à guisa di fanciullo co i baricocoli, & con mille altri scherzi li starà attorno due hore, & all'ultimo, ò ti riporterà la cassa vuota, ò l'orinale rotto, e spezzato, per esserè una scempia così fatta. Quindi non vi paia marauiglia; che'l Signor custode dell'Hospidale habbia sù la sua porta posta quell'arma, ch'è vna farfalla, attorno à un lume col motto, che dice in Spagnolo, Ni mas, ni menos, perche si come non è il più sempio animale della farfalla, che tanto s'aggira, che s'abbruggia da se stessa l'ali, così non è sempietà, che pesa à quella di costei paragonarsi. Con costei pare, che concorra quell'altra balorda, e storna, che s'è scordata del fuso, mentre, che tiene la recca à canto, & herapiena di stupore con gli occhi in fuora guarda verso di voi, come se mai non habbia visto huomo al mondo: costei si chiama la Tbadia da Pozzuolo, e fra le altre sue balordagini è notissima questa, ch'vn dì il guardiano dell'Hospidale le comandò, ch'ardasse à cauare un poco d'acqua dalla cisterna per mettere in tauola, doue che in cambio di pigliare vn secchio, la balorda pigliò la pentola della sinistra, quella, doue s'erano cotte le verze allhora; & recò in tauola quel brodo adacquato à quella guisa, che diede della sua melonagine à tutti quei, ch'erano presenti insieme con la marauiglia; dileito, e trastullo non mediocre; per questo è stata illustrata con quella impresa, che vedete; ch'è vn'oca in cima d'vna siepe, col motto; Frustra nitor. Volendo questa impresa col suo motto significare, che si come l'oca è animal balordo più d'ogn'altro, ne può passar col volo vna siepe, così, che costei à quante attioni si mette, sempicamente se gli mette, perche in nessuna riesce come deuè dell'istessa nidata quasi pare, che sia quella goffa, & melensa di Margarita Bolognese, che habita in quella cella più à basso; & se della sua goffezza non appressè altro segno, o vestigio al mondo, questo solo potrebbe esser d'auanzo, non che sufficiente, che vn dì mandata da vna certa Signora al banco de gli Hebrei à fare vna ambasciata da sua parte, per ottenere à nuolo certi manigli, & pendenti, come s'usa per le feste di carneuale, andata alla cassa della padrona, tolse vn paio di manigli, ch'haueua in vn scattolino, & certi bei pendenti appresso, & gli portò all'Hebreo, dicendo, che la tal Signora sua padrona mandaua là quella robba, perche la desse à nuolo, e tornò con questa ispeditione dalla Signora menchionata sì bene da quella goffa, che altro non li mancaua, & per vna grandissima pezza di tempo non fù altro da ragionare in quella casa. Però vedete, che il Custode gli hà posto proportionatamente vn Guffo per impresa, col motto, che dice. [Ipse ego, & ego ipse.] Ecco poi dentro alla cella, che viene quella vista di Lucilla da Camerino, la quale è vna matta vitiosa quanto dire si possa, & in confirmatione di questo, mirate quel vaso, ch'ha in mano. Quel vaso è pieno d'acqua di noce, che fa nera la pelle come un carbone. Hora costei da mezo dì si tinge tutta la persona, & nuda si va accostando presso alle donne della famiglia del Custode, quando sono da mezo giorno

giorno à far collatione, tanto che tutte di sì brutta cosa ispauentate fuggono via, & lasciano la mensa in preda à quella lupa, che senza discretione alcuna fa questi tratti quasi per ordinario alle putte, & alle serue, & à tutta la casa. Quindi porta sopra la cella quell'arma in tutto à lei conforme, che è una coda di Volpe, che scoua una camera col motto Francese. *Parmasoyh' que lietun bien.* Non ui dico niente di quell'altra matta dispettosa detta Flauia Drusilla, che uedete là attorno a quel cagnuolo, e lo pettina, & frega sì carezzeuolmente come appare, che quindi à poco chiamandolo, per Fiorino, e non uenendo a lei, saltarà in tanta furia, che per dispetto uorrà impicarlo, ò farlo à un tratto in geladina; & questo è il costume di lei, che per picciola cosa s'accende di tanto dispetto, che *Gabrina maledetta*, ò la moglie di *Pinabello* certamente la perderebbono con essa. Et se non fusse mai altro, questa è solennissima, che auenne l'altro giorno, che mentre faceua il bugato, li saltò un poco di liscia in un occhio per disgratia come auuiene, doue che la matta dispettosa prese il mastello dal bugato, e lo gettò in un muro; sfasciandolo tutto, & portò tutti i panni, c'haueua lauati, & allhora posti in liscia uerso un fiume, che corre quà appresso, & gli lasciò andare tutti a seconda, nè s'hauerebbe ribauuto cosa alcuna, se una serua discreta non fosse corsa a dirlo in casa, & mandato i seruitori a basso con le pertiche a raccorli al meglio, che si potè. Però dall' hora in quà *Messèr* fece da un Pittore suo amico metter là quell'arma sù la cella di lei, che è un *Castore*, che si strappa i genitali da se stesso, col motto. [*Vlcisci haud melius:*] che chiaramente dimostrano la dispettosa pazzia di questa bestia. Mirate quell'altra Giraffa sù la porta, che non fa altro, che ridere, & sgrignare, & per ogni picciola cosa, che uede, ò sente, spalanca quella bocca che pare, quella d'vn forno. Colei si dimanda *Domicilla Feronia*, c'ha vn marito, che s'accorda con lei nell'istessa pazzia stupendamente. Hor, perche la sua materia non consiste in altro, ecetto, che in ridere sbardelatamente, il Signor Custode hà fatto porre sù la porta di lei quella ciuetta sù la serza, animale da far ridere i sassi, col motto. [*Hæc alijs, & mihi alijs;*] perche così dichiara egregiamente la vanità di colei, che è vn cophino vuoto di senno, & pieno di materia da ogni banda. Non sò se uediate colei, che siede sù la porta sopra quel seggio rileuato con quella veste, che gira da basso più, che non fa la coda d'vn Pauone, ella si chiama *Tarquinia Venerea*, di cui cosa più gloriosa non si può al mondo imaginare: & questo la manifesta, che vn dì narrando à certi gentilhuomini la sua progenie, se bene non passa anni ducento d'antichità, si fece della prosapia della Regina Saba, & mostra vna perla, & vn diamante di commune stima, & valore, che essa racconta'l gran Rè Salomone hauer donata à quella nel partire, che fece della sua corte, & vuole per forza, che ogni un le creda, che tali gemme siano per heredità finalmente per uenute in lei: benche vn dì, la disse anco più bella, narrando à certe Signore, che erano venute à vederla, che in casa sua si conseruaua ancora vn paio di braghesse di taffetà, che erano del Signor consorte di quella Regina sua parente; talche Messere, notata la pazzia di questa sempia, accomodando l'arma al genio di quella, le hà posto per arma sopra la cella l'immagine del tempo in quella foggia, che lo descriuono i Poeti, che è vn Dragone, che si deuora

deuora la coda, & così sopra vn motto proportionato, che dice, [Sola aeternitate victa.] Ma fatemi di gratia questo appiacere, considerate bene colei, che le viene doppo, la quale si chiama *Andronica Rhodiana*. Conoscetela pur costei per vna matta astuta da senno, perche certamente finge d'hauer perso il ceruello, per hauer buon tempo, & si discopre in questo, che qualche volta v'è nel pollaro, & si pone dentro nel coniglio della gallina, gridando co co co, per fare mostra d'hauer fatto il vouo, ma se tu vai per hauer l'uouo, non grida più come quella, nè si spennacchia, ò crocita a guisa della gallina. ma con vn buon bastone in mano, cerca di farti stare lontano dal pollaro. Però notando Messere questi andamenti suoi l'hà dipinta per vna pazzia simulata, & le ha posto sopra la cella quella pittura della *Fraude* con la bilancia in mano, che non stà a misura, & il motto appresso, che dice, [Ars fortuna salus,] perche con questi tiri ella gode bonissimo tempo del continuo. *Liua Velerri* si dimanda quell'altra, che voi vedete alla finestra guardare la Luna, perche talvolta si troua in sentimèto buono, come se mai prouato hauesse gl'influssi della pazzia, & talhora tutto all'opposito si dimostra così irritata da questa passione, che con lunga pratica s'è conosciuto lei esser *Lunatica*; onde l'altr'hieri nel parlare, & nel discorere pareua vna *Pallade*, hoggi, se alcuno la dimanda, non stà in ceruello vn punto, & salta di palo in frasca tuttaua, perche la Luna è scema, & così fa scemare ancora il cerebro di quella, & per questo vede l'arma col motto proportionato à simile materia, essendo l'arma vn granchio, che guarda il lume della Luna, & il motto con queste parole formato. [Nunc in pleno, nunc in vacuo.] La bella *Martia Sempronia* è quella, che da' suoi parenti è stata rinchiusa dentro in quella cella; che segue, doue è dipinto sopra la porta quel *Cupido alato* con la facella in mano, & col motto. [Desperata salus.] perche costei delle fiamme d'amore accesa, impazzì pochi anni sono per amore d'un certo *Quintio Rutilio*, e non sapendo all'ingrato giovane, che dono mandare per mitigare la sua fiera zia con una agucchia si suentò una uena, & in una coppa d'oro li mandò una libra del suo sangue, con un bollettino, che diceua. [Si feris humana profint.] il quale presente trouato da' suoi fratelli per sorte, fù causa d'una grandissima tribulatione, che ella sofferse; onde tra le rampogne, & tra l'ingiurie, si ridusse à un disperato grado di pazzia amorosa, al quale essendo giunta, e stata con poca carità da' parenti confinata in quel luogo che ue dite. A costei si dimostra esser compagna in un'altro genere di pazzia quella, c'ha preparato quel capestro legato à quel uncino di ferro: perche se bene il nome è di *Mansueta Britannia*, i fatti cò tutto ciò sono còtrarij a quello: perche a guisa d'una matta disperata tre volte s'ha legato quel capestro al collo per uscire di uita, e sempre qualcuno l'hà aiutata; nè di questa disperatione può còrimedij de' *Fisici* guarire a patto alcuno: perche si lasciaua troppo predominare dalla passione, la quale è tanto meno iscusabile, quanto che talhora per frinola cosa uole impiccarsi, come l'altro giorno preparò quel laccio ancora alla foggia, c'horà ue dite selamente, perche le era stato tolta un'agucchia da pomella, & non poteva appuntare il cossino secondo che uoleua. Perciò l'arma, & il motto manifestano la sua disperatione estrema, essendo l'arma vn tronco di *Cipresso*, che ta-

gliato vna volta, mai si rinfanca, & il motto. [Semel mortua quiescam.] Chi non dirà, che Hortensia Quintilia, quella, che dimora più à basso, sia sorella d'Hortensia da Bergamo, ò da Sarni essendo matta spedita come ancor ei: perche, se questa non conchiude la sua materia, vadasi ad appicare, e l'uno, & l'altro. Costei per dimostrare la verità di quel (c'hò detto) balzana d'intelletto, & d'un ceruello tanto stroppiato, che vn giorno postasi à sedere appresso al fuoco tutta ociosa, dando d'vna forcina dentro a vn zocco, si pigliua trastullo di veder vscire quelle tante scintille, che i putti con risa de' padri, dimandano scudi, & cocchini, doue che, gettando la Massara nello schiumar la pignatta, alquanto di brodo sopra quel zocco, tolse il piacere alla matta, & pose se stessa in grande affanno, perche colei infuriata prese il zocco da vna banda, & corse dietro alla serua per tutta la vicinanza, gridando dagli dagli alla poltrona. Basta, che saputo poi la cosa, per relatione dalla serua, & di quei di casa, peggiorando ogni dì più come accade, fu costretta da' suoi a lasciarsi condurre quà dentro, doue il Signor Guardiano dell'Hospitale informato appieno de' suoi humori, compose quell'arma, che vedete, & la pose sopra la cella di lei, che non è altro, che un pero acerbo percosso da vn grosso grano di tempesta, col motto. [Actum est.] la qual cosa benissimo corrisponde alla pazzia di lei, che veramente è spacciata affatto affatto. Rallegratemi alquanto, e dilatate i spiriti interni, mirando quella buffona di Terentia Sannite, la quale a' gesti, alle parole, al portamento, all'inuentione pare sorella di Boccafresca, ò figliuola del Gonnella, & in segno di ciò l'altro giorno si pose in sedia, chiamata innanzi quasi tutta la famiglia di Messere nella sua camera, correndo tutti per sentire qualche bella trouata secondo il solito da lei, doue raccolto il circolo di molte persone, mentre s'aspettaua qualche ragionamento, ò sermone che altre volte era consueta di fare, questa volta (non senza risa però) fece mille atti di mani, & di occhi, hora da vna parte, hora dall'altra, mostrando sempre di voler dare principio all'hora; & in fine tirando vn grandissimo rutto da porcella, disse, che non per altro gli haueua congregati, se non perche vn rutto si gentile fosse honorato da vna sì grossa compagnia com'era quella: tanto, che benissimo le stà quell'arma dipinta sopra la cella di vna testa di Zani con vn braghettono da Tedesco al naso, & quel motto in Tedesco, Italianato. Che-sta stare buone compagne. Vn dolcissimo humore, allegro, & giouiale è quello di Quintia Emilia nata per solazzo, & diporto di tutte le persone, la quale stà nella cella più abasso, & hà quei tre gentilhuomini à canto, a' quali dà trattenimento mirabile col suo parlare; e poco fa, chiedendole un dì coloro da che tempo le done sono più matte; argutamente rispose; Quando noi altri huomini le lasciate spatio d'impazzire. A vn'altro, che le chiedea, perche causa la natura ha fatto le done cò sì poco ceruello? facetamente rispose, che data la verità della proposta, la ragione era in pròto, perche la natura hà operato da femina com'era. Basta, che bē se le cōuiene l'arma à lei deputata d'un Giove i seggio d'oro nel mezzo del cielo col motto del poeta. [Iouis omnia plena.] Vedete là qlla bizarra, et capricciosa d'Hermia Bohema, che p una castagna cotta messe sossopra l'altr'hieri tutta la casa, et hora le dispēsa a chi nē vuole, & à chi nō ne vuole, et l'altro dī per una sorbola sec-

ca, gridò per più d'vn' hora con Marietta sua vicina, & poi fece la pace in vn momento. Questa meritamente hà sopra la sua porta per arma vn Gallone d'India, che s'arruffa in vn tratto, e subito poi s'arresta, col motto. [Tanto lenis, quanto propera.] Quella poi, che stà incatenata presso a quel letto, è vna certa matta bestiale detta la Giacomina da Pianziane, la qual fece l'altr'hieri questa bella botta, che auicinandosi un garzone à lei per vuotarli la cassa da' suoi bisogni prese il pitaro in mano, e li menò sul capo di maniera spietatamente, che il poveretto è stato più di tregiorni, che non era in lui, & l'altr'hieri ne fece vn'altra pur polita, che trouato vn certo asino, ch'era entrato quà dentro à caso, con due cestoni pieni de vuour alle spalle, tolse vn grammone da grammolar la farina, e tanto lo perseguitò, che lo fece cascar dentro a quel fosso, che serue per scolaioio delle immonditie di questo luogo, doue la pouera bestia s'impantandò con tutto il basto, e ruppe tutte l'vuoua, & le ceste; & soura mercato assaltò anco il padrone dell'asino, che li venne dietro, & se non era presto à ritirarsi non hà dubbio alcuno, che del suo capo facea vna fritata grossa all'hora all'hora. per tanto Messere considerando l'humor bestiale di questa matta, sopra la cella di lei hà fatto dipingere à proposito quella Megera scapigliata, col suo motto, che dice, [Accensa nil dirius.] Più di sotto notate ben colei che stà così pensosa in vista, & guarda verso le muraglie, tutta col pensiero affissa à quelle. Coei si dimanda Lauinia Etolia, ch'è vna matta stranagante, e per lo senno, & io lo sò da questo, che poco fa scrisse vna polizza à una Prencipeffa d'importanza simile di titolo à quella, che scrissero quei di S. Marino in Romagna alla Signoria di Vnetia, dicendo: Alla nostra diletta, & carissima sorella la Republica di Vnetia, perche quei di S. Marino, se ben sono contadini quasi tutti, viuono à Republica come i Signori Vnetiani, & in quella polizza li dimandaua vna gratia, che insieme con tutte le sue donzelle venisse à visitarla, & à stare otto giorni con lei, che metterebbe in ordine vn palazzo da Cleopatra, & fra l'altre delitie li farebbe vn dono d'vn testiccio di Castore, non simile à quello, che comprò un mio amico Piacentino da vn Guidone nella Città di Treuigi, ma poco manco, il qual seruirebbe da profumare fino al brodo delle verze, tanto era vnico, & pretioso, & alle sue donzelle farebbe vn presente d'un Grillo Indiano per vna, che suiglia le persone senza horologio da quell'hora, che l'huomo vuole, però sopra questa fantastica è stata composta quell'arma, che vedete, che è l'immagine di vna Medusa monstruosa, col motto. [Extrema peto.] perche certamente gli humori suoi non hanno se non del monstruoso, & dell'estremo. Seguita dietro à questa vna pazzza così fatta, che da tutte le sue materie non guadagna altro, che pelotti, & si dimanda Calidonia da Heppi, la quale mai si ferma, nè mai si rachetta, & hora beffeggia questa, hora si bernisce quell'altra, & allo stringer del chiodo ritorna in casa, ò col viso tutto sgraffiato, ò con le treccie scapigliate, ò col mostaccio tutto rotto, perche questi sono i confortini, che toccano à lei ordinariamente per doppio pasto. La onde à quell'arma, che è vna Gallina pelata, col motto. [Quid nostra prosunt?] si conosce in vn tratto in che sorte di materia ella pecchi. Et quella più à basso addimandata Cecilia Venusia è vna matta sperticata, che sempre stà su le buffonerie,

nè più bella ciuetta si può trouar di lei, tanto che sempre ha un circolo di femine
 attorno, che senza lei sono come perse, & morte veramente. Questa col buffoneg-
 giare, col cantar diuerse frottole, e strambotti, col raccontar mille nouelle assai
 più belle di quelle del Straparola, col cianciar più che un papagallo, ha introdut-
 to una Cuccagna quà dentro, da passar via tutti gli humori maninconici, & sel-
 uaggi. Per questo vedete bene, che la sua impresa è una corona da betola in ci-
 ma d'un bastia, & il moto. [*Vndique risus,*] perche quest'arma, & questo motto
 pare, che non possano conuenire meglio, che a lei. Ci seguita dietro Armolia Fal-
 scoz matta sfrenata come un cavallo, in tutti gli atti licentiosa, in tutte le parole
 sboccata, che con precipitosa libertà straparla d'ogn' uero, come fece l'altro dì, che
 vedendo una gran schiera di genti donne venire dalla festa, disse per fin quella,
 che un' agucchia da pomella, non stana acconcia sul arappo della festa a una di
 loro, come doueua. Però l'arma sua è un capezzone da cavallo; col motto. [*Nil
 fatius,*] essendo molto bene conosciuta per quella pazzia temeraria, che realmen-
 te si ritroua. Quella penultima cella è di Laurentia Gaglia in tutte le sue cose
 pazzia ostinata come un mulo; & quindi si conosce chiara la sua ostinatione, che
 pochi giorni fa, essendole gridato da' suoi, perche stana alla finestra, a parlar con
 non sò chi, subito leuata ci tornd di nuouo, e di nuouo sgridata, si ritirò dentro, &
 poi di nuouo apparue; nè potè il vento, & una grandissima pioggia meschiata cò
 certi grani di tempesta grossi più che un uosuo leuarla mai più da quel luogo,
 essendo ella disposta di uincer la pugna contra il cielo, e contra la terra. Et per
 questo a ragione li è stata posta quell'arma d'una incudine martellata, col mot-
 to. [*Nec ictibus scissa.*] La qual cosa significa chiaramente l'estrema ostinatione,
 e' h' nel capo. Ma quella, che fornisce la cricca, quella che compisce la baccana,
 quella che acconcia la festa come si deue, è Hostilia Mutinense, ò sorella di Merli-
 no, ò figliuola di Calcabrino, femina ispirata, diabolica, & d'ogni cattinierie pie-
 na. Questa pazzia diabolosa è tanto strana, & maligna, che non è arma al mondo
 che possa sufficientemente significare la sua peruersa, iniqua, & abominuole
 natura. Però sola fra tutte è stata lasciata senza impresa, & imagine alcuna,
 imperò che nè Gabrina per dispetto, nè Circe per diaboliche malie, nè qualunque
 altro monstro da gli antichi celebrato potrebbe degnamente rappresentar le
 strane, & enormi proprietà di quella. Talche honorati spettatori, io conchiudo que-
 sto, che meglio sarà per uoi non accostarui a patto alcuno alla sua cella, percio-
 che, se costei s'accorge del vostro star quà intorno, fatte conto, che a guisa d'un'
 Alcina vi mutarà tutti in bestie, ò in sterpi, ò sassi, & in cambio d'essere entrati
 dentro in un' Hospidale de' matti, vi trouarete in quel palazzo, doue la Fata pes-
 sima trasforma gli huomini in asini, & questo è quello, che da costei potreste gua-
 dagnare. Chiudiamo dunque le porte dell' Hospidale, e uscite alla larga, che quel-
 lo, c'hauete visto d'auanzo basta.

I L F I N E.



CAPITOLO
DI THEODORO

ANGELVCCI,

A TOMASO GARZONI,

Sopra la Pazzia.



*V*ANDO hieri vespro lessi co'l mantello
Lo Spedal tuo carissimo Garzoni
Mi sentì andare il capo à molinello.
Perche quel Dio, che regge li buffoni,
E a l'altre stelle porta la lanterna
Vna natica alzò sopra i balloni.

Allentò il buco de la valle interna,
E mi scaldò il ceruel, ch'era agghiacciato,
Con vna sua ventosità fraterna.
Onde à casa tornai tutto alterato,
E senza salutar pur la fantesca
Presi la penna in man come insensato.
Ne l'arme, e ne gli amori non s'intresca,
Per adesso l'amata Musa mia,
Quasi, che star su'l grande li rincresca.
A cantar si prepara la pazzia,
Contra la qual non val forza di spada,
Nè virtù alcuna, che più forte sia.
Ma, che tanto tengo io la gente a bada,
E al cantar mio non dò principio òr mai,
La frenesia narrando, c'hor mi aggrada.
Quando del Sole uscìro i primi rai,
E festosa le sue spalriere inualte
Spiegò natura non vedute mai;

Giouano le bellezze sparse, e sciolte,
 Per tutto il mondo in questa parte, e'n quella,
 Et era la bontà diuisa in molte;

Si, che mercè d'una benigna stella
 S'uniro vn giorno tutte quante insieme,
 Per formar vna cosa assai più bella;

Quindi è, che la pazzia non è d'un seme
 Solo, ma si diuide in molti rami,
 E v'gual si troua ne le parti estreme:

Lascia pur, ch'il prudente sempre brami
 L'istesse cose in ogni tempo, e loco,
 E sempre il senso à la ragion richiami;

Nasce Garzon da l'hauer nulla, ò poco
 In zucca, questo, che se ben sai, che doue
 Son poche legne, lieue ancora è il foco.

Ciascun huomo ricorre al sommo Gioue,
 Come à sourano, e sempiterno bene,
 Perch'ei si parte in varie gratie, e nuoue;

Dirà qualche sofista, non conuiene
 Argomentar così, perche gran male,
 E non mai ben da l'humor pazzo viene:

In punta al naso hor sì l'ira mi sale,
 Che schiacciarei come vn guscio d'ouo
 Se me si fesse inanti vn'huomo tale:

Perche ne la natura non ritrouo,
 Che quello, che da molti è desiato
 Communemente, sia mal vecchio, ò nuouo.

Tendo tutte le cose al bene amato,
 E per lo più si appigliano anco al bene;
 Se ciò per forza non è lor vietato:

Qual Dio de'tanti, e tanti il corso affrene
 Ratto, & precipitoso à la pazzia,
 Con timor certo, ò con sicura speme?

Dunque secondo la filosofia
 L'hauer il ceruel matto è cosa buona;
 E l'esser sauiò, è cosa trista, e ria;

Non han tra gli altri il pregio, e la corona
 Li Poeti, li Musici, i Pittori?
 E de' lettrati il nome, oue non suona?

Non son forsi i soldati assai migliori
 Di quei, che si trastullan dolcemente
 Disteso il ventre tra herbette, e fiori?

Et pur son tutti questi chiaramente

Più de gli altri huomin pazzi , e capriciosi ,
 Che ch'essi Stolti affermino altramente ;
 Hor tra chimere , hor tra pensier dogliosi ,
 Hor ne l'aere del vano , e finto honore ,
 Hor tra secreti di natura ascosi
 Affliggon l'alma ; sin che de l'errore
 Gli Ultimi frutti sono le catene
 Gran rimedio à domar qualunque humore ,
 Di quel Bellerofonte mi souuene ,
 Che al fin ne boschi , solitario visse ,
 D'Atace , che tagliò le proprie vene .
 D'Hercole , che la uita à sè prefise
 Con le fiamme , d'Empedocle , e Platone ,
 Che così bene , e dottamente scrisse .
 E di molte grauissime persone ,
 Le quali , perche furo illustri assai
 Dieder l'ultimo calcio à la ragione .
 Vile , ò rozzo è quel cuor che gli empì guai
 D'amor non sente , & pur è grande infanzia ,
 Per due lumi morire honesti , e gai .
 Qual'esser puo più maladetta pania
 Di quella , oue s'alcuno mette il piede
 La dolce libertà per sempre impania .
 Chi vide Un'huomo , il qual sauio si crede
 Poter gir nudo al tempo de la state ,
 Quando l'irato can la terra siede .
 A pazzi in ogni loco , e in ogni etate
 Lece suogliarsi di qualunque cosa ,
 Come se fussero anime beate .
 Vellero alcuni sauij men noiosa
 Vita insegnare à miseri mortali ,
 Per acquistarsi fama gloriosa .
 E li pazzi imitando , e gli animali ,
 Che seguono la semplice natura
 In discernere i beni da li mali .
 Mignauano , e dormiuano à ventura ,
 Scaricauano il corpo , & l'buom piantauano
 V' lor gradiua , senza hauer paura :
 Morbidi con le borte si voltauano
 Per ogni verso à l'aere , à l'ombra , e al Sole ,
 E in mare argento , & oro seminauano ;
 Ma perche in fatti à ben oprar si vuole
 Tutte le cose far naturalmente ,

E non

E non con finzione, e con parole.
 Vissero questi troppo sauiamente,
 E non ebbero vita sì felice.
 Come quei, che son pazzi intieramente;
 Parlo così, perche de la radice
 De la pazzia tutti, ò poco, ò molto
 Han parte, come quel Poeta dice:
 Da che concludo, che lo viner sciolto,
 Et da ver pazzo è à l'huom più naturale,
 Ch'auer lo Spirto in tante leggi auolto;
 Qual sicurezza poi si troua eguale
 A la pazzia, se à qualunque offesa
 Sol l'esser pazzo per difesa vale?
 Nissuno tien per giusta, e honesta impresa
 Il vendicar vn schiaffo, ò bastonata
 D'un pazzo, ouer la via da lui contesa;
 Hanno anco per lo più colma, e beata
 Vita li pazzi, perche accorti fanno
 Del falso con il vero vn'insalata.
 Del che se col giuditio ben trapanno
 Han gran ragione; poscia imitan Dio,
 A cui per tutto i primi honori danno;
 Questi come dal ben, così dal rio
 Hà per proprietá cauare il bene;
 E da lui unqua il male, e il tristo uscio;
 Il pazzo dunque, mentre per suo tiene
 Quel d'altri, & de fantasmi finti, e falsi
 Hà le membrane del ceruello piene;
 Fà come vn'huomo, che i liquori falsi
 Beuè per dolci ne l'estrema sete;
 Et rese i suoi pulmoni humidi, & alsi.
 Ma di più dico à voi, che dotti siete,
 E diligenti à lume di lucerna
 Li scartafacci antichi riuolgete;
 Che quella luce più del mondo eterna
 La quale il volgo chiama Veritate,
 Più i pazzi, che li saui governa;
 Perche quella, che nomano honestate,
 Che sopra li prudenti è gran Reina,
 E da lei tutte le virtù son nate;
 Altro non è, ch'vna chime ra fina,
 De letterati vani, & otiosi,
 One à perder se stesso l'huom l'affina;

Onde furno i letterati sempre esosi
 A la gran turba de la gente stolta,
 Come huomini ribaldi, e seditiosi;
 Vuoi tu Garzoni intender questo? ascolta,
 E mentre io canto quattro versi ancora
 A me sol sia la mente tua riuolta.
 Ogn'un à voglia sua finge, e colora
 Questa prudenza; alcun gli afflitti suelle
 Da l'huom honesto; vn'altro poi si accora,
 In moderar sue passioni felle,
 Acciò sauio diuenti; e quel, che à l'uno
 L'anime fa d'alta virtute ancelle.
 Si ostina l'altro arguto, & importuno,
 Che vitio sia; nè di gridar fan fine,
 Sin che in disparte non li mena alcuno.
 Ma tutti insieme di pungenti spine
 Circondan lor virtuti, & le fan tali,
 Che sono all'impossibile vicine.
 Non vidi, ò lessi mai tra li mortali,
 (Naturalmente parlo) ch'vno, ò duì
 Siano precisamente stati tali.
 Quale voglion costor, che sia colui,
 C'huomo da bene, e sauio vien chiamato,
 Giusto misurator d'altri, & di lui.
 Dunque fauole sono, & mero stato
 De' nostri ingegni, che virtù si troui
 Senza pazzia ne l'huomo in questo stato.
 Quindi del pazzo oprar sempre vitroui
 Esser qualche pazzia vera cagione;
 O siano vsati humori, ouero nuoui.
 Ma chi de l'opre saue hà opinione
 D'hauer la ragion certa, e manifesta,
 A giudicio d'esperti è vn gran babbione.
 Di ciò la causa è questa, che l'innesta
 Il fumo, l'aere, la chimera, e il vento
 Difficilmente ne la nostra testa;
 In molte parti hò visto cento, e cento
 Sauy diuentar matti spacciati
 In un attimo sol, in vn momento;
 Ma quei, che sono à la stoltitia vsati,
 In cinquanta anni non si fan prudenti,
 Se non son dal baston più che sforzati.
 Dunque garzoni à me pronto consenti,

Che la stoltitia è natur' ale à noi,
 E le sauezze sono aspri tormenti;
 L'acqua in molte hore riscaldata, poi
 Tolta dal foco tosto, e immantenente
 Giubilosa ritorna à i freddi suoi;
 Perche il calore à lei troppo cocente,
 A giuditio de' dotti vniuersale,
 Per natura è contrario, e nocente;
 Non vedi, che nessun dei sauü vale
 Tener in tasca il riso, & l'allegrezza
 Quando vn gran pazzo vede? & come affale
 Il rossore ciascun, & d'ammarezza
 A lui si sconcia il viso, se rimira
 Qualch' vno, ch'egli come sauo apprezza?
 Non l'huomo solo volontieri tira
 A la pazzia, ma anco i vani Dei
 Amano ogn' vno, à cui il ceruel s'aggira;
 Onde nel tempo prisco i Semidei
 Fur colmi, e carchi di furor diuino;
 Et pur furore io per pazzia direi;
 Li sacerdoti, i quai sera, e mattina
 Ad Apollo seruiro, a Dindimene,
 Ouero à Dionisio per destino;
 Non eran tutti, come ogn' vn sà bene,
 De la propria ragion in tutto priui,
 Et gesti, & voci hauean di furor piene?
 Soggiungo, (anchor che tu la gente scbiui)
 Che à li Turchi hà lasciato Mahumetto,
 C'honorino li pazzi, e morti, e viui;
 Ma siano ciancie queste; io sò hauer letto
 Ne' sacri libri, che li Spirti Santi
 Pazzi sono al carnal nostro intelletto;
 Se mi domandi, ch'io ti ponga auanti
 Tutte le sorti, e spetie di pazzia
 Ascolta ancora questi pochi canti;
 Per se stesso ciascun creder deuria,
 Che quanti sono li pianeti in cielo
 Tante sian le pazzie fresca, ò natia;
 Poscia, che dal celeste eterno cielo
 Questo globo mortal quanto al terrestre,
 E mosso, e gouernato sino à vn pelo;
 Saturnini a guisa de ministre,
 O fredde, ò riscaldate sono insipidi,

Et si salutari sol dalle finestre .

Ne' gesti , e nel parlar sono molti bispidi ,

Portano grossi , e largi berettoni ,

E fuor , che ad usurar son sempre frigidì ?

Li Giouiali senza sferza , e sproni

Danno la propria robba à li compagni

Lieuì à l'offese , e facili à perdoni .

Hanno talmente in odio i pianti , e i lagni ,

Che ne la morte istessa pronti ridono ,

Et non è mal , che lor il gaudio stagni ;

Li Martiali d'human sangue viuono

Magnano cbianistelli , e corazzine ,

E bestemmiando , se fan bene , stridono ;

Soffian bombardè , sputano ruine

D'huomini mille à mille , e quando parlano ,

Tremano tutte le città vicine ;

Li pazzi poi del Sole gonfi schioppano

Di cieca ambizione , e per hauere

Due sberettate tutto il dì caminano .

S'auuien , che siano gli vltimi a sedere

Han per tre mesi al cor la febre acuta ,

Et ch' meriz an giorni , e notti intiere ;

Ogni lingua sarebbe arida , & muta

In dir li pazzi tuoi Venere bella

Tra le perle , e i coralli in mar nasciuta ;

L'amante per sentir vna nouella ,

Che venga da la cara , e amata Diua

Per le voci di falsa vecchiarella .

Non li perigli , non la spesa schiua ,

L'ardor non sente , il ghiaccio , e gli altri mali

De la fredda stagione , e de l'estiua .

In bocca hà sempre gli amorosi strali ,

Le faci , le saette , i crespi crini ,

Gli amaranti , li gigli , e cose tali ;

Li passeggi , i sospir , gli humili inchini

Li singhiozzi , gli sguardi , i basciamani ,

Le scarpette , i ciuffetti , e i pennachini

Non son di là dal segno de li vani ,

Ma il disperarsi , e il dar del capo al muro

Son cose per mia sè da più che infani ;

Li pazzi di Mercurio sempre furo

Diuersi ; li ruffiani , i cicaloni ,

E li ladri , che son di nome oscuro .

*Da questi poi s'aggiungon li buffoni
I dotti, i curiosi, i cerrettani,
Gli affumati Alchimisti, & li spioni,
Ma doue io lascio quelli pazzi strani
De l'incoſtante Dea detta triforme,
Che da ſe ſteſſi ſpeſſo ſon lontani?
E come vna materia ignuda, e informe
L'inſtabile Lunatico, che corre
Di penſier in penſier ſin quando ei dorme;
Hor tien cara vna coſa, & hor abborre,
E trattando con lui d'alcun negotio
Riſpoſta certa non potrai raccorre.
Ma di cantar è gia paſſato l'otio
E tempo hormai di ritornare al quia,
Rimanti dunque in pace, o caro ſotio,
A riuederci fuori di pazzia.*





CAPITOLO
 DEL SIG. GUIDO CASONI
 In lode della Pazzia.

6637
 6699



*VSE Salute à rivedersi vn giorno.
 Mi parto hor hor con Don Furor mia caro,
 Per far con la pazzia breue soggiorno.
 E i suoi pregi scoprir, che tralasciò
 Quei, ch' il Gallico morbo, l'aco, il fuso,
 L'asino il fico, e'l rauanel lodaro.*

*E questo Santo don, ch'è tanto in vso
 Lasciar negletto, vn don sì vniuersale,
 Vtile, e necessario à l'human vso.
 Onde se si duol l'huom, ch'ci sia mortale,
 Ben si può gloriar, che pazzo ci sia;
 O dolce refrigerio à tanto male.
 Tu de' pensier cara nudrice, e pia,
 Vero sol, che di duol le menti sgombra,
 Antifrasì del mal cara pazzia.
 Mentre del tuo vessillo a la dolce ombra
 Scriuo di te, per te, tu m'amministra
 Versi, e'l ceruel d'alti concetti ingombra.
 Che se tu del mio dir sarai ministra,
 Credi pur, che Burchiel, Bernia, e Tansillo
 Mi staran riuerenti à man sinistra.
 Ma tra tanto, che'l mar solco tranquillo
 De le tue lodi, e qual capace vaso,
 Ch'ha angusta uscita, à goccia à goccia fillo;*

Prepara il lauro, non già di Parnaso,
 Ma d'vna anguilla, che spiri vn odore,
 Da far volar à se Gnatone al naso.
 Orsù comincio, se'l tuo gran fauore
 Fà uolar il ceruello, il Ciel, ch'ogn' hora
 Gira, ti paga anch'ei tributo, e honore.
 Quindi è, che prima appar madonna Aurora
 Cinta di fiori; indi sier Febo aurato,
 Poi mette il Cielo il suo bel manto fuora.
 Onde quel globò, ou' habitiamo ornato
 Di tante varie cose, e gentilezze,
 Rende l'huomo di lui sì innamorato.
 Nè la natura par, ch'in tutto sprezze
 L'alte tue gratie, onde si vede, ch'ella
 S'immerge spesso ne le tue dolcezze.
 Gode in far vna donna adorna, e bella,
 E l'altra con vn volto sconcio, e strano,
 Questa cortese, e quella empia, e ribella.
 Gode in far seruo, e pouerino il sano,
 Ricco l'infermo, e'n basso stato il saggio,
 E à l'imprudente dar lo scettro in mano.
 Prometter lieta nel ridente maggio
 D'arricchir il terren di mille honori,
 Far piouer latte, e stillar mele il faggio.
 E poi le biade, l'vne, l'herbette, i fiori
 Con grandine pestar, stracciar con venti,
 E toglier, quasi ingrata, i suoi fauori.
 E noi, che sol consideriam gli euenti
 Non sappiam, ch'indricciati tutti al bene
 Vengon sopra di noi questi accidenti.
 Ma venderei tutte le parti piene
 Di questo foglio, se spiegar volessi,
 Com'ogni cosa in se pazzie contiene.
 E credereste poi, ch'io non haueffi
 Cose da dir de la regal sua sede,
 E quel che importa più forse taceffi.
 Se la pazzia mancasse senza herede, Nota bene
 Da li Giurc consulti è stà deciso,
 Che l'huomo ab intestato li succiede.
 Qui veggion far punto, e dir con riso;
 Se l'huomo, e la pazzia correlatiui
 S'n, come può vn da l'altro esser diuiso?
 Io ui rispondo, che contemplatiui

Furo i Leggisti , e in ogni dubbio han detto
 Il parer loro d'ogni affetto priui.
 Ondè perche più volte haueano letto,
 Ch'ogni cosa mondana al suo fin tende,
 De la pazzia l'huom per herede han letto.
 E la ragion è , perche quel ch'attende
 L'heredità , ch'è più vicin parente ,
 Nè alcun d'esser più prossimo contende,
 Non così Hespero è in ciel chiaro , e lucente ,
 Com'ella splende in capo de' mortali ,
 Quanti è più degno l'huom , tanto più ardente .
 Chi più , e chi men , tutti non sono eguali ,
 Ma ben gli huomini tutti pazzi sono ,
 Lasciam per hora fuor gli altri animali .
 Riceuon tutti il venerando dono
 Chi nel ballar , chi nel giucar di spada ,
 E chi nel conto , e chi nel Vario suono .
 Chi re l'empir di macsta la strada
 Con la cappa bandata , e'l pennacchino ,
 E dal naso stillar manna , e rugiada .
 Chi nel servir angelico , e diuino
 Volto , e poi s'aspirando il ciel chiamare
 Crudelè , empio , e peruerso il suo destino .
 Chi re gli honor , e chi nel guadagnare ,
 Chi de' signor d'altre speranze presi ,
 Chi steril sono , ò partoriscon rare .
 Altri in solcar il mar , altri in paesi
 Vari veder , altri in cercar sottierra
 L'oro , altri in far i cortuggian cortesi .
 Chi nel cercar le noue de la guerra
 Di Persia , e Fiandra , e ciò , ch'in Roma , e altroue
 Si fa del rimanente de la terra .
 Altri in scorrer l'istorie antiche , e noue
 Con Beroso , Erodotò , e'l Tarcagnota ,
 Altri in veder ciò , che suade , e moue .
 Altri in cercar , che li sia aperta , e nota
 La forza d'argomenti , altri in hauere
 Non punto , linea , e superficie ignota .
 Quest' in porre ogni studio per sapere
 Li più occult' secreti di Natura ,
 Quel in oprar sempre astrolabij , e sfere .
 Ch'in poter per saper ogni lor cura
 Arithmetica , leggi , e medicina ,

La Cabalà, la Raimondina oscura.
 Ma sopra tutte l'arti, e scienze inclina
 A la pazzia l'archimia, esser pittore,
 E hauer di poesia gratia diuina.
 O più de' gli altri reuerendo honore,
 Meliride, e Corebo auenturati,
 Celebrati tanto per sì gran fauore.
 Conobbe Vlisse i pazzi esser beati,
 Onde pazzo esser finse, e'l forte Orlando,
 Cleomede, & Ercol fur sì celebrati.
 L'alta sua dignità fu nota quando
 L'alma natura, nel ceruel la pose,
 Conoscendola degna da comando.
 E a li membri seruili la prepose,
 Acciocch'a l'opre lor maestra, e duce
 Fosse, e meritamente l'antepose.
 Perchè ella al vero ben l'huomo conduce,
 Poi che nel pazzo gli auì illustri, d'ero,
 Forza, ò beltà nulla superbia induce.
 Non cura il posseder gemme, ò tesoro,
 Nè pone studio in dilettae i sensi,
 Nè dà con l'ocio al suo sudor ristoro.
 Non dà in preda il suo core a gli odij intensi,
 Nè auuien giamai, ch'ei nouo Filosseno
 A lauti cibi, e a vin lodato pensi.
 Non à qual Zoilo, ò qual Asino pieno
 De liuor, ma contento, e lieto giace
 A riposata pace ogn' hora in seno.
 Dunque ò santa pazzia, cui tanto piace
 Il ben oprar, con il cui mezo il mondo
 Pieno è di tanta gloria, e viue in pace.
 Deb perchè il tuo fauor tanto secondo
 Non hò, ch'io possa alciarti in alto in modo,
 Che ueda ogn' vno esser per te giocondo.
 Non mi mancan le lodi, menti e io lodo;
 Ma il tempo manca sol, mentre ch'io scriuo,
 La mensa è adorna, e chi m'inuita hor odo.
 Però in fretta vn bel caso vi descriuo,
 In cui quanto pazzia vaglia vedrete,
 E così per le poste al fin arriuo.
 Vn gentil'huom, c'ebbe nel nascer liete
 Le stelle sì, ch'a pieno ogni contento,
 Ogni dolcezza in questo viuer miete.

*Mercè de la pazzia non solo argento,
Oro, Ville, Città, Prouincie, e Regni,
Ma tutto l'vniuerso hà in suo talento.*

*E Stando in maestade alti disegni
De seccar mari, e d'abbassar gran monti,
Fà, perche di lui siano eterni i segni.*

*Parli veder, che tutti siano pronti
Ad obedirlo, e dignità comprare,
Ordina Rè, Duci, Marchesi, e Conti.*

*Non è del mondo sì remota parte,
Che non li dia tributo, e hor fa ricetti
Ai Giapponesi con gran spese, & arte.*

*Sei mille paggi al suo seruitio eletti,
E sei mille dongelle hà, quanto al resto
De la corte, il giudicio à voi s'aspetti,*

*Non è vn uiuer felice, e lieto questo?
O pazzia cara, dolce, e benedetta,
Per cui cotanto ben ci è manifesto?*

Il fin è quì, mi raccomando in fretta.





CAPITOLO
DELL'AVTORE
ALL'ANGELVCCI

In lode della Pazzia.



AGNELVCCI mio caro vn certo grillo ,
O sia vn'humore, ò sia vna bizarrìa
Peggior di quella , c'hauea mastro Grillo ,
Mi v'ha beccando il capo tuttauia ,
Perche seguendo vn stile à la Carlona ,
Canti teco gli honor de la Pazzia .

Ma non sò se farò mai cosa buona ,
Perche son in disgratia de le Muse ,
E beffato da lor come vna Mona .
Per Dio , c'hò dentro del ceruel rinchiuse
Tante materie intorno à sto soggetto ,
Ch'al Bernia , & al Burchiel farei le fuse .
Ma essi han visto homai per qual concetto
Voglio adoprarle han congiurato insieme ,
Per gratia lor di farmi ogni dispetto .
Persa del lor fanor Veggo la speme ,
Onde mi resta col capriccio solo
Mostrar di Poesia, c' hò qualche seme .
Però s'io andassi col ceruello à volo ,
Come quei , che formar Buouo , e l' Ancroia
Tu sai , c'hò tolto hora la cetra a nuolo .
Fa la mia scusa tu , che sei la gioia
Del coro Aonio appresso di coloro ,
C'hanno il Morgante , e simili altri a noia .
Tutti non puon cantar col plettro d'oro ,
Basta , ch'al suon de la tiorba io possa
Destare a la mia audienza alcun di loro .

E s'a tal suon non sia la gente mossa,
 Che debbo fare? io penso, che bisogna
 Torre il martel de la campana grossa;
 O con l'aiuto di Pedvala, e Togna,
 Facendo del Merlin fra la brigata,
 Con vna zucca almen gratar la rognà,
 Perch'io non facci al fine vna fritata;
 Vedrò almen con Gradella sopra il banco
 D'accordar al mio suon la squaquerata.
 E s'io paressi ad altri vn cantin banco,
 M'iscusarà vn soggetto qual hò preso,
 Che merta per se stesso poco manco.
 Horsù da poi che'l circolo è disteso,
 Fatevi innanzi, e tutto il mondo senta,
 Se i cinque soldi hò nel cantar ben speso.
 Io vò nel bel principio trarmi i guanti,
 E cominciare vn così graue Encomio,
 Ch'io passi il glorioso Fior auanti.
 O Padre Bacco, ò sacrosanto Bromio,
 O Libero, ò Dionisio, ò gran Leneo,
 Pincerna, e Canenar del Ceto Aonio,
 Con vn boccal ben pien del tuo Lieo,
 Dà forza al gran furor del mio ceruello.
 Da farsi honor al var d'un'altro Orfeo.
 Voi Muse, che à la nassa, e al molinello
 Sete vse di filare opre d'Hercoi,
 Gite per hora al bosco del montello.
 Ch'io saprò ben cantar senza di voi
 Mattescamente humori, e frenesie,
 Ch'albergan nel ceruel di tutti noi.
 Qual'è'l più bel cantar, che di pazzie,
 Soggetto al mondo tanto vniuersale,
 Che merta lode, e honor per mille vie.
 Vedi quant'alto la materia sale.
 Che quel chaos, che fu'l primo composto
 Da la materia trasse vn nome tale.
 Di più quel moro, à cui fu il mondo esposto,
 Ecco vna dignità chiara, e euidente,
 Al ceruel matto per Idea fu posto.
 Gli orbi celesti han pur espresamente
 Vn ramo di materia dentro in loro,
 Mentre in vn tratto van d'ostro in ponente.
 Le sfere tutte han tal figura in loro

Che s'aggirano in cerchio come matte ,
 E somigliano in questo à vn ceruel loro .
 Le stelle son dal firmamento tratte ,
 Com'è tratto vn scempion vuoto di dentro
 Dal ceruel Corridor più che le zatte .
 Quanto più col pensier m'inalzo , & entro
 Innanzi, tanto più veggio, e comprendo
 De la materia il vero, e proprio centro .
 Il primo mobil così ratto essendo
 A Un fantastico humor si rassomiglia ,
 Et à Un ceruel, che sempre Và correndo .
 L'ottava sfera hà questa merauiglia ,
 Che trepidando scorre come vn matto ,
 Che per paura ogn'hor batte le ciglia .
 La Luna poi dimostra in proprio fatto
 Co'lunatici hauer tal simpathia
 C'hanno il ceruel flossopra ad ogni tratto .
 Saturno gli empie di maninconia ,
 E Marte fa il suo debito assai bene
 Con certi influssi pien di bizarrìa .
 Tutta la sfera co'suoi cerchi tiene
 Dentro al suo capo il matto, e manifesta
 Quanto col suo ceruel proprio conuiene .
 Perche l'esser volubil se gli affesta ,
 E quasi sempre del continuo porta
 Tropico , e Cancro dentro da la testa .
 Da vn polo à l'altro à vn tratto lo trasporta
 L'humor gagliardo, e col pensier veloce
 Salta di palo in frasca à la più corta .
 Ma tutto il mondo dirà ad vna voce ,
 Che il matto habbia del sauo in tutto il resto ,
 Nè quel c'hò detto à la sua fama noce .
 Che ben si sà , che non fu fatto a sesto
 Vn humor tal, nè vn tal ceruel che'n testa
 Porta scolpito l'anno del bissesto .
 Io senza fallo alcun prouo anco questa ,
 Pur , che'l mio non camini à tramontana ,
 Ma stia nel proprio luogo , oue hor s'arresta ;
 Perche , s'uscisce fuor de la cauana
 Impossibil saria di far tal proua ,
 Senz'aggroppargli al collo vn piè d'alzana .
 A benche non sarebbe cosa nuoua ,
 Che qualche volta corre con tal fretta ,

Che gli Antipodi a vn tratto in barca troua.
 Qual'è colui che sopra la beretra
 Tal'hor no'l porti? e col pensier non voli
 Più che talhor non vola vna staffetta?
 Hora, se il matto à la sapienza inuoli
 I pregi suoi, quindi si vede chiaro,
 Che l'horre sue non dorme entro à lenzuoli.
 Anzine l'arti, e ne le scienze hà caro
 Mostrarsi pronto; e studia tutto il giorno,
 E'l posar col ceruel gli è assai discaro.
 De l'arti Mathematiche è sì adorno,
 Che par che'l nome suo da lor rapisca,
 E ch'abbi per fauor, non dirò scorno.
 L'Arithmetica in lui par che sortisca
 Effetti degni, e numerando oga' hora
 Quanti fantasmi vn barbagan capisca.
 La Geometria ancor lei l'illustra, e honora,
 Perche senza adoprar sesto, ò quadrante,
 Le sue pazzie misura hora per bora.
 Ne la Musica pare vn gran gigante,
 E, ben che sappia à pena il gamaut,
 Si fa sentir, se uuol, fino in leuante.
 Ma se dal la sapesse fin' al vt,
 Farebbe tal strapaccio di Giachette,
 Che lo faria restare vn cessant.
 Se nel' Astrologia tal hor si mette,
 Andarà astrologando più d' vn mese.
 Come se fusse il Re de le ciuette.
 Spesso in Filosofia hà le luci intese:
 E più ch'ogn'altra cosa uacuo intende,
 E più il Chaos, perche di quel più apprese.
 In Logica talhor anco s'estende
 E col sillegizar stesso conchiude,
 Che'l suo saper con gli asini contende.
 In Grammatica scorre a gambe nude
 E, col parlare eguale a quel d'vn Cucco
 Mostra à Fidentio, s'è erudito, ò rude.
 E, ben ch'habbia vna testa fatta à stucco,
 Del Codice s'intende, e del Digesto,
 E nel comender par che giochi al trucco.
 Non ti pensar, che s'egli intende questo,
 Che non capisca il rimanente ancora,
 Essendo atto a la ghiosa più che al resto.

Voltalo pur se sai da poppa, e prora,
 Che lui sà inarborar, come conuiene,
 E col suo ceruellin far vela ogn' hora.
 Questo è quanto à le glorie sue s'attiene,
 Benche in molt' altre cose hà priuilegi
 Più che quante Cinette hà hauuto Athene.
 Il matto hà miglior tempo che nè Regi,
 Nè l'Imperator del mond' habbian del certo,
 E tutta la pazzia piena è di fregi.
 Par che il casson del pan ritroui aperto,
 Non cura de gl' intingoli, ò sguaccetti,
 Nè il zabaion di zuccaro coperto.
 Non vada dietro à la torta, ò a figadetti,
 Nè la falsiccia Modanese appregia,
 Nè quanti fa Milan brodi, ò lichetti.
 Se la cucina nel suo cor dispregia,
 De la cantina ancor non fa una stima,
 Che vn sorso d'acqua gli è beuanda regia.
 Tanto il gir a dormir vestito istima,
 Quanto di star fra gli vestiti ignudo,
 E tanto tardi, quanto a l' hora prima.
 Quanto s' hà il cibo entro indigesto, e crudo,
 Quanto s' ha fatto buona digestione,
 Perche d'ogni passione è sciolto, e nudo.
 No'l vedi mai con altri far questione,
 Com' altri fan per conto del quattrino,
 Nè per giocar mai venderà il giuppone.
 Non spenderà in litigi vn bagatino.
 Nè in cose di palazzo il Mainardo
 Potrà buscar da lui pur vn cisino.
 S' a gli atti di giustitia hai ben riguardo,
 In tutte le sue cose è così schierito
 Com' è vn rognon, che mai s'abbraccia al lardo.
 Anzi che gioca di maniera netto,
 Che di sbirri, ò agozin non ha paura,
 Nè stima il lor' ufficio vn figadetto.
 Nè consegli ricerca, nè procura
 Il matto, ch' à la legge ne calcagni;
 E tutto quel che fa lo fa a ventura.
 Vn giotto non attende a quei sparagni,
 Ch' attendon certi stronzi confettati,
 Ch' in cambio di capon mangian de' ragni.
 Hà tutti gli atti in se ben regolati,

*E uiue allegramente, e senz'affanno,
A la barba di tanti desperati.*

*Non stà a pensar quel c'hà da far quest'anno,
Nè se sarà abondanza, ò carestia.*

Nè se i raccolti buoni, ò rei saranno.

*Non hà il pensier, non hà la fantasia
Sopra i denar com'hanno gli auaroni,
Che mertano il mal'an, che Dio li dia.*

*I matti son sì semplici, e sì buoni
Che fuor del gregge de l' Hipocrisia
Son tratti, e fuor di quello de' gnatoni.*

*Perche non han la mente così ria,
Com'han costor, che van co' colli torti
Per sguazzar co' guidoni à l'hostaria.*

*Ne le cose del mondo come morti,
E sì insipidi son, che i poueretti
Così nel ben, come nel mal son scorti.*

*Ma, se in questi negozi sono inetti,
La lor semplicità almen si commenda,
Che partorisce assai utili effetti.*

*Non trouarai, che vn matto almenti venda
Come farà vn fornaro il pan di terra,
O che rubbando altrui, quel d'altri spenda.*

*Non ti farà con risse, & odij guerra,
Nè impregnerà la mula di Messere,
Come fece quel furbo da Volterra.*

*Non canta come alcuni il miserere,
Non stà sopra carote, nè menzogne,
Nè fauole dirà per cose vere.*

*Non scoprirà da se l'altrui vergogne
Come fan certi furbi, e furfantelli,
Che van cercando sempre risse, e rogne.*

*Ma con questi attributi così belli,
Vien la pazzia da molti biasimata,
Che fan presso à la gente i bei ceruelli.*

*Io l'hò per me, com'è'l douer, lodata,
E biasmo in tutto quella iniqua scuola,
Che l'hà con scritti indegni lacerata.*

Hor vadino à impiccarci per la gola.

I L F I N E.



11C
390
624
1617

